


Giampiero Brunelli

# La guerra in età moderna





 *Editori Laterza*



Giampiero Brunelli  
La guerra in età moderna

Editori  Laterza



per informazioni sui nostri libri  
 iscriviti alla newsletter su  
[www.laterza.it](http://www.laterza.it) e seguici su   

A partire dalla fine del XV secolo l'Occidente europeo cambia radicalmente il modo di combattere. Le armi da fuoco diventano finalmente efficienti. Si passa rapidamente dall'archibugio al moschetto, al fucile a baionetta. Le fortificazioni si trasformano: i bastioni a punta di freccia sostituiscono le mura alte e merlate. Nel frattempo si rinnova l'organizzazione delle forze armate. La dimensione degli eserciti cresce enormemente e muta anche la loro composizione: la fanteria diventa la regina delle armi e la cavalleria la specialità dei giovani gentiluomini. Si tratta di ordinamenti sempre più professionalizzati. Dai mercenari del Seicento, accompagnati in guerra anche da donne e bambini, ai reparti ben allineati e disciplinati del Settecento. Nella guerra sul mare dominano le acque i grandi vascelli, che montano a bordo fino a 120 cannoni. Ovunque servono equipaggi addestrati, materiali, pezzi da fuoco e munizioni: cioè denaro, denaro, denaro. Così la guerra diventa un costosissimo affare di Stato. Insomma, finita l'era 'romantica' dei combattimenti faccia a faccia con la spada, i nuovi protagonisti sono un nuovo genere di soldati, addestrati e specializzati. In questo libro li vedremo in azione e ne riascolteremo le esperienze e le emozioni.



In sovraccoperta: Incisioni tratte da *L'Esercizio delle armi per calivres, moschetti e picche dopo l'ordine di Maurits Principe d'Orange... impostato per le figure di Jacob de Gheyn*, L'Aia 1608. Amsterdam, Rijksmuseum.

*Storia e Società*



→ a. v.  
G. Mantovani  
CRIS -

Roma, 16. VII. 2022.

Giampiero Brunelli

# La guerra in età moderna

 *Editori Laterza*

© 2021, Gius. Laterza & Figli

www.laterza.it

Prima edizione ottobre 2021

						Edizione
1	2	3	4	5	6	
						Anno
2021	2022	2023	2024	2025	2026	

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

Stampato da  
Sedit 4.zero srl - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-4531-9

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

## INTRODUZIONE

L'esercito francese, schierato contro spagnoli e imperiali sotto Pavia il 24 febbraio 1525, e quello impegnato contro imperiali e brandeburghesi a Turckheim, in Alsazia, il 4 gennaio 1675, appartengono a due epoche veramente distinte. In comune non hanno quasi nient'altro che i gigli d'oro sugli stendardi reali.

A Pavia, il re è sul terreno, alla testa della cavalleria pesante, protetto da una corazza di 30 chilogrammi, indossa speroni d'oro ed è armato di una lunga lancia: pretende di guidare l'attacco e vuole campo libero, facendo tacere l'artiglieria che pure fino a quel momento stava svolgendo il suo compito di colpire il nemico a distanza, disgregandone le formazioni. Francesco I non sospetta nemmeno che, dopo aver caricato e messo rapidamente in fuga i cavalleggeri nemici, finirà con tutto il suo reparto a fare da bersaglio agli archibugieri e ai moschettieri spagnoli: dovrà arrendersi, consegnandosi prigioniero a un cavalleggero basco. Il «maladetto», «abominoso ordigno» che scandalizza Ludovico Ariosto (*Orl. Fur.*, IX, 91) e il successivo assalto dei quadrati di picchieri lanzichenecchi, quel giorno, danno prova della definitiva, irreversibile, superiorità della fanteria, arma popolana per eccellenza. I «fantaccini ignobili e privati»<sup>1</sup> – come li definisce Paolo Giovio – hanno praticamente distrutto la cavalleria, orgogliosa del suo status aristocratico.

A Turckheim, invece, un secolo e mezzo dopo, i francesi sembrano aver imparato la lezione. Il visconte Turenne, Henri de La Tour d'Auvergne, quel giorno vince proprio grazie a disciplina,

<sup>1</sup> P. Giovio, *La vita del signor Don Ferrando Davalo Marchese di Pescara*, appresso Giovanni De' Rossi, in Vinegia, 1557, p. 115v.

compattezza e incisività delle sue fanterie, che compiono una manovra di aggiramento del nemico di notte, in pieno inverno, smontando e trasportando l'artiglieria. Una volta iniziato lo scontro, i soldati dimostrano una perizia tale nel maneggiare le armi da fuoco che, secondo quanto riferisce l'ufficiale tedesco Dietrich Sigismund von Buch, non si poteva contare fino a tre senza subire una scarica di moschetteria. Vittoria assicurata, con pochissime perdite<sup>2</sup>.

Fra il 1525 e il 1675, come si vede, tutto è cambiato. Ma quella della tattica in campo aperto è solo una delle vistose differenze riscontrabili. Dall'inizio del Cinquecento alla fine del Seicento, la forma delle fortificazioni si è radicalmente trasformata. Niente più alte torri, né lunghe mura merlate: le opere di difesa statica sono diventate basse; la necessità di coprire ogni possibile angolo di tiro ha imposto loro un perimetro stellare, puntellato di bastioni a punta di freccia, protetti a loro volta da altre costruzioni più esterne, dai nomi fantasiosi: tenaglie, mezzalune, corni, cappelli di prete. Le operazioni di assedio, di conseguenza, ingoiano risorse umane e materiali sempre maggiori. Gli eserciti aumentano progressivamente di dimensioni. Per rimanere all'esempio francese, nell'arco temporale da cui abbiamo preso le mosse, il numero degli effettivi moltiplica quasi per dieci, passando da meno di 20.000 fino a 180.000 uomini. Quanto poi alla guerra in mare, un marinaio del primo Cinquecento non saprebbe letteralmente cosa fare, a fine Seicento. Il predominio della galera, manovrata dai remi, si è concluso poco dopo l'eclatante battaglia di Lepanto (1571). Un secolo dopo, velieri con ottanta, cento cannoni che spuntano dai fianchi, in due o tre ordini sovrapposti, si affrontano sostenendo volumi di fuoco vigorosi e continui, disponendosi in linea per decine di chilometri. A bordo, le flotte formate da questi giganti – i

<sup>2</sup> Cfr. M. Scardigli, Andrea Santangelo, *Le armi del diavolo. Anatomia di una battaglia: Pavia, 24 febbraio 1525*, UTET, Torino 2015; D.S. von Buch, *Tagebuch aus den Jahren 1674 bis 1683*, bearb. von G. von Kessel, vol. I, Jena-Leipzig, Costenoble 1865, p. 75.

più grandi fanno più di 2.000 tonnellate di stazza – imbarcano decine di migliaia uomini.

Sullo sfondo, i continui perfezionamenti della tecnologia. Le armi da fuoco – sia quelle portatili, sia l'artiglieria – sono diventate più maneggevoli e affidabili. La qualità dei metalli impiegati, al pari di quella dei singoli pezzi usciti dalle fabbriche, è molto migliorata; lo stesso si può dire per la polvere da sparo. Il calibro dei proiettili, i modelli di archibugi, moschetti e pistole si sono fatti più uniformi, anche in ragione degli interventi normativi dei sovrani, che precocemente hanno avvertito l'assoluta necessità di una simile regolazione. Ma anche soltanto armare uno dei velieri ricordati sopra sarebbe stato impossibile senza una nuova tecnologia costruttiva e dei materiali. Insomma, il rinnovamento del modo di fare guerra è stato profondo. Ancora più incisivo, se si guarda dalla distanza della metà del XVIII secolo, come questo volume è intenzionato a fare.

Si è trattato di una «rivoluzione»? Gli storici se lo chiedono da due terzi di secolo<sup>3</sup>. Questo volume tratta della guerra in età moderna e sostiene con forza di vederla al centro di cambiamenti tanto radicali da poter essere considerati rivoluzionari. Senza virgolette. L'Occidente europeo, dall'ultimo scorcio del Quattrocento alla metà del Settecento, ha cambiato quasi completamente il modo di prepararsi alla guerra e di combattere. Si è trattato di un processo lento, complesso, con enormi ricadute sulla società, sulla politica, interna ed estera, sulla vita dei soldati. Darne conto richiede accortezza e sguardo ampio. Bisogna prendere le mosse innanzi tutto dalle trasformazioni tecniche: furono moltissime, quasi in tutti i campi. Non a caso, quello con cui ci confrontiamo è un settore dominato dalla continua sperimentazione di innovazioni capaci di assicurare il successo in battaglia: il periodo di tempo preso in esame ne conobbe di vistose. Ricostruito nelle sue linee essenziali il progresso tecnologico, il secondo fenomeno che balza agli occhi è la nuova organizzazione delle forze armate, fatte oggetto di un processo di professionalizzazione. Quella separatezza dal mondo dei civili

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, *Conclusioni*.

che l'osservatore contemporaneo giudica elemento costitutivo del mondo militare è nata proprio nella fase finale dell'arco cronologico preso qui come riferimento. Dovremo considerare anche le riforme parallele a questi grandi cambiamenti nelle forze armate, nel campo delle istituzioni amministrative degli Stati. È questa l'epoca in cui nascono consigli e dicasteri espressamente dedicati alla guerra, in cui tutta la macchina statale, a partire dalla fiscalità, tende a rimodellarsi in funzione dello sforzo bellico. La guerra guerreggiata, l'obiettivo verso il quale tutto era diretto, costituiva un evento tutt'altro che raro. Nel Seicento, soltanto in due anni, il 1670 e il 1682, non si ebbero guerre fra gli Stati europei<sup>4</sup>. Dal nostro punto di vista, ciò implica avere a disposizione una massa enorme di eventi, fra i quali scegliere alcuni episodi chiave, che permettano di misurare la portata effettiva delle innovazioni, tecniche o tattiche: la prova dei fatti. Cercheremo, infine, testimonianze vive fra le carte lasciate dagli esperti militari e dai combattenti. La guerra dell'età moderna, infatti, si presenta come una rivoluzione anche per l'enorme mole di scritture prodotte: trattati di argomento militare, carteggi, testimonianze autobiografiche.

Altro segno dell'irruzione di una fase diversa e peculiare.

<sup>4</sup> Cfr. G. Parker, *States make war but wars also break states*, in «Journal of Military History», LXXIV, 2010, pp. 11-34, p. 14 in particolare.

## LA GUERRA IN ETÀ MODERNA

## IL BALZO TECNOLOGICO

La tecnologia ha profondamente influito sull'arte della guerra della prima età moderna. La battaglia di Pavia, da cui abbiamo preso le mosse, ne è l'esempio più eloquente. In quell'occasione la cavalleria pesante guidata dal re di Francia ha dovuto scoprire a sue spese che i proiettili esplosi dagli archibugi e dai moschetti, come impongono le leggi della fisica, forano facilmente le armature d'acciaio. Le canne da 900 millimetri scagliano un proiettile di piombo pesante 48 grammi alla velocità di 255 metri al secondo. L'energia d'impatto è pari a 1.300 Joule, cioè più di sei volte maggiore di quella garantita da un colpo di balestra, la più pericolosa arma personale del medioevo, l'uso della quale, peraltro, era stato proibito senza successo da papa Innocenzo II nel 1139, perché considerato di crudeltà indegna di uno scontro fra cristiani. Dunque, anche ammettendo che sull'efficacia del tiro possano influire la non perfetta coincidenza fra il calibro del proiettile esplosivo e il diametro della canna, l'angolazione, la qualità del metallo impiegato nella fabbricazione, resta comunque evidente che a inizio Cinquecento si sta verificando un sensazionale cambio di passo nei dispositivi bellici. I moschetti, più pesanti, dotati di canne lunghe quasi due metri, appoggiate su forcine, sono ancora più letali: esplodono proiettili di circa 70 grammi con un'energia che va da 2.300 a 3.000 Joule. Colpiscono un uomo in armatura completa a quasi cento metri di distanza, figuriamoci il loro effetto sulle protezioni più leggere, come le cotte di maglia o di cuoio, o peggio sulla nuda pelle di un cavallo; abbattuto il destriero, il cavaliere

finisce rovinosamente a terra e, con la sua armatura, diventa più che un facile bersaglio: un ammasso di metallo pressoché incapace di difendersi.

L'esercito francese, sotto Pavia, si è presentato riccamente dotato di artiglieria. Francesco I, per prendere la città lombarda, ha portato con sé almeno 40 pezzi, secondo quanto riferiscono gli osservatori contemporanei. Si tratta non soltanto dei grandi cannoni funzionali alle operazioni d'assedio, che sparano palle da 20 chili a una velocità di 300 metri al secondo, ma anche di colubrine e falconetti, che esplodono proiettili di calibro minore, da 2 a 10 chilogrammi. Soprattutto questi ultimi il giorno della battaglia avrebbero potuto essere utilizzati nel vivo dello scontro: sono armi anti-uomo. Eppure, come già ricordato, prima di entrare nel vivo del combattimento tutte le bocche da fuoco vengono fatte tacere. I francesi si privano così dell'arma che avrebbe potuto capovolgere il risultato della giornata. Dimostrano di essere ancora convinti che le battaglie si vincono con arcieri e balestrieri, con le cariche di cavalleria pesante, con i quadrati dei picchieri. In effetti, fra gli eserciti di Francia, il ricorso alle formazioni che impiegano archibusi, moschetti, pistole resta limitato per buona parte del XVI secolo: anzi si può dire che si manifesta Oltralpe una vera e propria riluttanza a integrare le nuove armi da fuoco personali nelle tattiche di combattimento, compensata solo dall'arruolamento di reparti stranieri, soprattutto tedeschi, già addestrati al loro utilizzo<sup>1</sup>.

Per quello che ci interessa, tutto quanto evidenziato serve a rammentare che la tecnologia, in ambito militare, non si diffonde semplicemente per osmosi, né crea da sola una nuova arte della guerra. Tuttavia, l'innovazione tecnologica costituisce il primo passo di ogni radicale trasformazione del modo di combattere. Ed è un passo che qualcuno deve compiere.

<sup>1</sup> Cfr. F.J. Baumgartner, *The French reluctance to adopt firearms technology in the early modern period*, in *The Heirs of Archimedes: science and the art of war through the age of Enlightenment*, ed. by B.D. Steele, T. Dorland, M.I.T., Cambridge (MA) 2005, pp. 73-85.

### 1. L'artiglieria

La polvere da sparo è un composto di carbone, nitrato di potassio (salnitro) e zolfo. L'amalgama di queste sostanze viene sperimentato per la prima volta in Cina, probabilmente nel IX secolo dopo Cristo, in un contesto culturale, quello della dinastia Tang (VII-X sec.) che conosce le pratiche alchemiche e promuove le indagini sulle proprietà degli elementi. Difficile pensare a una scoperta casuale: i diversi componenti, infatti, devono essere mescolati nelle giuste proporzioni (salnitro: 75%, zolfo: 15%, carbone: 10%), ridotti in polvere e tenuti sotto un certo tasso di umidità; altrimenti, o si produce una combustione lenta e non vigorosa, oppure non accade proprio nulla. Tuttavia, un evento fortuito non si può escludere. Del resto, un compendio sui principali metalli come il *Chhien Hung Chia Kêng Chih Pao Chi Chhêng* (datato all'inizio del IX sec.) già comprendeva procedimenti per ricavare l'allume mediante salnitro e zolfo. Quel che è certo, alla metà dell'XI secolo sono attestati impieghi della nuova miscela in campo bellico. Un manuale di questo stesso periodo, contenente tecniche militari per la guerra sia navale sia terrestre, il *Wǔ jīng zǒng yào*, riporta tre versioni della formula base per la produzione della polvere da sparo, con diversi altri additivi, tra cui l'olio e la resina. Inizialmente, il nuovo composto viene sfruttato per le armi incendiarie a distanza: lance e frecce di fuoco, bombe carta, addirittura cavalli che portano in sella un finto cavaliere imbottito di polvere, cui viene appiccato il fuoco alla coda per farli correre verso il nemico; e uccelli incendiari, cioè volatili con un piccolo carico di polvere addosso, i quali, una volta che è acceso l'innesco, sono lanciati sui carri o comunque sui materiali infiammabili del nemico, nella speranza che toccando terra prendano fuoco. Il *Wǔ jīng zǒng yào* ne riporta addirittura un'illustrazione: si riconosce la sagoma di un inconsapevole fagiano viaggiatore suicida. Ma, nello stesso XI secolo, sono attestati molti altri impieghi di polvere a bassa percentuale di salnitro, di garantita efficacia incendiaria: vi sono granate da lanciare a mano o attraverso catapulte, razzi, addirittura una versione di lanciafiamme in ottone.



Più difficile ottenere la gittata di proiettili (o comunque di oggetti offensivi). Infatti, occorre miscelare al meglio, in giuste proporzioni, i componenti della polvere da sparo, affinché la reazione sia non incendiaria, ma esplosiva; soprattutto, c'è bisogno di una canna resistente abbastanza per indirizzare il tiro. La tecnologia cinese sperimenta diverse soluzioni, a questo proposito, a partire dalle canne di bambù fasciate insieme, e riesce nell'intento. All'inizio, viene lanciato di tutto: sacchetti di polvere sabbiosa per accecare i nemici, frammenti di ceramica o residui di metallo appuntiti; poi, quando la canna inizia a essere fusa in metallo, sono esplosi grossi dardi. Altrettanto presto, cioè nei primi decenni del XIII secolo, i più grandi nemici delle dinastie che si contendono il potere sulla Cina, i mongoli, iniziano a sperimentare l'offensività della polvere da sparo a proprio vantaggio<sup>2</sup>.

L'occasione è data dall'attacco in forze portato da Gengis Khan e dai suoi successori a partire dal 1211. L'entità statale cinese più occidentale, l'impero Tangut della dinastia Xi Xia, cade entro il 1227. Le operazioni si spostano poi nei territori governati dalla dinastia Jin, nel Nord. L'esercito Jin, almeno dal 1231, fa largo uso di granate esplosive in ferro di nuova concezione, chiamate *zhèntiānléi* (bombe dal rombo di tuono dal cielo), e di lanciapiamme (*huǒ qiāng*). Non sono sufficienti a rovesciare le sorti del conflitto, che nel 1234 si conclude con i mongoli vincitori. Maggiori resistenze offre la dinastia Song nella Cina meridionale, ma gli invasori possono contare su catapulte in grado di lanciare proiettili molto pesanti, forse esplosivi, realizzati su disegno di due ingegneri musulmani, uno siriano, l'altro per-

<sup>2</sup> Cfr. J. Needham, *Science and civilisation in China*, vol. V: *Chemistry and chemical technology*, parte VII: *Military Technology, The Gunpowder Epic*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; Y. Xiaodong, *Western cannons in China in the 16th-17th centuries*, in «Icon», XIV, 2008, pp. 41-61; P.A. Lorge, *The Asian Military Revolution. From gunpowder to the bomb*, Cambridge University Press, Cambridge 2008; S.G. Haw, *The Mongol Empire: the first 'gunpowder empire'?*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», s. III, XXIII, 2013, pp. 441-469; T. Andrade, *The Gunpowder Age. China, military innovation, and the rise of the West in world history*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2016.

siano. Quel che è certo, gli ultimi episodi della guerra, gli assedi di Hsiang-yang e della città gemella Fan-Cheng, porta d'accesso alla pianura del Fiume Azzurro, fra il 1268 e il 1273, e l'assedio di Changzhou, nel 1275, vedono un largo impiego di dispositivi bellici basati sulla polvere da sparo da parte di entrambi i rivali. Tutti questi primi esperimenti hanno in comune un elemento: non è ancora a portata di mano il risultato garantito dal binomio che rende precisa e potente un'arma da fuoco, cioè l'utilizzo sincrono di una canna in metallo e di un proiettile che aderisce il più possibile al suo diametro. Sono i mongoli conquistatori, diventati imperatori della dinastia Yuan, a compiere questo passo decisivo: i più antichi cannoni che recano impresse le date di fabbricazione risalgono al 1298 e al 1332. Quest'ultimo è lungo poco più di 35 centimetri e pesa quasi 7 chilogrammi. Piccolo, indubbiamente. Ma ha ben visibile, nella parte posteriore, un foro per consentire l'accensione della polvere da sparo. Si può definire in tutto e per tutto un cannone.

L'estremità occidentale del continente euroasiatico, cioè l'Europa, nello stesso periodo, appare in netto ritardo. Un passo dell'*Epistola de secretis operibus artis et naturae* di Ruggero Bacone, che intende sottolineare il carattere naturale e non miracolistico di certi fenomeni, già riporta diversi tipi di comburenti e di armi infiammabili usati in guerra; in un altro luogo della stessa opera, il filosofo e teologo francescano fa un rapidissimo riferimento a una miscela di polveri, che assicurerebbe un lampo e un boato, composta da salnitro, zolfo e da qualcosa che definisce mediante un curioso brano cifrato: *Luru Vopo Vir Can Utriet*. Gli interpreti si sono posti il problema di risolvere l'enigma sin dal medioevo: qualcuno vi ha intravisto la formula della polvere da sparo, nelle sue corrette proporzioni, e questa decodifica si è progressivamente imposta. Ma anche ammesso che Bacone conosca, nell'ultimo quarto del XIII secolo, gli effetti esplosivi e incendiari dell'uso della miscela di salnitro e zolfo, o che qualcuno dei confratelli gli abbia portato dalla corte mongola di Karakorum un esemplare dei petardi di fabbricazione cinese, resta da dimostrare che egli sia anche a giorno dell'effetto propellente nei confronti di un vero proiettile

di quella polvere, se composta con carbone. Quel che è certo, nonostante stia parlando di fenomeni poco noti, che spaventano gli uomini perché si presentano come sovranaturali e che potrebbero dunque efficacemente atterrare un esercito, Bacone non fa nessun esempio tratto dalla sua contemporaneità, ma menziona solo la vittoria biblica di Gedeone contro i Madianiti di *Giudici*, 7: trecento uomini che mettono in scompiglio un esercito enorme, con del fuoco che salta fuori fragorosamente dalle brocche che portavano in mano.

Lasciamo allora le congetture sulle opere dei filosofi e torniamo ai dati certi. Fino al 1849, era visibile a Mantova un enorme pezzo d'artiglieria, pesante 4.941 chilogrammi e datato 1322 in rilievo sul dorso. Ne resta la raffigurazione, pubblicata dal conte d'Arco nel 1846 per sottoporla al giudizio degli studiosi<sup>3</sup>. Risale quindi al 1326 un documento del Comune di Firenze che testimonia un ordinativo di bocche da fuoco, chiamate precisamente «canones de mettallo»<sup>4</sup>, e delle relative palle, pure in lega metallica. Un anno dopo, abbiamo l'annotazione della spesa per la fabbricazione di un cannone per il castello di Gassino, in Piemonte. Anch'esso esplodeva già proiettili di piombo e non di pietra. Artefice: un certo frate Marcello<sup>5</sup>. Ma le cronache cittadine parlano di un uso delle bombarde ancora precedente. A Brescia nel 1311, sono impiegate dalle mura contro l'esercito di Arrigo VII di Lussemburgo che tentava l'assedio della città. Lo stesso anno, una *pombarda* viene messa in posizione dalle truppe del comune di Todi contro Castel Rinaldi, ma al momento di far fuoco esplode e uccide tre artiglieri. Nessun danno è causato nemmeno dal grande «sclopo»<sup>6</sup> usato dagli assediati contro le

<sup>3</sup> C. D'Arco, *Nuovi studi intorno alla economia politica del Municipio di Mantova a' tempi del Medioevo d'Italia*, Negretti, Mantova 1846, pp. 125-127.

<sup>4</sup> E. Rocchi, *Le artiglierie italiane del Rinascimento e l'arte del getto*, in «L'Arte», II, 1899, pp. 347-372, p. 349 in particolare.

<sup>5</sup> Cfr. F. Romanoni, F. Bargigia, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (secolo XIV)*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», VI, 2017, 11, pp. 136-155.

<sup>6</sup> *Iulianus Canonicus Civitatis Chronica* (aa. 1252-1364), a cura di G. Tambara (*Rerum Italicarum Scriptores*, n. s., t. XXIV, p. XIV), Lapi, Città di Castello 1905, p. 57. Sul confronto tra questa fonte e altre evidenze documentarie friula-

mura di Cividale del Friuli nel 1331. In ogni caso, appare evidente che in Europa la comparsa della polvere da sparo non è associata a un'abbondante e fantasiosa sperimentazione di armi, come è accaduto in Cina. Subito, invece, si lega alla funzione di sparare proiettili dall'interno di canne di metallo. Come se, effettivamente, in Occidente fossero arrivati i risultati di quelle sperimentazioni: il prodotto finito.

Anche Oltralpe, come in Italia, si trova traccia dell'uso di pezzi d'artiglieria dal secondo e terzo decennio del Trecento. Ma si tratta per lo più di vasi di bronzo che lanciano dardi, non palle di metallo, come il «pot de fer a traire garros a feu»<sup>7</sup>, pagato a un certo Guillaume de Boulogne nel luglio 1338. Una piccola bombarda di questo stesso tipo, lunga solo 30 centimetri, pesante 9 chilogrammi, è stata scoperta integra, a Loshult, in Svezia. Spara dardi anche il grande vaso di bronzo raffigurato nel manoscritto *De Nobilitatibus, sapientii et prudentiis regum* dell'inglese Walter de Milemete (1326). Come? Per sigillare l'ambiente di scoppio e dare così la necessaria pressione ai gas, si aggiunge al centro dell'asta della freccia una grossa legatura di pelli, in modo da farla aderire perfettamente alla bocca dell'arma. Ciò può sembrare stupefacente: ma nel XIV secolo il tiro con l'arco è ancora considerato una delle più efficaci specialità offensive a disposizione degli eserciti; dunque, appare del tutto logico che si punti a potenziarlo.

Negli anni Quaranta, iniziano le prime registrazioni amministrative per la fabbricazione di cannoni con le relative palle: a Cambrai (1340), a Lucca (1341), a Tolosa (1345). Restano anche una lista di munizioni per uno schioppo in ferro del castello visconteo di Frassineto Po (1346) e la bolla di spedizione di dieci cannoni con le relative palle di piombo da Londra all'esercito inglese che assediava Calais (1347). Nel frattempo, le città di Lilla e Aquisgrana si dotano di armi da fuoco che lanciano ancora

ne, cfr. M. Della Giustina, *Gli schioppi di ambito friulano di Venzone ed altri documenti trecenteschi riscoperti*, in «Archivio Veneto», s. VI, XX, 2020, pp. 71-84.

<sup>7</sup> Cit. in J.R. Partington, *A history of Greek fire and gunpowder*, The Johns Hopkins University, Baltimore 1999, p. 102.

verrettoni (simili alle frecce da balestra) e non proiettili. Persino nella battaglia di Crécy (1346), che pure è considerata la prima prova in campo aperto delle nuove artiglierie, furono probabilmente esplosi grappoli di piccole palle, forse addirittura incendiarie. A Venezia, la prima fonte che con certezza fa riferimento ad armi da fuoco è del 1359. Riguardo al combattimento in campo aperto, in Italia, la sperimentazione procede spedita: la battaglia di Castagnaro fra le truppe scaligere e quelle dei Carrara, signori di Padova, l'11 marzo 1387 rappresenta il primo impiego frutto di un preciso disegno tattico. Il condottiero inglese italianizzato Giovanni Acuto, infatti, schiera i suoi cannoni ai lati di un terreno acquitrinoso sul quale attira il nemico fingendo una ritirata. Uniti all'azione degli arcieri e dei balestrieri, essi contribuiscono in modo decisivo alla totale disfatta dei veronesi.

Caso precocemente determinato (e fortunato), questo. Nella realtà quotidiana delle guerre europee, ancora a inizio XV secolo, bombarde e cannoni non assicurano facilmente il successo: la presa della ribelle città di Berwick, da parte del re inglese Enrico IV (1405), si deve più che altro alla debolezza delle sue mura. Anche altri resoconti di blocchi a città durante la Guerra dei Cent'anni, negli anni Venti del XV secolo, parlano di una resa per fame e non in conseguenza di un assalto alla breccia. Ciò non stupisce, se si considera la coeva descrizione della preparazione del tiro, proveniente da documenti di area tedesca, confermati, con leggere varianti, dalle fonti francesi. Nelle bombarde a canna larga e corta, gli artiglieri riempiono di polvere da sparo il pezzo per tre quinti della sua lunghezza; una parte viene lasciata vuota; l'ultimo quinto viene riempito con un tampone di legno. Solo dopo si posiziona la palla, che viene tenuta ferma da zeppe di legno. Quindi, per eliminare passaggi d'aria, e aumentare così la gittata del proiettile, di solito di pietra nei calibri più grandi, il tutto viene rifinito con fango bagnato e paglia, lasciato ovviamente asciugare. Poiché, dopo ogni tiro, la bombarda resta a lungo surriscaldata, non si possono sparare più di sei-otto proiettili al giorno<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> C.J. Rogers, *The Military revolutions of the Hundred Years' War*, in «The Journal of Military History», LVII, 1993, pp. 241-278.

Una risposta viene cercata innanzi tutto nell'allungamento della canna. Si iniziano a fabbricare pezzi di grandi dimensioni, ai quali si dà addirittura un nome. *Dulle Griet* (Margherita la Pazza, personaggio del folklore fiammingo) viene forgiata nel 1431 per il Duca di Borgogna. Oggi è a Gand. Le sue dimensioni impressionano: con il suo calibro di quasi 65 centimetri può sparare palle pesanti quasi 350 chilogrammi. In totale pesa più di 16 tonnellate. Anche *Mons Meg* viene fusa nelle Fiandre, nel 1449; ha un calibro di 51 centimetri; spara colpi da 180 chilogrammi a più di 3 chilometri di distanza. Tuttavia, pezzi del genere si scoprono quasi inservibili. *Mons Meg* pesa più di 7 tonnellate e può essere trasportata solo per via d'acqua. È un pezzo da museo. Fa ancora oggi bella mostra di sé nel castello di Edimburgo. In Italia, si può vedere anche il grande cannone di Rignano Flaminio, presso Roma. Datato secondo Quattrocento, misura più di 3 metri di lunghezza; il diametro della sua canna permette di sparare proiettili di quasi 30 centimetri di calibro.

I pezzi sono fabbricati inizialmente imitando il procedimento di assemblaggio delle botti di legno: una serie di doghe di ferro, di uguale lunghezza, sono montate accostate una all'altra e tenute insieme da una serie di cerchi, pure di ferro, fusi insieme a formare una sola massa. Il passaggio successivo coincide con la fusione della canna in un unico pezzo. Inizialmente, viene scelto il bronzo, lega di metalli più leggera del ferro e più resistente al contraccolpo del tiro: in particolare, se si rompe al momento di sparare, la canna di bronzo non esplose volando in pezzi roventi come farebbe quella di ferro, ma si gonfia e si apre in lunghezza sulla culatta. Il bronzo ha poi un altro vantaggio: si lavora facilmente e può essere sontuosamente decorato. Nascono così categorie di cannoni dai nomi eleganti, differenziati secondo la lunghezza delle canne, il calibro, il peso complessivo: colubrina, serpentina, passavolante, basilisco. Falconi e falconetti, armi più leggere, con calibro ridotto, fungono praticamente da armi anti-uomo. Inizialmente, nessun accenno di standardizzazione. Come scriverà Vannoccio Biringuccio ancora negli anni Qua-

ranta del Cinquecento, «a ogni cannone la sua palla»<sup>9</sup>. La scena cambia con la pratica dei cannoni fusi «d'uno pezzo»<sup>10</sup>. Gli stampi vengono fatti di argilla trattata con ammoniaca, allume, sabbia e perfino lana, seguendo gli stessi disegni. Le artiglierie portoghesi e quelle dell'imperatore Massimiliano I mostrano somiglianze quasi incredibili, in un'era ancora molto lontana dalla produzione industriale in serie. Anche a Venezia e nella Napoli degli Aragonesi sono presenti officine dalle quali escono pezzi molto simili, se non uguali. Quindi, l'alloggiamento del pezzo viene perfezionato. A tre quarti della canna, ai lati, sono aggiunte delle protuberanze cilindriche, chiamate in italiano «orecchioni»: perni che permettono al cannone di essere appoggiato all'affusto e di alzare il tiro per colpire obiettivi più lontani.

La produzione francese passa all'avanguardia tra Quattro e Cinquecento. I proiettili vengono fabbricati tutti in metallo. Inoltre, il re di Francia comprende perfettamente che un uso sistematico della nuova arma, sul campo, come nella guerra di assedio, deve poter contare su servizi logistici e di trasporto continui e solerti. Lo spostamento dei pezzi, a fine Quattrocento, per la prima volta si riduce a tempi funzionali alle esigenze strategiche e tattiche. Non che sia a buon mercato: stime francesi di inizio Cinquecento parlano di 686 cavalli necessari a tirare 52 pezzi d'artiglieria e addirittura di altri 1.728 quadrupedi per tirare 432 carri con i proiettili e la polvere da sparo. Poco più tardi (1520), per il trasporto di 36 cannoni e di 162 carri sono previsti 1.208 cavalli. In ogni caso, questi colossali trasporti si organizzano. L'uso di artiglierie diventa coordinato e continuo. Gli osservatori ne sono sbalorditi. Le parole della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini (libro I, capitolo XI) riassumono

<sup>9</sup> V. Biringuccio, *De la pirotechnia*, appresso Gironimo Giglio e compagni, in Venetia 1559, pp. 173-175v (l'edizione originale è del 1540). Cfr. anche M. Morin, *Luoghi della produzione, tecniche fusorie e fonditori a Venezia*, in C. Beltrame e M. Morin, *Cannoni di Venezia: artiglierie della Serenissima da fortezze e relitti*, Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2014, pp. 27-39.

<sup>10</sup> Cit. in R.G. Ridella, *L'evoluzione strutturale nelle artiglierie di bronzo in Italia tra XV e XVII secolo*, in *Cannoni di Venezia* cit., pp. 11-26, p. 15 in particolare.

con ammirazione la trasformazione avvenuta: è finita l'era delle bombarde, pesanti, dal funzionamento macchinoso, lentissime nella ripetizione del tiro; l'artiglieria pesante di Carlo VIII viene trasportata per mare fino a Genova e poi tirata da due coppie di cavalli sempre insieme al grosso dell'esercito; usa esclusivamente il bronzo e, accanto ai calibri per le operazioni d'assedio, mostra pezzi più piccoli, da usare in campo aperto (per un totale di 266). Cosa più importante, viene messa facilmente in funzione da personale specializzato. Il suo tiro è continuo. Un'altra innovazione francese di fine Quattrocento resta poco visibile, ma risulta non meno decisiva: la Corona pone la specialità, alla quale destina un apposito capitolo di spesa, sotto il comando generale del *grand maître de l'artillerie*. Ai suoi ordini, un intero organigramma di ufficiali cura la custodia di polvere e munizioni, come pure i servizi di rifornimento. Nel vicino Oriente, l'aveva già fatto il sultano Bayezid I alla fine del Trecento, provvedendo l'esercito ottomano di bombarde, di un corpo di artiglieri ben retribuiti e di una manifattura specializzata. I risultati di una così lungimirante efficienza li sperimenta drammaticamente la capitale dell'impero bizantino nel 1453, le cui mura si sbriciolano sotto i colpi dell'imponente parco di artiglieria messo in piedi da Maometto II: quasi settanta pezzi, tra i quali uno, mostruoso, in grado di sparare colpi da 550 chilogrammi<sup>11</sup>.

Nella parte più occidentale del continente euroasiatico per una standardizzazione di pezzi e calibri occorre attendere il regno di Francesco I di Valois, nella prima metà del Cinquecento. S'impone la categoria del *canon royal*: pesa quasi due tonnellate e spara colpi da poco meno di 20 centimetri di diametro. È il pezzo più usato durante gli assedi. Il re di Francia ci fa fondere su il suo stemma, la salamandra, e il suo monogramma. La colubrina ha una canna più lunga e affusolata: tira proiettili con diametro minore, ma con maggiore velocità e precisione. È divisa in tre sotto-categorie, dal calibro differente: 7,7 centimetri la

<sup>11</sup> Cfr. F.J. López-Martín, *Historical and technological evolution of artillery from its earliest widespread use until the emergence of mass-production techniques*, Ph.D. thesis, London Metropolitan University, London 2007.

*moyenne*, 10 la *bâtarde* e 13,6 la *grande coulevrine*. Lettere del re del 1512 e del 1526 parlano già di «artiglierie del mio calibro»<sup>12</sup>.

Nel Seicento, la più importante innovazione è svedese. Quando sbarca a Peenemunde (in Pomerania), per partecipare alla Guerra dei Trent'anni, oltre a portare con sé 33 cannoni con palle da 24 libbre (10,8 chilogrammi), funzionali alle operazioni di assedio, il re Gustavo Adolfo può contare su più di 80 pezzi di piccolo calibro, con canne di rame foderato in pelle e proiettili da 3 libbre (1,3 chilogrammi). È la premessa di un impiego tattico in campo aperto sempre crescente. Nelle battaglie di Blenheim (agosto 1704) e di Malplaquet (settembre 1709), vedremo abili movimenti dei reparti di artiglieria, nel vivo dello scontro.

I francesi continuano l'impegno verso la più completa standardizzazione: il 7 ottobre 1732, è firmato dal re, Luigi XV, un provvedimento normativo che limita i calibri dei pezzi a cinque categorie (da 24, 16, 12, 8 e 4 libbre). Passa alla storia come sistema Vallière, dal nome di Jean-Florent de Vallière, esperto che la ispira. Ne scaturisce un dibattito sulla differenziazione fra artiglieria leggera «alla svedese» e pesante, da assedio. L'ingegnere Jean-Baptiste Vaquette de Gribeauval propone di concentrare tutti gli sforzi sull'artiglieria da campagna. Per farla diventare un grande apparato mobile di fuoco, è necessario ridurre il peso dei pezzi, accorciandone i fusti. La qualità del tiro effettuato, la distanza raggiunta potrebbero diminuire. Gribeauval sa come rimediare: con l'aiuto del fonditore svizzero Johann Maritz, cambia il procedimento di fusione dei pezzi, arrivando al risultato di una canna perfettamente regolare all'interno, che spara palle di forma accuratamente sferica, al millimetro. Le prove effettuate nel 1764 gli danno ragione e i nuovi pezzi vengono adottati dall'esercito. Tuttavia, il mondo dell'artiglieria resta intimamente conservatore. Nel paese europeo che ha visto nascere l'opinione pubblica, si affrontano due diverse correnti

<sup>12</sup> Cit. in M. Guérout, B. Liou, *La Grande Maîtresse, nef de François Ier: recherches et documents d'archives*, P.U.F., Paris 2001, p. 231. Cfr. anche D. Potter, *Renaissance France at war. Armies, culture and society, c. 1480-1560*, Boydell, Woodbridge 2008, pp. 154-155.

di pensiero, i favorevoli e i contrari, che prendono il nome di «rossi» e «blu», come il colore delle divise degli artiglieri prima e dopo la riforma Gribeauval. La validità dei suoi cannoni è sancita però dalla loro durata: saranno ancora in campo sotto Napoleone Bonaparte<sup>13</sup>.

Un processo analogo, ma in ambiente politico-culturale completamente diverso, si svolge in Austria, sotto Maria Teresa. Dal 1748 in poi, l'artiglieria viene completamente ammodernata, con calibri da 3, 6 e 12 libbre (1,35; 2,70; 5,40 chilogrammi). Anche tutte le parti dell'affusto a ruote vengono definitivamente standardizzate: grazie all'impulso del luogotenente generale Anton Feuerstein, comandante in capo dell'artiglieria da campo, esse sono immaginate come facilmente sostituibili. La manifattura militare approda così alla produzione in serie già intorno al 1750. Gli storici parlano di *artillery revolution*<sup>14</sup>.

## 2. Le armi da fuoco portatili

Visto il difficile rapporto tra capacità offensiva e manovrabilità delle artiglierie nel primo secolo di vita, non stupisce che una delle soluzioni immaginate quasi immediatamente sia stata quella di svincolarla dal suo pesante affusto.

I primi esempi di armi da fuoco portatili compaiono in Europa quando ormai il Trecento volge al termine. All'inizio si tratta di una piccola canna in ferro o in bronzo, a sezione esagonale, ottagonale o rotonda. La bocca, per rafforzare il punto in cui la forza di espansione del gas di scarico è massima, ha la forma di un anello. La polvere viene caricata da davanti, anche in questo caso: l'intera quantità di polvere da sparo versata nella canna viene innescata semplicemente attraverso un foro, calandoci una miccia accesa. La canna è inastata, cioè montata, su una

<sup>13</sup> Cfr. H. Berkowitz, H. Dumez, *Le système Gribeauval ou la question de la standardisation au XVIIIe siècle*, in «Annales des Mines - Gérer et comprendre», CXXV, 2016, 3, pp. 41-50.

<sup>14</sup> Cfr. K. MacLennan, *Liechtenstein and Gribeauval: 'Artillery Revolution' in political and cultural context*, in «War in History», X, 2003, pp. 249-264.

lunga dogia di legno; al momento del tiro, può essere appoggiata a un cavalletto o tenuta con entrambe le mani, nel qual caso si deve immaginare l'azione di un servente per innescare lo sparo. Ad oggi, rimangono pochissimi esemplari di questi oggetti. Uno, il più antico conservato, si trova nel Germanisches Nationalmuseum di Norimberga. Si tratta di un cannoncino portatile proveniente dal castello di Tannenberg (nell'attuale Assia) che risale almeno al 1399, ma probabilmente è addirittura precedente: lungo 32 centimetri, spara proiettili da 15-16 millimetri. Quando viene ritrovato, nel 1849, ha ancora accanto a sé i resti della sua asta di legno, un proiettile e la relativa carica di polvere<sup>15</sup>. Altri tre pezzi simili sono stati censiti dallo studioso militare Bernard Rathgen nella prima metà del XX secolo. Si tratta di armi in bronzo di area tedesca, lunghe da 38,5 a 45 centimetri e pesanti da 1.650 a 2.160 grammi. I calibri dei loro proiettili variano da 14 a 17,5 millimetri<sup>16</sup>.

Come appare evidente dalle dimensioni e dalla sobrietà funzionale descritte, quest'arma costituisce un equipaggiamento alla portata di molti, se non di tutti. Soprattutto se fusa direttamente in ferro, ma in un certo modo anche se si usa il bronzo, qualsiasi fabbro ferraio sa come fabbricarla. Essa riscuote un grande successo come dotazione difensiva, almeno per quanto risulta dalle fonti: il Comune di Perugia, nel 1364, commissiona l'acquisto di diverse centinaia di pezzi; il duca di Borgogna Giovanni Senza Paura se ne procura 4.000 entro il 1411. Molto attiva anche Norimberga: un inventario mostra la presenza nel suo arsenale di più di 500 di queste armi nel 1430. Entro la fine del secolo, il cannoncino portatile raggiunge l'estremità dell'Europa orientale, Polonia e Russia.

Un'ulteriore evoluzione è consentita dal raffinamento della polvere da sparo. Quest'ultima, infatti, mentre avanza il XV secolo, inizia a essere lavorata con l'aggiunta di liquidi, fatta essic-

<sup>15</sup> W.E. Tittmann, *Die Nürnberger Handfeuerwaffen vom Spätmittelalter bis zum Frühbarock. Der Beitrag Nürnbergs zur Militärischen Revolution der frühen Neuzeit*, vol. II, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz 2018, p. 725.

<sup>16</sup> Cfr. B. Rathgen, *Das Geschütz im Mittelalter; Quellenkritische Untersuchungen*, VDI, Berlin 1928, p. 73.

care e poi sbriciolata in granuli. Si ottiene così un propellente esplosivo capace di aumentare di molto la forza di espansione del gas di scoppio e la lunghezza della canna può essere aumentata. L'incremento di velocità del proiettile risulta decisivo. Da prove effettuate mediante repliche, è stato calcolato che, con un cannoncino portatile lungo circa un metro, una palla di 12-15 millimetri di diametro, al momento di essere esplosa, ha già raggiunto i 450 metri al secondo. E il tiro diventa più preciso, quando alla canna viene aggiunto un supporto, all'inizio anch'esso in metallo. Non si tratta di un vero e proprio calcio, ma di un prolungamento della canna: la spalla non viene individuata subito come il punto di appoggio naturale e in diversi modelli si prevede un sostegno addirittura sul gomito. Oppure, il pezzo viene appoggiato sull'anca; può essere tenuto stretto addirittura sotto le ascelle. Quasi sempre, però, al centro del pezzo si trova un uncino, che fa pensare a un posizionamento fisso, dalle mura o da una torre. Il sistema di accensione resta il semplice foro nella parte superiore della canna: solo qualche volta, in sette dei trenta casi censiti dallo storico Sean McLachlan<sup>17</sup>, esso si trova sul lato destro. Dallo stesso campione di armi si ricava un calibro compreso tra i 20 e 33 millimetri e un peso complessivo, in media, tra 10 e 16 chilogrammi. Non stupisce dunque che i soldati volessero un punto d'appoggio per impiegarlo.

La parola che designa quest'arma è quella che avrà più fortuna fra gli antenati del fucile: *backbutt*, *haquebut*, *Hakenbüchse*. Nella versione francese, *arquebus*. Uno di questi pezzi, proveniente dall'area tedesca e databile 1411, al pari di un analogo esemplare croato datato 1500, ma sicuramente anteriore, mostra già un primo abbozzo di grilletto: si tratta di una semplice leva di metallo a forma di Z, posizionata a lato della canna. Al momento di tirare, un dito muove una delle estremità; l'altra, cui è unita una miccia a combustione lenta accesa, va a toccare la carica facendo partire il colpo. Così facendo, e questa è l'evoluzione fondamentale, entrambe le mani restano libere di tenere

<sup>17</sup> Cfr. S. McLachlan, *Medieval handgonnes. The first black powder infantry*, Osprey, Oxford 2010, p. 32.

in mano il pezzo: il puntamento può migliorare sensibilmente. Il dispositivo, peraltro, viene in breve tempo perfezionato: già nella seconda metà del XV secolo, la semplice leva a Z è superata; il grilletto, che può ancora avere la forma di una lunga manetta, attiva un meccanismo a molla che porta un braccetto di metallo più sinuoso, chiamato serpentina, al quale è unita una miccia fumante, a contatto di una piccola carica di polvere da sparo, posta in un'apposita vaschetta, chiamata «scodellino», in comunicazione con il grosso della carica, contenuto all'interno. L'uso dello «scodellino» implica che al momento di ricaricare il soldato debba versare due quantità di polvere in due luoghi diversi; addirittura sono due polveri qualitativamente diverse (quella per lo «scodellino» è più fine). Infine, tra Quattro e Cinquecento, l'arma da fuoco portatile si completa con un altro fondamentale elemento: il calcio, realizzato in legno o in ottone<sup>18</sup>.

Non che tutti i problemi siano risolti: la pioggia può bagnare la polvere per l'innesco, il vento con il suo soffio disperderla. La stessa miccia accesa non costituisce certo un dispositivo sicuro, per il soldato. La sequenza delle operazioni, infine, riesce ancora molto macchinosa. Le migliorie si concentrano dunque sul modo di avviare l'accensione della polvere, portandola il più possibile all'interno dell'arma. Particolarmente precoci le testimonianze di soluzione del problema provenienti dal primo Cinquecento italiano, anzi friulano: infatti, è a Cividale e a Pontebba che si realizzano i primi archibugi a ruota<sup>19</sup>. Il nome deriva dal meccanismo di innesco: un disco dentato in acciaio fatto ruotare da una molla, attraverso ingranaggi non dissimili da quelli dei primi orologi. La molla viene caricata a mano in anticipo mediante un'apposita chiave ed è sempre tenuta in tensione. Per sparare, il soldato carica polvere e proiettile dalla canna e riempie di una polvere più fine anche la piccola vaschetta per l'innesco, che è a contatto con i denti della ruota. A questo punto abbassa

<sup>18</sup> Cfr. B.S. Hall, *Weapons and warfare in Renaissance Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1997.

<sup>19</sup> Cfr. C. Blair, *New light on the early history of the wheel-lock in Italy*, in «Waffen-und Kostümkunde», XXXVII, 1995, pp. 27-52.

il «cane», il congegno che alla sua estremità regge un piccolo pezzo di pirite di ferro. Quando tira il grilletto, la molla viene rilasciata e la ruota gira, facendo venire a contatto i suoi denti con la pirite. Tutto accade in un istante: si formano scintille, che fanno partire la combustione della polvere di innesco, la quale a sua volta accende la parte principale della carica.

Il meccanismo a ruota favorisce lo sviluppo di una nuova arma portatile, la pistola, la cui prima immagine in una tavola di un manoscritto risale al 1505. Essa è dotata di una canna lunga meno di 50 centimetri, può esplodere palle con un calibro di 12 millimetri. Buone le prestazioni nel tiro: una velocità di 438 metri al secondo del proiettile in uscita dalla bocca e una forza d'impatto di 917 Joule. Non può perforare le armature tecnologicamente più avanzate, in acciaio, con superfici arrotondate, ma certo, in mano alla cavalleria, si dimostra un'arma preziosa. Dopo gli scoppiettieri a cavallo di Camillo Vitelli, nobile militare umbro vissuto a cavallo fra Quattro e Cinquecento, nell'uso della pistola si specializzano i cavalleggeri tedeschi. I *Ritters* (*reitres* in francese, *raïtri* in italiano) combattono avanzando al trotto in righe, scaricano l'arma, poi voltano a sinistra e a destra, rientrando in coda al reparto mentre ricaricano il pezzo. La manovra prende il nome di «caracollo», dal castigliano «caracol» («chiocciola»), da cui il verbo «caracollare». Nel corso del Cinquecento la tattica si impone: se eseguita in condizioni ottimali, permette di mantenere continuo il fuoco. Tuttavia, la pistola è un'arma delicata e costosa, come lo è, del resto, l'archibugio a ruota. Montando a cavallo, il soldato ne porta con sé più di una. Soltanto i rappresentanti della piccola nobiltà o i borghesi delle città più benestanti possono permettersi un investimento del genere, in un periodo storico in cui sono i singoli che devono provvedersi delle armi, pagandole qualora vengano loro fornite dai comandi.

L'archibugio, nel contempo, conosce ulteriori innovazioni: in quello detto «a focile», nato verso la fine del Cinquecento, si abbandona la ruota per tornare a un meccanismo a stanghette, ma si mantiene la pirite. Così, quando si preme il grilletto, un'asticella che stringe la pietra focaia, il «cane», si abbassa contro una pia-

strina metallica posta sopra lo «scodellino» con la polvere per l'inesco. Il vantaggio consiste nel fatto che questo piccolo bacino si apre con lo stesso movimento, al momento di premere il grilletto: l'archibugiare guadagna tempo e tiene più facilmente all'asciutto la polvere da sparo. Il meccanismo è destinato ad avere enorme fortuna: all'inizio del Settecento, tutti gli eserciti europei avranno sostituito il sistema a miccia con i meccanismi a pietra focaia. Analoga evoluzione compie anche il moschetto, comparso prima della metà del Cinquecento in Spagna, per poi diffondersi rapidamente in tutta Europa. Si tratta sostanzialmente di un grande archibugio, più pesante perché dotato di canna più lunga, addirittura oltre 120 centimetri: per sparare deve essere appoggiato a una forcina. La carica di polvere viene innescata inizialmente a miccia. La palla, in genere di bronzo, con un calibro che può superare i 20 millimetri, esce dalla bocca all'impressionante velocità di 1.000 metri al secondo, raggiungendo un'energia da 2.300 a 3.000 Joule. I contemporanei sono concordi: non c'è armatura che possa resistere alla palla di un moschetto, capace di raggiungere distanze notevoli. Un uomo in abiti semplici può essere ucciso da più di 500 metri. A partire dalla seconda metà del Seicento, moschetto e archibugio convergono verso un'unica forma, che mantiene il nome del primo. Il nuovo moschetto perde la forcina, viene azionato anch'esso da «cane» e pietra focaia, mantiene il peso complessivo entro i 6 chilogrammi e spara colpi da circa 18 millimetri di calibro. Prodotto in quantità sempre più consistenti, diventa l'arma da fuoco personale per eccellenza delle fanterie del Settecento. Si introducono contemporaneamente le cartucce con quantità di polvere misurata e proiettile: il soldato, al momento di ricaricare ne strappa un'estremità con i denti, versa qualche grano di polvere nello scodellino e poi l'intera carica con la palla dalla bocca dell'arma. L'operazione viene così velocizzata. Grazie all'addestramento, un fuciliere, a metà Settecento, può tirare anche cinque colpi a minuto.

Negli anni Novanta del Seicento, in Francia è avvenuta un'ulteriore, decisiva, semplificazione: dopo ripetuti tentativi di unire una lama alla canna del moschetto, nasce la «baionetta» a ghiera, cioè una punta d'acciaio di circa 50 centimetri di lunghezza inne-

stata tramite un anello con filettature e intagli che permettono il serraggio. Non è in linea con l'asse di tiro dell'arma, dunque non impedisce che essa sia usata e ricaricata. Dopo qualche esitazione nei primi impieghi effettivi sul campo, l'innovazione convince tutti gli stati maggiori d'Europa: tra il 1697 e il 1703, è introdotta in quello francese, negli eserciti inglese e di molti Stati dell'impero tedesco. Mutata nella forma, ma non nella funzionalità e negli elementi costitutivi, sopravvive ancora oggi.

Nonostante ciò, tutte le armi da fuoco dell'età moderna restano ad avancarica e molto lontane da una ripetizione ravvicinata del tiro: le immagini di soldati fermi in piedi a ricaricare la loro arma, contenute nelle tavole a colori dei manoscritti del Quattrocento, non sono poi così diverse dalle figure in bianco e nero dei libri a stampa di quasi trecento anni più tardi. Ma il salto ormai è compiuto. Per la prima volta nella storia dell'umanità, gli eserciti hanno a disposizione dotazioni molto distruttive, le quali richiedono, per essere utilizzate, una quantità di addestramento relativamente bassa. Esigono, invece, per dare il massimo, un continuo tirocinio: i soldati devono apprendere un'intera gamma di movimenti coordinati. È questo uno degli aspetti più visibili della rivoluzione in atto.

### 3. Le fortificazioni

Negli assedi, i cannoni non sostituiscono immediatamente le armi nevrobalistiche del XIV secolo. Molte cronache europee riferiscono della perdurante vitalità dei trabucchi, potenti macchine, evoluzione della catapulta. Anche quando partecipano alle operazioni contro città e luoghi murati, i primi artiglieri puntano i pezzi in alto, nell'intenzione di colpire direttamente l'abitato, per fiaccare la resistenza degli assediati. Accade a Berwick, nel 1333, inglesi contro scozzesi, e a Saint-Saveur-le-Vicomte, nel 1375, francesi contro inglesi. La prima conquista di una città per crollo delle sue cortine sotto i colpi dei cannoni è del 1377: Odruik, ad opera dell'esercito di Filippo l'Ardito. Il primo duca di Borgogna, in effetti, è un fermo sostenitore delle



armi da fuoco. Per conquistare la citata cittadina, presso Calais, ha condotto con sé tra 109 e 140 bocche da fuoco. Il cannoneggiamento intrapreso è violento e continuo. Le mura cedono. I difensori devono arrendersi. A partire dagli anni Venti del XV secolo, sia nella Guerra dei Cent'anni sia nel corso della repressione dei rivoluzionari Hussiti, si moltiplicano episodi di questo genere. In Italia, gli esempi di massicci impieghi di artiglieria contro le cinte difensive datano dalla metà del Quattrocento: nel 1454, i Senesi buttano a terra le mura di Sorano; nel 1479, Colle Val d'Elsa viene investita dagli eserciti napoletano, pontificio e senese: in poche settimane, più di mille colpi di bombarda distruggono la maggior parte delle sue difese.

A loro volta, le città acquistano sempre più regolarmente dotazioni delle nuove armi da disporre sulle torri e sulle mura. Laddove non possono essere adattate le aperture esistenti, ne vengono fatte delle nuove: fessure verticali ampliate verso il basso a sagomare un cerchio, per consentire ai pezzi di affacciarsi e rispondere agli assediati. In più, vengono innalzate nuove torri esterne, in cui viene piazzato qualche pezzo di artiglieria: proteggono gli ingressi in città, oppure gli angoli delle cinte murarie. Infine, all'esterno delle mura preesistenti, vengono eseguiti lavori in terrapieno, incamiciati da strutture in legno o in pietra: e anche qui possono essere sistemate piattaforme con cannoni. Insomma, in Inghilterra, in Francia, nei Paesi Bassi, in area tedesca, già nel Quattrocento è stata tentata una risposta al crescente potere delle nuove armi. Si tratta però di modifiche leggere: il modello di cinte murarie e di castelli non muta.

La risposta, rivoluzionaria, arriva dall'Italia, culla dell'Umanesimo. Prima che le forme architettoniche siano completamente cambiate, viene elaborata un'inedita filosofia della fortificazione. La riflessione parte da Vitruvio: i suoi *De architectura libri decem*, di età augustea, hanno mantenuto una viva presenza nel Tardo impero romano, in età carolingia e poi, a partire dal XII secolo, in tutto il medioevo. Francesco Petrarca li legge e li postilla nel 1353; Poggio Bracciolini ne riscopre un codice nel 1416; la Milano dei Visconti, negli anni Trenta e Quaranta dello stesso XV secolo, ne patrocinava una nuova stagione di diffusione

manoscritta. Proprio a Roma, infine, fra il 1486 e il 1487, esce la prima edizione a stampa, per i tipi del libraio tipografo tedesco Eucharius Silber. In quest'opera, in particolare nel quinto capitolo del primo libro, il nesso funzionale fra torri e mura già emerge con forza, al punto da prefigurare un sistema di difesa unico. Le prime, argomenta Vitruvio, vanno collocate nei punti di proiezione esterna delle cortine, ma devono essere edificate a una distanza, l'una dall'altra, che non superi la gittata di un colpo di freccia, perché i nemici che si avvicinano alle mura possano essere colpiti «a turribus quae erunt dextra ac sinistra»<sup>20</sup>; nel progettare la forma, poi, si devono tenere in considerazione gli angoli di visuale, perché è costante il rischio di favorire gli eventuali assalitori: per questo, la struttura preferibile è quella circolare. Completa il quadro una precoce sollecitazione a dotare la cinta muraria di terrapieni (in latino: «aggeribus»), in modo da incrementarne la resistenza contro gli attacchi.

Tutte queste valutazioni devono essere sembrate di massima attualità, nella nuova realtà degli assedi condotti mediante artiglierie. In effetti, il letterato e architetto Leon Battista Alberti con il suo *De re aedificatoria* (1450) dialoga costantemente con Vitruvio e con il mondo antico. Tucidide, Cesare, Tacito offrono molta materia per i suoi esempi, nel quarto libro, dedicato alle opere pubbliche delle città, dunque anche alle fortificazioni. Manca ogni riferimento esplicito alle novità della tecnologia in campo militare. Quando parla di mura che crollano di fronte alle batterie, Alberti potrebbe fare un riferimento alle armi da fuoco. Invece, usa l'espressione generica «macchine d'assalto» («impentium machinarum»). Nondimeno, da più indizi si scopre che, con lui, il mutamento di paradigma è già avviato: Alberti insiste, infatti, sulle opere di scarpatura a sostegno delle mura («anteroides»), che avrebbero reso più difficile l'assalto mediante scale.

<sup>20</sup> M. Vitruvius Pollio, *De architectura*, codice manoscritto del XII secolo, posseduto da Federico da Montefeltro e conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (segnato *Urb. lat. 293*, f. 8v). Si legge in linea: [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.293](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.293) (consultato il 30 giugno 2021). Cfr. anche A. Rovetta, *Cultura e codici vitruviani nel primo umanesimo milanese*, in «Arte Lombarda», nuova serie, LX, 1981, pp. 9-14.

Sono gli stessi terrapieni che si scopriranno validissimi contro i tiri di artiglieria. Destinato a fortuna duratura è anche il suggerimento di Alberti di innalzare di fronte al fossato, elemento considerato sempre essenziale, un lungo argine in pendenza: sembra fatto apposta contro il fuoco dei cannoni, anche se non vengono nominati. L'umanista nota persino che vi sono molti che propongono, per il disegno del circuito esterno delle mura di una città, la forma di una sega dentata. Perugia, in particolare, nel quinto libro dell'opera, viene citata espressamente come esempio di un abitato che si difende proprio mediante le sue cortine angolate, che sovrastano tutte le vie di accesso. Insomma, pur mantenendo un'ispirazione classicista, Leon Battista Alberti, poco dopo la metà del XV secolo, annuncia con le sue proposte che l'epoca delle semplici linee continue, diritte o curve sta per finire<sup>21</sup>.

Il senese Francesco di Giorgio Martini inizia a occuparsi di problemi simili intorno al 1465. Fatto nuovo: lavora come architetto, ma si interessa da vicino alle armi da fuoco. È documentato, dopo il 1470, il suo coinvolgimento nell'attività di una fonderia di cannoni. Così, quando – a fine carriera, fra il 1486 e il 1492 – stende un *Trattato di architettura civile e militare*, Martini antepone a tutta la parte di argomento militare due capitoli dedicati alle artiglierie e alla polvere da sparo. Affinché siano conosciute in dettaglio, ne offre un catalogo molto analitico. Quanto al circuito delle mura delle fortezze, non ha dubbi: deve essere romboidale, comunque angolato, con gli angoli rivolti verso il punto in cui è più probabile che vengano piazzate le artiglierie: «acciò siano le mura fuggitive delle percosse sue»<sup>22</sup>. Finalmente, la consapevolezza della necessità di distendere strutture murarie ad angolo acuto contro i tiri delle armi da fuoco è stata esplicitata. Francesco di Giorgio Martini declina in una vasta casistica tutti i tipi di fortificazione più adatti alle caratteristiche del territorio circostante.

<sup>21</sup> L.B. Alberti, *Libri de re aedificatoria*, Ludwig Hornken, Parisius [1512], pp. 54v-55r in particolare. L'opera si legge on line: <http://architectura.cesr.univ-tours.fr/traite/Images/ENSB208Index.asp> (consultato il 30 giugno 2021).

<sup>22</sup> F. di Giorgio Martini, *Trattato di architettura civile e militare*, a cura di C. Promis, Tip. Chirio e Mina, Torino 1841, p. 137.

Manca un ultimo tassello: il passaggio da un'impostazione esclusivamente difensiva a una progettualità improntata alla controffensiva, per investire gli assediati. Allo scopo, la torre deve abbassarsi. Non colpirà più i nemici dall'alto, ma in orizzontale e nel raggio più ampio possibile. Siamo a un passo dalla teorizzazione del baluardo, struttura funzionalmente coincidente con una piattaforma di artiglierie, poste a copertura di linee di tiro previste geometricamente. Questa forma in Francesco di Giorgio Martini è chiaramente prefigurata. Sia chiaro: nei suoi scritti le parole «baluardo» e «bastione» non compaiono affatto; l'architetto senese, nel *Trattato*, parla sempre di «torri» e per esse predilige ancora nettamente la forma circolare. Nei progetti che effettivamente realizza, anche quando ha previsto molti tratti angolati, spiccano sempre imponenti torrioni circolari. Tuttavia, se si guarda al ricco corredo di figure del manoscritto fiorentino della sua opera, si scopre che almeno in un caso<sup>23</sup>, cioè quando si tratta di «rivellini», le fortificazioni da porre davanti alle porte della città, la forma prefigurata è quella di un vero e proprio baluardo a punta di freccia. Dunque, prima della fine del XV secolo, in Italia, viene disegnata la struttura difensiva per eccellenza, destinata a dominare l'Europa, anzi tutti i continenti conosciuti, fino a ben oltre il 1800<sup>24</sup>.

Gli elementi del bastione o baluardo (useremo i termini senza distinzioni) sono noti. I due lati maggiori, detti «facce», formano una punta avanzata verso l'esterno; due lati minori, a 90° rispetto alla cortina, uniscono il baluardo alle mura formando un'area di comunicazione con il perimetro più ampio, detta «gola». I «fianchi» (così sono detti i lati minori) sono uniti alle «facce» mediante due parti arrotondate di muro, chiamate «orecchioni»: in questo

<sup>23</sup> Cfr. Biblioteca Nazionale di Firenze, Manoscritti, Codice Magliabechiano II.I.141, f. 53v. L'immagine è accessibile on line: <http://bit.ly/210Qyvw> (consultato il 30 giugno 2021).

<sup>24</sup> Cfr. F. Benelli, *Diversification of knowledge. Military architecture as a political tool in the Renaissance. The case of Francesco di Giorgio Martini*, in «RES: Anthropology and Aesthetics», 2010, 57/58, pp. 140-155; J.R. Hale, *The Early Development of the Bastion: An Italian Chronology c. 1450-c. 1534*, in *Renaissance war studies*, The Hambledon Press, London 1983, pp. 1-29.

caso i bastioni assomigliano a un cuore rovesciato, che mostra la punta in alto. Oppure, il collegamento tra «facce» e «fianchi» avviene mediante un muro dritto: in questo caso, che è quello del citato disegno di Francesco di Giorgio, il bastione ha una forma a punta di freccia. I «fianchi» sono dotati di cannoniere, le quali però non difendono il bastione di cui fanno parte, bensì la parte delle mura davanti a esse e il bastione vicino. È questa infatti la peculiarità della difesa bastionata, la vera novità assoluta: i baluardi si difendono l'un l'altro; sono disposti in modo che il nemico, attaccando, possa essere colpito non solo di fronte ma soprattutto di fianco, d'infilata, dal bastione adiacente. Strutturare un sistema planimetrico simile diventa una questione puramente geometrica: di questo i contemporanei sono perfettamente consapevoli. Scelta una forma per la piazza, o per l'intera città da difendere, con compasso, riga e squadra si possono facilmente ricavare «fronti» e «fianchi» dei bastioni, uno per ogni angolo da difendere. Aggiungendo fossati e terrapieni, il costruito raggiunge un'alta integrazione sistemica. Le mura dell'età moderna, nate come sempre per difendere una città o una fortezza, scoprono una vocazione nettamente offensiva e provocano un mutamento di tutta l'arte della guerra. Nasce un nuovo modo di pensare, la «mentalità del bastione»: basandosi sulle scienze esatte, la geometria e la fisica del moto innanzi tutto, l'arte militare assume una veste professionale. Il calcolo economico ne diventa una parte non secondaria: si tratta, infatti, di opere molto costose<sup>25</sup>.

I primi esperimenti vengono realizzati in Toscana dai fratelli Antonio e Giuliano Giamberti detti da Sangallo, perché abitanti di quella contrada fiorentina, negli ultimi anni del Quattrocento: per Brolio in Chianti viene disegnato un perimetro pentagonale, con cinque bastioni, non completamente simmetrici e poco in grado di assicurare pieno fuoco di copertura sui fianchi (1484-1497); pianta quadrangolare invece per l'abitato

<sup>25</sup> Cfr. A. Tzonis, L. Lefaivre, *Il bastione come mentalità*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 321-346; G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente* (1996), il Mulino, Bologna 2005, pp. 28-35.

di Fiorenzuola, il più lontano presidio fiorentino in Romagna, anch'esso dotato di quattro bastioni, porte fortificate e rocca incorporata in un lato delle cortine (1488); prevista, infine, una pianta pentagonale per la fortificazione del cosiddetto Poggio Imperiale di Poggibonsi, che ha avuto però un'esecuzione molto tormentata (1489-1510)<sup>26</sup>. Così, come primo forte interamente progettato e realizzato secondo i nuovi canoni, si può indicare quello di Nettuno, città costiera del Lazio, poco lontano da Roma. Attribuito ad Antonio da Sangallo, esso viene edificato tra l'agosto 1501 e il maggio 1503. Mostra una semplice pianta quadrata, con circa 30 metri di lunghezza per lato. L'altezza complessiva è di circa 13 metri: solo tre e mezzo, la parte superiore, si distende in perfetta verticale; i nove metri e mezzo sottostanti di muro sono a scarpata, cioè inclinati verso l'esterno, a misura di un piede ogni quattro di altezza. Le cortine, rivestite di mattoni, sono spesse circa cinque metri. Spariti i beccatelli, le caditoie e ogni altro tipo di difese cosiddette piombanti, tipiche dei castelli del Trecento e ancora presenti nelle opere portate a termine da Francesco di Giorgio Martini. Nel forte di Nettuno, solo le postazioni dell'artiglieria possono attaccare gli eventuali assediati. Ma ve ne sono in abbondanza. In ognuno dei quattro angoli troneggia un bastione a punta dotato di «orecchioni», che nella parte più elevata funziona da piattaforma per almeno otto cannoni. A protezione delle cortine rispettivamente prospicienti, sono sistemate le cannoniere: in verità, ancora non adatte ai pezzi più pesanti: una – più alta – si trova infatti sul «fianco», il quale peraltro ha una lunghezza molto ridotta, mentre un'altra è stata aperta direttamente nell'«orecchione». Tuttavia, il salto di qualità delle tecniche progettuali è stato compiuto; l'intero sistema appare coerentemente disegnato in funzione del nuovo obiettivo: tenere lontani i nemici mediante l'artiglieria e proteggere le cortine mediante la difesa di fianco, con il fuoco d'infilata<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. L. Masi, *La fortezza di Poggio Imperiale a Poggibonsi. Un prototipo di cantiere dell'architettura militare del Rinascimento*, Lalli, Poggibonsi 1992.

<sup>27</sup> Cfr. *Il forte di Nettuno: storia, costruzione e restauri*, a cura di M. Caperna, Gangemi, Roma 2006.

Da questo momento in poi, la fortezza con torri ancora di forma circolare diventa un'eccezione. Pisa, riconquistata dai Fiorentini, quando ancora sono governati in forma di Comune, viene dotata di una nuova cittadella, fra il 1509 e il 1512: quadrangolare con tre bastioni, perché un quarto angolo viene collegato a un recinto poligonale prospiciente l'Arno. È opera di Giuliano da Sangallo. Al fratello Antonio si può attribuire la nuova fortificazione del porto di Livorno (1519-1520): di forma quadrangolare anch'essa e con tre baluardi a forma di cuore, che tengono le cortine perfettamente sotto una linea di fuoco radente. Terminata nel 1530 la fase più acuta delle Guerre d'Italia, la regola diventa costruire baluardi a punta. A Firenze, Antonio da Sangallo il Giovane, nipote per parte materna dei due già citati, progetta la fortezza da Basso (1533). Ha forma pentagonale; ogni angolo è dotato di bastione. Viene posizionata sulla parte più alta delle mura, isolata. Con i suoi cannoni pesanti e la sua guarnigione, difende tanto la città di Firenze da eventuali assalitori, quanto i ristabiliti signori Medici dai fiorentini<sup>28</sup>. Il papa di famiglia, Clemente VII, segue in effetti da vicino l'evoluzione dell'arte militare. Già nel 1525 si è rivolto allo stesso architetto, coadiuvato da Michele Sanmichele, Pierfrancesco Florenzuoli e altri, per l'analisi degli interventi necessari all'ammodernamento della cinta di Piacenza. Ne scaturisce una nuova pianta, con nove baluardi, quattro piattaforme e tredici «cavalieri», cioè elementi in sopraelevazione, per aumentare il potenziale volume di fuoco dei pezzi di artiglieria.

È ormai all'opera quella che gli storici hanno definito «la setta Sangallesca»<sup>29</sup>: Florenzuoli progetta bastioni per le cinte di Crema e Padova nel 1526; quasi contemporaneamente, insieme al duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere, disegna il

<sup>28</sup> D. Taddei, *Giuliano e Antonio il Vecchio da Sangallo*, in *L'architettura militare nell'età di Leonardo*, Atti del convegno internazionale di studi, Locarno, Scuola magistrale, 2-3 giugno 2007, a cura di M. Viganò, Casagrande, Bellinzona 2008, pp. 231-253.

<sup>29</sup> S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco e fortificazioni. Architettura militare e guerre d'assedio nella Siena del XVI secolo* (1986), Nuova Immagine, Siena 1995, p. 205. Cfr. anche E. Molteni, *Le architetture militari*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, il Mulino, Bologna 2018, pp. 173-207 (in particolare pp. 182-185).

baluardo delle Maddalene per la parte orientale delle mura di Verona. Altri due bastioni, di cui uno a metà sul fiume Adige, intitolato a San Francesco, sono affidati a Sanmichele, veronese di nascita. Nella città scaligera, peraltro, anche le porte, come Porta Nuova, vengono dotate di piattaforme per l'artiglieria alla loro sommità. A Roma, poco dopo, Paolo III Farnese fa lavorare a un bastione capace di proteggere il Borgo Vaticano. Se ne occupa, ancora una volta, Antonio da Sangallo il Giovane, nominato alla fine di maggio 1536 architetto generale dello Stato della Chiesa. Nel 1537, egli progetta una nuova cinta della città con diciotto baluardi. I lavori iniziano alla fine dello stesso anno, concentrandosi su un doppio bastione, elevato presso la Porta Ardeatina e visibile ancora oggi. Grande opera, costata più di 40.000 scudi, valutabili quasi 6 milioni di euro attuali<sup>30</sup>. Prevede postazioni per sedici cannoni pesanti, più altri otto di calibro appena inferiore, casematte, pozzi, condotti di ventilazione, gallerie sotterranee per monitorare eventuali lavori di scavo di mine da parte dei nemici e rispondere immediatamente con gallerie di contromina; persino aperture laterali per effettuare sortite.

In breve, tutta la penisola diventa un cantiere per edificare nuove fortificazioni o per cercare di aggiornare le vecchie. In Piemonte, nel 1547, si procede a un'ispezione generale di tutte le strutture di difesa statiche. Al capo opposto della penisola, cioè a Palermo, capitale del regno di Sicilia, sotto il dominio spagnolo, a partire dalla fine degli anni Trenta, si progettano dodici bastioni. Pedro Luis Escrivà firma invece il più limpido esempio di forte quadrangolare con quattro baluardi a punta, prima che si giunga alla metà del Cinquecento: quello dell'Aquila. La presenza di uno spagnolo in Italia ci dice che il modello ha iniziato a imporsi a livello europeo. Tutti gli altri contesti statuali, infatti, hanno conosciuto una propria fase di sperimentazioni. In Spagna, si preferisce a lungo il torrione circolare; in Francia, i bastioni a ferro di cavallo. Ovunque si è fatto ricorso alle soluzioni provvisorie

<sup>30</sup> Questi i criteri per il calcolo: 40.000 scudi di moneta sono 36.697,2 scudi d'oro. Uno scudo d'oro contiene 3,3 grammi di metallo prezioso. La quotazione del 23 dicembre 2020 è di euro 49,26 al grammo. Il risultato è euro 5.965.423,43.

più elementari: addossare scarpate alle mura, allargare i fossati, innalzare davanti a questi ultimi dei terrapieni in pendenza affinché i tiri delle artiglierie nemiche colpiscano più difficilmente le cortine. Tuttavia, l'eco dei progetti italiani ne impone presto il modello a livello europeo, globale addirittura, se si considerano le fortificazioni del Nuovo Mondo e dell'Africa settentrionale.

In particolare, dopo la metà del XVI secolo inizia la stagione della fortezza a cinque lati, di eguale lunghezza. Forma regolare di grande astrazione, adottata persino da un grande palazzo come quello dei Farnese a Caprarola, essa esalta le linee spezzate e gli angoli retti. I bastioni, sempre appuntiti, perdono gli «orecchioni»: i «fianchi», dritti, celano rientranze incassate, nelle quali sono alloggiate cannoniere più nascoste, denominate in modo colorito «traditore». Le realizzazioni effettive, quasi in fotocopia, si moltiplicano, a partire dagli anni Sessanta del XVI secolo: Piacenza, Parma, il Castel Sant'Angelo di Roma, Boulogne, Torino, Anversa, Pamplona. Tutte pentagonali. Nel 1567, anche le istituzioni di Venezia iniziano a pensare a «una fortezza in Friuli di 5 o vero 8 balloardi in sito di buon terreno, havendo alle spalle la marina, et li paludi, et poco lontano dalla porta d'Italia»<sup>31</sup>. Dopo due decenni e mezzo di sostanziale indecisione, l'inizio della guerra fra i Turchi e gli Asburgo in Croazia porta alla fondazione di un nuovo centro fortificato il 7 ottobre 1593, ventiduesimo anniversario della battaglia di Lepanto. La scelta del sito cade in una zona fra i villaggi di Palmada, Ronchis e San Lorenzo, 20 chilometri a sud di Udine. La novità, in questo caso, è che il circuito stellare, dotato di nove baluardi, mette a disposizione più di 75 ettari, nel quale viene insediata una vera e propria città, con popolazione attiva, commercianti e artigiani ed edifici civili. L'assetto viario radiale risulta perfettamente geometrico: ogni porta e ogni bastione sono collegati in linea retta

<sup>31</sup> Cit. in A. Manno, *Palma, la nuova Aquileia, specchio di Venezia e del rinascimento*, in *L'architettura militare di Venezia in Terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno Internazionale di studi, Palmanova, 8-10 novembre 2013, a cura di F.P. Fiore, L. Olschki, Firenze 2014, pp. 191-219, in particolare p. 195, nota 10.

con la grande piazza centrale, mentre la forma poligonale esterna viene ripetuta, all'interno, da tre anelli concentrici di strade.

Palmanova diventa la fortificazione per eccellenza. Conquistata dai ribelli olandesi nel 1592, Coevorden, nei Paesi Bassi nord-orientali, diventa già prima dell'inizio del XVII secolo una cittadina chiusa da una cinta bastionata di forma eptagonale, con un assetto viario concentrico e radiale perfettamente geometrico. Lo schema si replica all'inizio del Seicento a Glückstadt, in Danimarca, ove la pianta, pure eptagonale, è completata solo in parte, ma vengono comunque aperte sette vie radiali, che sboccano in una grande piazza centrale. Il sistema bastionato scopre, così, la sua vocazione di «fatto sociale totale»<sup>32</sup>: non coincide più solo con esigenze di difesa militare, ma si presenta come una manifestazione di una forza creatrice, quella dello Stato.

Nella Francia del secondo Seicento, questo aspetto emerge distintamente. Nel secolo precedente, una cospicua stagione di ammodernamento delle strutture difensive è stata guidata dagli architetti italiani al servizio di Francesco I e di Enrico II: il già citato Florenzuoli (fino al 1533), Girolamo Bellarmati, Girolamo Marini, Francesco Bernardino Vimercate, Francesco Orologi e altri. Dalla fine del Cinquecento, cioè dopo la fine delle guerre di religione, Enrico IV di Borbone inizia una netta centralizzazione di tutte le attività relative alla fortificazione dei siti più strategici. Fra gli architetti, l'elemento autoctono prende quota. I modelli italiani sono re-interpretati con un'autonomia sempre maggiore<sup>33</sup>. Jean Errard de Bar-le-Duc si distingue anche come autore del trattato *La fortification demonstrée et reduicte en art* (Parigi, prima edizione nel 1600). Dopo di lui, entrano in carica una dozzina di *ingénieurs du roi*.

Con Sébastien Le Prestre, marchese di Vauban (1633-1707), l'elaborazione tocca un vertice assoluto. Vauban si forma nell'assedio delle piazzeforti. Dunque, prende le mosse dai punti deboli

<sup>32</sup> Cit. in P. Hirst, *The defence of places: fortifications as architecture*, in «AA Files», 1997, 33, pp. 13-26, p. 15 in particolare (trad. mia).

<sup>33</sup> Cfr. D. Buisseret, *Ingénieurs et fortifications avant Vauban. L'organisation d'un service royal aux XVIIe-XVIIIe siècles*, Édition du Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris 2002.

della scienza della fortificazione, prima di arrivare alla carica di commissario generale delle fortificazioni del regno di Francia, nel 1678. La portata innovativa della sua proposta è chiara. Fino a quel momento, le difese bastionate si sono concentrate soprattutto nel rapporto tra mura e baluardi, costruendo un sistema di proporzioni equilibrate, ordinato e chiuso in sé: viste dall'alto, fortezze e città fortificate assomigliano a forme geometriche pure: qualcosa di simile alle città ideali della trattatistica utopistica. Vauban, invece, punta tutto sull'esterno, facendo crescere notevolmente l'estensione dell'area fortificata. La ragione è semplice: più profonde le difese, più lontani i cannoni nemici dal cuore della città o della fortezza che si sta difendendo. A questo scopo, Vauban moltiplica le opere di copertura, in terra battuta o in muratura: rivellini, mezzelune, tenaglie, controguardie, traverse. Per usare parole estremamente semplici, immaginiamo che per ogni saliente che avanza ci sia pronto un tratto in copertura. Talvolta segmenti e salienti si uniscono e formano opere esterne più complesse, dette «corone» o «opere a corno». Gli angoli ottusi trovano una loro funzionalità. Si viene così ad avere un esteso territorio fortificato che dall'alto, ormai, assomiglia a un cristallo di neve al microscopio. A questo, aggiungiamo diversi fossati con acqua e a secco, scarpate, camminamenti e tunnel di comunicazione, gallerie proiettate verso l'esterno per scongiurare che vengano piazzate mine. Il sistema ha raggiunto una complessità enorme. Vauban, infatti, combina gli elementi che ha a disposizione con esclusiva attenzione al terreno concreto in cui la nuova fortificazione verrà inserita. In questo, più che un teorico dell'arte militare è un ingegnere estremamente pratico. E ha modo di esercitarsi a fondo. Gli si attribuiscono più di 160 siti trasformati o edificati *ex novo*, dalle cittadelle di Lille e Neuf-Bisach, che si possono considerare i suoi capolavori, fino alla supervisione della fortificazione della piccola isola d'Aix, sull'Atlantico<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. J.-D.G.G. Lepage, *Vauban and the French military under Louis XIV. An illustrated history of fortifications and strategies*, McFarland & Co, Jefferson-London 2009. Gli archivi di Strasburgo offrono un'efficace immagine on line delle estese fortificazioni cittadine. Cfr. la url <https://bit.ly/2JsAnIX> (consultata il 30 giugno 2021).

La scienza delle fortificazioni si attesta sui risultati raggiunti proprio nei decenni a cavallo tra Sei e Settecento da Vauban. La cintura di fortificazioni che dispone ai confini francesi dura fino al 1815. I suoi modelli, tradotti in regole, ispirano largamente gli architetti militari in Europa (e non solo, persino in Giappone), segno inequivocabile dell'efficacia delle sue impostazioni<sup>35</sup>. Hanno fatto scalpore le fortificazioni a forma di stella, addirittura complete di rivellino, realizzate in terrapieno dai genieri francesi a Ménaka e a Labbézanga, in Mali, tra il 2018 e il 2020: tutti i commentatori, dando la notizia, hanno ricordato Vauban<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Cfr. *L'influence de Vauban dans le monde*, Actes de la journée d'étude [...], resp. édit. J.-L. Fousseret, Réseau des sites majeurs Vauban-Amis de la citadelle, Namur-Besançon 2014.

<sup>36</sup> Cfr. la notizia sul blog [thedrive.com](https://bit.ly/3j2EU0w) alla url <https://bit.ly/3j2EU0w> (consultata il 30 giugno 2021).

## II

## IL NUOVO ASSETTO DELLE FORZE ARMATE

Le innovazioni tecnologiche da sole non provocano il mutamento delle modalità di azione di un esercito o di una marina da guerra. Tutte le trasformazioni di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo sono avvenute in un contesto istituzionale molto particolare, lo Stato della prima età moderna. Dotato di forma di governo monarchica o repubblicana; di grandi, medie e piccole dimensioni; più o meno aperto agli apporti dei privati imprenditori militari: non importa. Comunque il laboratorio delle trasformazioni tecniche dell'arte della guerra – l'ambiente peculiare, verrebbe da dire – è lo Stato. Gli stessi sovrani pronti ad accettare la sfida della polvere da sparo, a volere sempre più cannoni e bastioni, e ovviamente i loro successori, hanno intrapreso, fra Cinque e Settecento, una completa riorganizzazione delle forze armate, sia di terra sia di mare. Contemporaneamente, per seguirle stabilmente, hanno promosso la nascita di grandi uffici centralizzati e specializzati, primi nuclei embrionali di quei «Ministeri della guerra» che diventeranno protagonisti dell'Europa dell'Ottocento e che sopravvivono nel mondo attuale, con il nome meno aggressivo di «Ministeri della Difesa».

## 1. Eserciti e tattiche

1.1. *Stabilizzare il servizio* Quanti soldati sono in servizio in tempo di pace, in un regno o in una repubblica, in un preciso anno dei primi secoli dell'età moderna? La domanda sembra

banale, ma purtroppo, di norma, rimane senza risposta. La storiografia ha compiuto soltanto pochi sondaggi nei giacimenti di fonti. Nondimeno, qualche riscontro è possibile. Nel secondo Quattrocento, in Portogallo, in Castiglia, in Francia, in Inghilterra, si tratta di poche migliaia di uomini. Vediamo come sono articolati questi primi nuclei di eserciti permanenti.

Ci sono innanzi tutto le guarnigioni dei centri fortificati: come mostra il caso inglese dei primi anni del Cinquecento, ben conosciuto, possono ascendere a qualche migliaio di uomini. Fatto nuovo: iniziano a essere prese in considerazioni come un unico corpo. Nascono regolamenti di servizio validi per tutti i presidi del regno. In Francia, questi effettivi intorno alla metà del XVI secolo superano la cifra di 12.000 unità. Dalla fine del Quattrocento, nelle guarnigioni, disseminate su tutto il territorio, sono entrati anche i soldati delle *compagnies d'ordonnance*. Istituite nel 1445, esse coincidono con quindici grandi raggruppamenti, ciascuno composto da cento unità dette «lance». A sua volta, una «lancia» è composta da un cavaliere difeso da armatura pesante, dotato di arma lunga con impugnatura, due arcieri a cavallo, un *coustillier*, cioè un fante armato di una particolare spada, un paggio e un valletto; qualche uomo in più, se il cavaliere è nobile e facoltoso. Il numero degli arruolati cresce rapidamente: quando sale al trono Luigi XI (1461), in Francia si contano poco più di 1.700 «lance»; nel 1483, anno della sua morte, sono diventate quasi 4.000. Si distinguono poi una *grande ordonnance*, destinata a combattere in guerra, e una *petite ordonnance*, cui sono lasciati i compiti di presidio in guarnigione. L'istituzione sopravvive per tutto il Cinquecento, con leggere modifiche organizzative da parte dei diversi sovrani francesi che si susseguono sul trono<sup>1</sup>.

L'istituzione viene replicata in Borgogna. A partire da 1471, il duca Carlo il Temerario legifera abbondantemente in materia di *compagnies d'ordonnance* e le sue disposizioni offrono numerosi

<sup>1</sup> Cfr. J. Raymond, *Henry VIII's military revolution. The armies of sixteenth-century Britain and Europe*, Tauris, London-New York 2007, pp. 145-147; Potter, *Renaissance France at War* cit., pp. 70-71.

dettagli. Gli ordinamenti borgognoni, dal punto di vista della composizione interna, vantano una più consistente presenza di fanti: un picchiere, un balestriere e un uomo armato di colubrina. Esse sono inoltre organizzate in *dizaines*, cioè in decine, cosa che richiama i classici dell'arte militare romana (Vegezio e Frontino, innanzi tutto). Nel 1473, tale denominazione viene mutata in *escadre*, a imitazione delle «squadre» tipiche delle compagnie di ventura italiane, del resto largamente rappresentate negli ordinamenti militari del Temerario. Quindi, una regolamentazione di servizio analitica e molto ampia disegna la gerarchia di comando fra gli ufficiali e individua le norme penali necessarie per il mantenimento della disciplina. Anche l'alloggiamento presso i civili viene normato da specifici regolamenti: almeno nelle intenzioni del legislatore, i sudditi del duca non subiscono alcun danno nel fornire servizi ai soldati. Infine, vengono esplicitamente previsti doveri di addestramento: le *compagnies* borgognone sono chiamate a imparare manovre coordinate, sia in fase offensiva che difensiva, sia a cavallo che smontate<sup>2</sup>.

Più semplici i corrispondenti ordinamenti castigliani. Nel regno di Isabella, nel 1493, vengono istituite le *Guardas*, un corpo di cavalleria pesante, che può contare sull'appoggio di *jinetes* (italianizzato in «ginetti»), cavalleggeri montati su una staffatura molto corta, tanto da cavalcare con le ginocchia sollevate, armati di giavellotto, spada, pugnale e protetti da uno scudo di cuoio (*atarga*). In totale, sono circa 2.500 uomini, regolarmente stipendiati. Conosciamo in dettaglio come le *Guardas* sono strutturate nel 1525, anno di un'importante riforma: sono formate da quindici compagnie di lancieri con armatura completa, per un totale di 1.600 uomini, più nove di «ginetti» (altri 1.000 solda-

<sup>2</sup> Cfr. F. Viltart, *La garde et les ordonnances militaires de Charles le Téméraire, des modèles militaires?*, in *La cour de Bourgogne et l'Europe. Le rayonnement et les limites d'un modèle culturel*, sous la direction de W. Paravicini, Thorbecke, Ostfildern 2013, pp. 157-181; Q. Verreycken, *Charles le Hardi a-t-il inventé la révolution militaire? Les réformes des armées bourguignonnes de 1467 à 1477*, in *Pour la singulière affection qu'avons a luy. Études bourguignonnes offertes à Jean-Marie Caubies*, sous la direction de P. Delsalle, G. Docquier, A. Marchandisse et B. Schnerb, Brepols, Turnhout 2017, pp. 515-522.

ti a cavallo). Ciascuna compagnia è retta da un capitano; sono ripartite, anche in piccoli gruppi, in tutto il territorio del regno, ma possono venire chiamate ad affiancare altri reparti in guerra, come fanno, ad esempio, nella repressione della rivolta dei *Comuneros* (1520-1521). Il costo di questi ordinamenti, destinati a restare in servizio, anche se in condizioni ormai precarie, per gran parte del Seicento, risulta piuttosto alto: 176.000 ducati all'anno, in teoria, ma documenti mostrano che la cifra può aumentare di molto. Deve essere ricordata anche la successiva *Ordenanza de Bugía* (1531), con la quale vengono riorganizzati molti aspetti del servizio in armi (obblighi di ufficiali e soldati, giustizia penale militare, selezione e avanzamenti del personale, controllo delle spese): si coglie l'occasione per un ampliamento delle guarnigioni e per una precisazione della loro gerarchia interna<sup>3</sup>.

Nel vicino Portogallo, alcune iniziative in direzione della formazione di un esercito permanente datano addirittura all'inizio del Quattrocento; re Giovanni I, infatti, chiede ai rappresentanti del regno, nella sede istituzionale delle Cortes, l'assenso all'arruolamento di una forza di 3.200 uomini: 500 suoi vassalli principali, 340 membri degli ordini militari cavallereschi, 2.360 scudieri, tratti dalla piccola nobiltà o dalla borghesia. Nulla da fare: l'iniziativa è destinata a diventare un caso emblematico di resistenza a qualsiasi innovazione da parte della nobiltà e dei ceti produttivi del regno lusitano. Del tutto effimera risulta anche l'inedita *ordenação* di fanteria, istituita dal 1508 del re Giovanni III<sup>4</sup>.

Nel Sacro romano impero germanico, gli ostacoli sono soprattutto di ordine finanziario. Massimiliano I, che da Carlo il Temerario ha preso il modello della propria guardia di cavalleria pesante (e la usa per diversi compiti, anche in guerra, proprio

<sup>3</sup> Cfr. E. Martínez Ruiz, M. de Pazzis, P. Corrales, *Las guardas de Castilla. Primer ejército permanente español*, Silex, Madrid 2013; D. Alonso García, *Dinero en Castilla: notas sobre el pago de las guardas en 1523*, in «Tiempos Modernos», III, 2002, pp. 1-18.

<sup>4</sup> Cfr. G.A. do Espírito Santo, *As resistências em Portugal à Revolução Militar Quinhentista*, in «Revista Militar», CLXVI, 2013, 2537/2538, pp. 599-644; G. Couceiro Feio, *A guerra no Renascimento: o ensino e a aprendizagem militares em Portugal e no Império, de D. Manuel I a Felipe II*, Esfera dos Livros, Lisboa 2018.



come il duca di Borgogna defunto nel 1477), punta sin dagli anni Dieci del Cinquecento, e con grande consapevolezza della posta in gioco, all'obiettivo di costituire una forza permanente. Tuttavia, non dispone dell'autonomia necessaria, politica e di bilancio. Gli Stati che compongono il Sacro romano impero germanico – più di 300 entità distinte – si oppongono fermamente a questa riforma in occasione delle Diete del 1495 e del 1510. Così, ogni leva militare sotto le insegne dell'imperatore resta ancora in massima parte il risultato di una contrattazione con l'aristocrazia e con le città libere tedesche.

In Inghilterra, le *Spears* – cioè le «lance», composte da un cavaliere pesante, uno armato alla leggera e due arcieri a cavallo – non coincidono con ordinamenti stabilmente distribuiti sul territorio: contano soltanto 200 uomini, al pari della *Yeomanry*, guardia di arcieri istituita da Enrico VII nel 1485. Seguendo le fonti, le *Spears* appaiono in essere con certezza solo dal 1503 al 1515. Attenzione, però: i corpi pensati per la protezione della persona del sovrano non devono essere immaginati soltanto come attori (non protagonisti) della vita cerimoniale delle corti. Costituiscono invece un elemento estremamente dinamico, nel processo di formazione di forze armate permanenti. Gli *yeomen* di fine Quattrocento-inizio Cinquecento, non di rado, vengono impiegati in compiti di governo civile e militare. Soldati esperti, contribuiscono attivamente agli arruolamenti, sopprescono alle forniture belliche necessarie e si occupano persino della flotta da guerra. Quanto ai membri delle *Spears*, essi appartengono all'aristocrazia e ciò non stupisce: a partire dal Cinquecento, le corti divengono poli di attrazione anche per i piccoli nobili che, accettando di servire per il sovrano, guadagnano consistenti risorse, materiali e simboliche. Anche le «lance», peraltro, vengono impiegate in compiti lontani dal palazzo e possono essere considerate un gruppo di consiglieri militari del re, pronti a eseguire le sue commissioni in caso di bisogno. Simile la situazione in Borgogna: Carlo il Temerario, nel 1476, ha una guardia di più di 650 unità. È un vero e proprio corpo speciale, al quale il sovrano assegna compiti particolari in guerra: spedizioni notturne, esplorazioni, spionaggio.

Accanto alle guardie, in tutte le monarchie europee e i principati italiani esistono alcuni gruppi di professionisti, in grado di assicurare una memoria istituzionale, vale a dire innanzi tutto la trasmissione delle conoscenze in ambito militare. Nel regno di Portogallo esiste un corpo di 500 balestrieri già prima che inizi il XV secolo, cui si affianca l'istituzione di una compagnia di duecento lancieri. In Italia, nel ducato di Milano del secondo Quattrocento troviamo *provisionati, lance spezzate, familiares armorum*. Nomi diversi per definire cariche simili: ufficiali in servizio con piccoli gruppi di compagni, pronti a dare consulenza al duca e a ricevere comandi di reparti più ampi al momento del bisogno. In Francia, nel 1466, Luigi XI, oltre a una compagnia scozzese, mantiene stipendiato un piccolo numero di militari nativi del regno: 300 arcieri, 200 balestrieri a cavallo e 120 gentiluomini di palazzo. In Spagna, nel 1495 viene creata una compagnia di *continós hombres de armas*, cioè di uomini impiegati appunto nel servizio continuato della monarchia. Ancora più precocemente, i sovrani aragonesi, che conquistano il regno di Napoli nel 1442, si dotano di contingenti stabili di diverse migliaia di uomini; di questi, metà sono professionisti tenuti a stipendio anche nella stagione invernale, a operazioni ferme, e metà è tratta dalle guardie, cioè dagli *hòmens d'armes*. Quindi, l'*Ordenanza* del 26 settembre 1503 prevede la costituzione di una riserva di cavalieri, ad opera sia dei governi di città e villaggi sia dei signori aristocratici. Altre compagnie vengono arruolate all'interno della piccola nobiltà napoletana<sup>5</sup>.

L'Italia costituisce in effetti il laboratorio di una particolare declinazione del processo che conduce alla formazione di

<sup>5</sup> Cfr. do Espírito Santo, *As resistências em Portugal à Revolução Militar* cit.; M.N. Covini, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1998, pp. 41-53; Viltart, *La garde* cit., p. 168; M.F. García Alcázar, *Los «continós» reales de Castilla durante la baja edad media. Estado de la cuestión*, in «Espacio, tiempo y forma», s. III («Historia medieval»), XXX, 2017, pp. 335-358; J. Sáiz Serrano, *Los ejércitos del rey en la Corona de Aragón (siglos XIV-XV)*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458: la monarquía aragonesa y los reinos de la corona*, coord. J.Á. Sesma Muñoz, Grupo de Excelencia de Investigación C.E.M.A., Saragozza 2010, pp. 99-130.

eserciti in servizio stabile. La Repubblica di Venezia, i Medici a Firenze, i citati duchi di Milano e i sovrani di Napoli cercano di assicurarsi mediante strumenti contrattuali più duraturi e stringenti il servizio dei migliori professionisti dell'arte militare. Hanno cognomi titolati: Trivulzio, Gonzaga, Malatesta, da Montefeltro, Orsini, Savelli, Sanseverino, Carafa. Grandi signori vuol dire seguito numeroso: negli anni in cui in Francia si consolida la presenza delle *compagnies d'ordonnance*, l'ambasciatore dei Visconti alla corte di Carlo VII può riferire che il suo duca, a Milano, ha 12.000 cavalieri ai suoi ordini; i fanti *provisionati*, cioè tenuti a stipendio, sono altri 18.000. Venezia è particolarmente attenta nel garantirsi un portafoglio di contratti di condotta, anche in tempo di pace; non eccede però nei numeri: intorno al 1480 sono in forza 6-7.000 cavalieri e 3.000 fanti. In più, però, Venezia può contare su un bacino di riservisti, i soldati delle milizie o *cernide*<sup>6</sup>.

Gli ordinamenti territoriali non professionali sono comuni a diverse aree europee. Vi si arruolano uomini fra i 18 e i 40-50 anni, direttamente nei luoghi di residenza, villaggi di campagna e città; in cambio di un addestramento periodico, vengono loro concessi privilegi fiscali ed esenzioni dal foro ordinario. Esperimenti in tal senso sono iniziati addirittura nel XIV secolo, quando il problema è quello di promuovere la formazione di contingenti di arcieri. Iniziato il XV secolo, si introducono milizie di questo tipo nella Repubblica di Venezia, come accennato, in Austria e in Baviera. Un disegno ancora più organico emerge in Francia e in Spagna. Nei regni della penisola iberica, infatti, gli ordini di un generale armamento degli uomini del regno in compagnie di milizia urbana datano all'ottobre 1495. Quindi, almeno per tre volte, nel 1503, nel 1522 e nel 1537, il sovrano si rivolge alle città affinché questi ordinamenti vengano affiancati ai soldati già arruolati<sup>7</sup>. In Francia, nel 1448 vengono istituite

<sup>6</sup> Cfr. M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento* (1974), il Mulino, Bologna 1983, pp. 113-149.

<sup>7</sup> Cfr. R. Quatrefages, *État et armée en Espagne au debut des temps modernes*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», XVII, 1981, pp. 85-103. Sulle milizie nel

le compagnie di *francs-archers*. Il nome descrive bene l'ordinamento. In cambio di franchigie fiscali, gli uomini vengono obbligati a servire come arcieri. Se ne prevede l'arruolamento in ragione di un militare per parrocchia, la quale peraltro deve provvedere al suo equipaggiamento: elmo, pugnale, spada, arco, faretra con frecce e un'armatura leggera. Inizialmente è un successo: nel 1470, si contano 18.000 *francs-archers*. La maggioranza, in media, ha circa trent'anni e rimane nei ranghi anche più di venti. Si stenta però a mantenere queste compagnie in disciplina. Sciolte nel 1481, esse sono richiamate in servizio da Luigi XII a inizio Cinquecento e da Francesco I dopo la crisi scatenata dalla sconfitta di Pavia del 1525. Dieci anni dopo, l'istituzione è definitivamente abolita. Con ordinanza del 24 luglio 1534, nascono le *légions*.

Il richiamo agli ordinamenti antichi romani è esplicito in questo nuovo esperimento francese: le sette legioni, di 6.000 uomini ciascuna, sono divise per aree territoriali (Normandia, Bretagna, Piccardia ecc.). Al loro interno, sono composte da sei «insegne» o «bande» di mille uomini, sottoposte a sei capitani e divise fra picchieri, archibugieri e alabardieri. Uno dei capitani, con il grado di colonnello, prende il comando dell'intero corpo provinciale. Gli obblighi di servizio sono limitati: al periodico addestramento si aggiungono solo due rassegne generali all'anno, per le quali viene previsto un rimborso spese. In cambio, chi si arruola può contare su forti esenzioni fiscali. Alla prova dei fatti, tuttavia, le *légions* si rivelano del tutto inadatte allo scopo per cui sono state istituite. Provocano solitamente disordini sul territorio e nei pochi casi in cui vengono chiamate in servizio effettivo si sbandano velocemente. Dopo alcuni tentativi di riforma dopo la metà del Cinquecento, partecipano all'avvio delle guerre di religione: nella battaglia di Dreux, nel 1562, sono completamente disfatte dalla cavalleria ugonotta. Se ne perde traccia poco dopo<sup>8</sup>.

contesto europeo, cfr. *Les milices dans la première modernité*, sous la direction de S. Brunet et J.J. Ruiz Ibáñez, Presses Universitaire de Rennes, Rennes 2015.

<sup>8</sup> Cfr. L.C. Hennet, *Les milices et les troupes provinciales*, Baudoin et C.e,

Non si possono considerare un vero e proprio esercito in servizio permanente nemmeno i *Grenzer*, ovvero i miliziani in servizio sulla *Militärgrenze*, il confine fortificato insediato dagli Asburgo al limite dei territori occupati dagli ottomani a partire dal terzo decennio del Cinquecento: una linea dall'Adriatico fino alla Bucovina, al momento di massima estensione. Fra i *Grenzer*, soltanto i quadri superiori sono formati da militari di carriera. Gli altri uomini, pur addestrandosi a scadenze prestabilite, sono mobilitati esclusivamente in caso di allarme. Se partecipano a vere e proprie operazioni, ricevono uno stipendio soltanto dopo due settimane di servizio gratuito. E anche qualora debbano uscire dal proprio territorio, per otto giorni non ricevono comunque alcun compenso<sup>9</sup>.

In Inghilterra, invece, la milizia si afferma, grazie a consuetudini secolari di difesa in proprio dei territori e, forse, alla scarsa volontà del Parlamento inglese di pagare un esercito. In forza dello *Statute of Winchester* del 1285, confermato da un proclama di Enrico VIII il 5 luglio 1511, i sudditi sono obbligati a provvedersi di armi, in relazione al reddito percepito. Divisi per contee, essi vengono arruolati in compagnie di milizia comandate dai rispettivi signori feudali. Certo, è qualcosa che ancora assomiglia molto ai sistemi medievali di formazione degli eserciti: queste fanterie sono formate soprattutto da arcieri e balestrieri; gli stessi nobili inglesi forniscono la cavalleria. Tuttavia, in almeno due casi di arruolamenti improvvisi, per il pericolo di un attacco dalla Francia nel 1513 e per la coincidente guerra con la Scozia (culminata nella vittoria di Flodden, il 9 settembre dello stesso anno), il sistema si dimostra perfettamente funzionante. Nel 1522, uno studio promosso dal cardinale Thomas Wolsey addirittura valuta la massa potenziale di uomini arruolabili in

Paris 1834, pp. 19-21. Cfr. anche A. Guidi, *Books, people, and military thought. Machiavelli's Art of War and the fortune of the militia in sixteenth-century Florence and Europe*, Brill, Leiden-Boston 2020, pp. 160-163, per una lettura di questi ordinamenti alla luce della recezione delle idee del Segretario fiorentino Oltralpe.

<sup>9</sup> Cfr. K. Kaser, *Freier Bauer und Soldat: Die Militarisierung der agrarischen Gesellschaft an der kroatisch-slawonischen Militärgrenze (1535-1881)*, Böhlau Verlag, Wien-Weimar 1997.

128.250 unità, fra i quali inchieste locali individuano i migliori soggetti per abilità nel maneggio delle armi e addirittura per costituzione fisica. Difficile ipotizzare che si tratti di stime realistiche. Concreti però gli sforzi messi in campo a partire dagli anni Trenta del Cinquecento: dal 1535, le rassegne delle milizie delle contee, presiedute da commissari della Corona che tengono registri aggiornati di soldati e ufficiali, si fanno con rotazione triennale; dal 1539, poi, diventano annuali. In questo modo, le milizie diventano davvero un bacino di reclutamento per gli eserciti stipendiati e nel 1544 vengono inviate a Boulogne, come contingenti di supporto alle forze guidate dal re nell'assedio della città francese. Infine, le riforme che si susseguono fra il 1558 e il 1570 aggiungono importanti tasselli al processo di professionalizzazione: l'addestramento, compreso quello all'uso delle armi da fuoco, viene ormai sistematicamente previsto<sup>10</sup>.

La seconda metà del Cinquecento vede altresì una vera e propria esplosione del fenomeno delle milizie in Italia, oggetto di riforme o nuova istituzione in molti degli antichi Stati: ducato di Savoia, Stato della Chiesa, granducato di Toscana, vice-regni di Sicilia e di Napoli, repubbliche di Venezia e Lucca. Si trovano milizie persino nei piccoli Stati, come i ducati farnesiani di Parma e Piacenza e i ducati estensi di Modena e Ferrara. È stato calcolato che all'inizio del secolo XVII, in tutta la penisola, si trovano arruolati negli ordinamenti territoriali non professionali circa 250.000 uomini; più di 60.000 nel solo Stato della Chiesa<sup>11</sup>. Certo, non è consigliabile sopravvalutare il potenziale bellico di queste milizie. Sarebbe facile moltiplicare le prove relative agli scarsi risultati ottenuti. Ma per la prima volta – questo deve essere sottolineato – proprio attraverso le milizie si è creato un esteso terreno istituzionale 'statale', nel quale confluiscono le aspirazioni di vassalli e sudditi.

<sup>10</sup> Cfr. Raymond, *Henry VIII's military revolution* cit., pp. 118-144.

<sup>11</sup> Cfr. L. Pezzolo, *Le «armi proprie» in Italia nel Cinque e Seicento: problemi di ricerca*, in *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferrò*, a cura di T. Fanfani, Pacini, Pisa 1998, pp. 55-72, p. 56 in particolare; G. Brunelli, *Poteri e privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Cheiron», XII, 1995, 23, pp. 105-129.

1.2. *Crescita numerica della forza* Anche nelle guerre effettivamente combattute, le dimensioni degli eserciti in campo crescono rapidamente. I re di Francia nelle prime due spedizioni delle guerre d'Italia, cioè nel 1494 e nel 1499, possono contare su un esercito fra 25.000 e 30.000 uomini, poco più dei 23.000 soldati arruolati dal duca di Milano, Ludovico il Moro, nello stesso 1499. Contro Genova, nel 1507, Luigi XII si pone a capo di 20.000 uomini e circa 30.000 sono i soldati impegnati nella battaglia di Ravenna, sotto il comando di Gaston de Foix, l'11 aprile 1512. Quindi, in occasione della campagna del 1515, sotto gli stendardi con i gigli dorati sono arruolati 38.500 soldati, compreso un enorme contingente di 23.000 lanzichenecchi. Dieci anni più tardi, sotto Pavia, sono schierati con il re Francesco I 31.000 uomini; il visconte di Lautrec (Odet de Foix), stringendo Napoli nell'aprile 1528, comanda 24.000 soldati.

Gli altri protagonisti delle guerre d'Italia muovono eserciti corposi, ma non ancora impressionanti. Le truppe imperiali di Massimiliano I, scese in Italia nel 1495, assommano soltanto a 10.000 uomini. Una scorreria svizzera contro la Lombardia in mano ai francesi, nel marzo 1503, impegna 15.000 uomini. Circa 20.000 soldati dell'imperatore assediano senza successo Padova insieme ai loro alleati francesi e italiani, fra luglio e ottobre 1509. Un po' più numeroso l'esercito tedesco e svizzero messo in campo contro i francesi nel 1513: 30.000 uomini. Una cifra analoga, comprendente un nucleo svizzero di 17.000 uomini, nel marzo 1516 oltrepassa il Mincio e arriva velocemente fino a nove miglia da Milano, tenuta ancora dai francesi. Quanto ai veneziani, mantengono sul campo un esercito di 20.000 uomini nel 1498, quando danno sostegno a Pisa, ribellatasi ai fiorentini. Possono contare su forze armate poco più numerose anche di fronte alla minaccia esiziale della Lega di Cognac, nel 1509: 22.000 fanti, compresi quelli delle *cernide*, e 1.650 cavalieri pesanti. Poco meno di 20.000 in tutto, infine, compresi 10.000 lanzichenecchi, gli uomini che assaltano, prendono e mettono a sacco Roma il 6 maggio 1527<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. Ch. Shaw, M. Mallett, *The Italian wars, 1494-1559: war, state and society in early modern Europe*, Routledge, London-New York 2019.

Le dimensioni degli eserciti iniziano ad aumentare più decisamente man mano che ci si avvicina alla metà del secolo XVI. Nel ducato di Milano diventato parte dei domini imperiali, nel 1536 troviamo 60.000 uomini, impegnati in compiti di guarnigione e pronti a invadere la Provenza, riaprendo il conflitto con la Francia. Quindi, nel 1544, solo sul Reno e nei Paesi Bassi, i francesi affrontano l'imperatore con 45.000 soldati; quasi altrettanti sono posti a presidio del regno e mobilitati su altri fronti, Piemonte, Lussemburgo e Rossiglione, Pirenei: in tutto, si tratta di circa 85.000 uomini. Nel prosieguo della guerra, fino alla pace di Cateau Cambresis (1559), da parte francese non sono impegnati meno di 70.000 uomini, mentre Carlo V, dopo aver combattuto i protestanti tedeschi fra il 1546 e il 1547 con 56.000 uomini, raggiunge il suo record nel 1552, quando contro tutti i suoi nemici, turchi compresi, ha in campo 148.000 soldati.

Sembrano grandi numeri. Per avere una pietra di paragone, basti ricordare che Roma, prima del Sacco del 1527, sfiora i 55.000 abitanti. In realtà, non siamo che all'inizio di un ulteriore processo di crescita della dimensione degli eserciti. Nel 1574, gli spagnoli tengono stipendiati 86.000 uomini nelle Fiandre. Nel 1640, sono più di 88.000: nel frattempo, nel 1633, anche gli olandesi hanno raggiunto un picco di 90.000<sup>13</sup>.

Il teatro della Guerra dei Trent'anni (1618-1648) ingoia risorse umane insaziabilmente. In realtà, nei primi sette-otto anni di guerra, gli eserciti si presentano in campo con dimensioni relativamente ridotte. La più importante battaglia della prima fase, quella della Montagna Bianca (8 novembre 1620), viene combattuta da due schieramenti di 21.000 e 23.000 uomini; la *Kejserkrig*, cioè la fase danese del conflitto, inizia nell'estate 1625, quando re Cristiano IV attraversa l'Elba diretto a sud con (soltanto) 20.000 uomini, arruolati spendendo il suo danaro personale. Lo stesso Albrecht von Wallenstein, il più impor-

<sup>13</sup> Cfr. J. Black, *European warfare. 1494-1660*, Routledge, London-New York 2002, p. 82; J.A. Lynn, *Giant of the grand siècle. The French army, 1610-1715*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 55; G. Parker, *The army of Flanders and the Spanish road. 1567-1659*, Cambridge University Press, London-New York 1975, p. 6.

tante imprenditore militare dell'età moderna, ancora nel 1626, quando si vanta di avere sulla carta 50.000 uomini, ne passa in rassegna appena 16.000. Ma, quasi immediatamente dopo, proprio la necessità di costringere il re di Danimarca alla pace provoca un potenziamento straordinario del numero degli effettivi, che passano, sulla carta, a 128.000-130.000 fra il 1627 e il 1628. Anche scontando una percentuale di falsi arruolamenti, si tratta sempre di circa 110.000 soldati per l'imperatore. Cifra sbalorditiva. Nei successivi anni, fino al 1634, anno del suo assassinio, il generale boemo, un cultore della logistica su larga scala, conserva la maggiore disponibilità di risorse umane. Potrebbe non temere affatto il re di Svezia Gustavo Adolfo, che discende in Pomerania, nel luglio 1630, con 10.053 fanti, meno di 3.000 cavalleggeri e 600 artiglieri. Tuttavia, colui che sarà conosciuto come «il Leone svedese» dimostra ottime capacità di trovare reclute straniere e soprattutto di farsi alleati fra i tedeschi protestanti. Già nel 1632, i soldati agli stipendi svedesi sono 108.000, quasi metà del totale di tutti gli uomini in armi nel Sacro romano impero germanico dilaniato dalle guerre, che tocca quell'anno le 250.000 unità.

Dopo la morte di Gustavo Adolfo in battaglia (a Lützen, nel novembre 1632) l'esercito svedese si divide in corpi d'armata di dimensioni non eccezionali, qualche decina di migliaia di uomini ciascuno. Per vedere un nuovo intervento massiccio occorre aspettare l'intervento francese, nel 1635. Subito, al primo attacco ai domini spagnoli delle Fiandre e all'impero, sono mobilitati 168.100 uomini. L'anno seguente, un documento ufficiale, intestato *Contrôle général des armées du Roy*, prevede una forza oscillante, fra aprile e luglio, da 158.000 a 180.000 uomini. Il 1637 sembra obbligare a una leggera riduzione (fino a poco meno di 135.000 unità); tuttavia, a luglio 1639, nel libro paga della tesoreria militare francese si trovano iscritti quasi 212.000 soldati, compresi gli alleati protestanti arruolati in Germania. Raggiunto questo picco, l'ultimo totale documentato suggerisce, per il 1642, la cifra di 164.000 uomini<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. H. Münkler, *Der Dreißigjährige Krieg, Europäische Katastrophe*,

L'incremento francese non si arresta più. Terminata la Guerra dei Trent'anni, quando Luigi XIV assume personalmente il governo (10 marzo 1661), ha inizio un'ulteriore fase di espansione, capace di raggiungere livelli senza precedenti. Mentre l'impero, sotto Leopoldo I d'Asburgo, ancora pensa a riforme per aumentare la forza, fra il 1672 e il 1678 la forza numerica mobilitata in Francia contro gli olandesi è di 279.600 uomini, dei quali 116.000 di stanza nelle guarnigioni dei presidi fortificati; per la Guerra dei Nove anni (1688-1697) la cifra quasi raddoppia: nel 1692, si tocca il vertice quasi incredibile di 446.612 uomini sotto le armi. Anche considerando che sempre si verifica uno scostamento tra cifre «ufficiali» e forze effettivamente in campo, si tratta comunque di numeri eccezionalmente ampi<sup>15</sup>.

L'espansione degli arruolamenti in Prussia è altrettanto spettacolare: partito come piccolo esercito nella Guerra dei Trent'anni, conta solo 3.000 uomini nel 1641 e 8.000 fra il 1643 e il 1646. Quindi, in occasione della Guerra del Nord del 1655-1660, gli effettivi arrivano a 30.000. Salgono a 38.000, durante le guerre olandesi degli anni Settanta. Nella decade finale del regno dell'elettore Federico Guglielmo (1678-1688), si verifica un leggero decremento: la massa di uomini fluttua sempre fra 20.000 e 30.000 uomini. Ma l'armamento e l'addestramento sono presi dalle migliori esperienze francesi, olandesi, svedesi e imperiali: picche e picchieri vengono eliminati, l'artiglieria da campagna, facilmente trasportabile, con calibri ormai standardizzati, accompagna ogni media formazione di fanteria. Con l'apertura di scuole per i cadetti ufficiali, il Brandeburgo-Prussia

*Deutsches Trauma. 1618-1648*, Rowohlt, Berlin 2017; P.H. Wilson, *Europe's tragedy. A new history of the Thirty Years War*, Penguin Books, London 2010; Lynn, *Giant of the grand siècle* cit., pp. 43-44; M. 't Hart, *The Dutch Wars of Independence. Warfare and commerce in the Netherlands. 1570-1680*, Routledge, London-New York 2014; S.W. Murdoch, A. Nora, L. Grosjean, *El ejército sueco, 1628-1632*, in «Desperta Ferro. Revista de historia militar y política», XXVII, 2017, pp. 30-36.

<sup>15</sup> Cfr. *État de troupes que le Roy à eu sur pied, et leur Depense, y compris celle des places*, ms. riprodotto in J. Rolin, *Gilbert Colbert de Saint-Pouange et l'administration des armées de Louis XIV*, Université Panthéon-Sorbonne. Paris I, Paris 2016, p. 526.

si pone all'avanguardia dell'innovazione militare europea. Gli altri Stati dell'impero tedesco, consolidate le paci della Vestfalia (1648), sono lontani da questo standard: mantengono eserciti permanenti nell'ordine di grandezza fra i 5.000 e i 10.000 soldati con la sola eccezione della Sassonia elettorale, che mantiene 20.000 arruolati alla fine del Seicento<sup>16</sup>.

Quest'ultimo è stato davvero un secolo di ferro: il totale degli uomini sotto le armi, compresi gli effettivi in guerra e gli imbarcati sulle flotte – secondo le stime più recenti – oscilla fra i 10 e i 12 milioni<sup>17</sup>. Il Settecento non è da meno. Dopo un lungo sostanziale disinteresse alle guerre continentali, diventa visibile l'impegno inglese: se nella Guerra dei Nove anni sono in campo circa 87.500 sudditi di Sua Maestà, fra il 1702 e il 1713 le cifre parlano di 93.000 uomini in servizio all'anno (di cui circa 27.000, però, sono professionisti forestieri). La Francia si mantiene a livelli molto alti: per la Guerra di successione spagnola, che porterà i Borbone sul trono di Madrid (1701-1714), sono mobilitati 380.000 uomini, di cui 173.000 a difesa di 297 fortezze, grandi e piccole. Ciò vuol dire che si trova arruolato più del 17,5% della popolazione totale del regno, pari a ventuno milioni e mezzo di abitanti, nel 1700. Quindi, nella Guerra di successione austriaca (1740-1748), la cifra arriva a 390.000. Nell'impero austriaco, gli arruolati sono più di 100.000. Qui il dato più importante non è assoluto, ma relativo. Dopo la Guerra dei Trent'anni, infatti, si è attuata una consistente riduzione delle forze armate, fino a poco più di 20.000 soldati. Il ritorno massiccio della guerra, dai conflitti con i Turchi a quelli contro la Francia, obbliga al ripensamento. Nel 1740, si trovavano arruolati 140.000 uomini; più in generale, tutta la prima metà del XVIII secolo trascorre con una forza attuale fra 100.000 e 150.000 uomini, per aumentare nella seconda<sup>18</sup>. In Prussia, dopo le riforme che agli inizi del

<sup>16</sup> Cfr. J. Childs, *Warfare in the seventeenth century*, Cassel, London 2001, pp. 86-93.

<sup>17</sup> *The Cambridge history of warfare*, ed. by G. Parker, Cambridge University Press, Cambridge 2020, p. 148.

<sup>18</sup> Cfr. M. Hochedlinger, *The Habsburg Monarchy: from 'military-fiscal state' to 'militarization'*, in *The fiscal-military state in eighteenth-century Europe*. Es-

Settecento portano l'esercito da 40.000 a 83.000 uomini, cioè quasi il 3,7% dell'intera popolazione (2.250.000 abitanti), nel 1740 Federico II incrementa le truppe di ulteriori 10.000 unità. Gli Stati a est e a nord conoscono dinamiche simili: in Svezia, nel 1700 si contano 77.000 uomini nell'esercito e in marina; in Russia, gli effettivi del 1712 assommano a 174.000<sup>19</sup>.

1.3. *L'articolazione delle specialità* La composizione interna di queste forze, dalla fine del Quattrocento alla metà del Settecento, è radicalmente cambiata. La cavalleria ha perso la sua supremazia già nel medioevo. Una rivoluzione della fanteria si è imposta già nel Trecento, con una serie di vittorie guadagnate già allora sull'arma nobile per eccellenza<sup>20</sup>. Ancora più dell'arco, la balestra è protagonista di questa stagione. Un balestriere è pericoloso anche da solo, se ha una buona scorta di dardi e può tirare in tranquillità: colpisce un bersaglio anche a 400 metri di distanza. Tuttavia, l'emergere della balestra non ha troppo pregiudicato la tattica consolidata di puntare tutto sull'attacco della cavalleria corazzata, che in campo aperto, al galoppo, avanza alla velocità di quasi 500 metri al minuto e può investire i balestrieri prima che abbiano tirato tre o quattro volte. È un'altra specialità della fanteria a imporsi, a partire dalla seconda metà del Quattrocento: gli armati di picca. Quest'ultima è un'asta di legno di circa 5 metri (certe volte 6) con punta metallica. La sua funzione non è di essere lanciata: viene appoggiata a terra, bloccata dal piede, oppure tenuta con entrambe le mani all'al-

*says in honour of P.G.M. Dickson*, ed. by Ch. Storrs, Ashgate, Farnham 2009, pp. 55-94, p. 82 in particolare.

<sup>19</sup> Cfr. J. Brewer, *The sinews of power. War, money and the English state, 1688-1783*, Unwin Hyman, Boston 1989, pp. 23-25; M. Hochedlinger, *Austria's Wars of Emergence: war, state and society 1683-1797*, Routledge, London-New York 2003, pp. 101-105; B. Davies, *Empire and military revolution in eastern Europe: Russia's Turkish wars in the eighteenth century*, Continuum, London-New York 2011; P.H. Wilson, *Prussia as a fiscal-military State, 1640-1806*, in *The fiscal-military state* cit., pp. 95-125; Ch. Duffy, *Frederick the Great. A military life*, Routledge, London 1985, p. 3.

<sup>20</sup> Cfr. C.J. Rogers, *The military revolution of the Hundred years' war*, in «The Journal of military history», LXXV, 1993, pp. 241-278.

tezza delle spalle, a un metro dall'estremità inferiore, alla tedesca, oppure ancora viene presa a metà circa della sua lunghezza e tenuta su un fianco, tipico fra gli svizzeri. Può essere mossa facilmente verso l'alto o il basso, ma certo non lateralmente. Funziona con efficacia se i soldati si dispongono stretti gli uni agli altri, in formazione quadrata o rettangolare molto profonda. Più quadrati accostati formano masse umane compatte, forti fino a 6.000 uomini. Gli svizzeri per primi si specializzano come picchieri. I loro contingenti mostrano una coesione straordinaria: sono composti da uomini della stessa regione, o di regioni limitrofe, e comandati da capitani designati dagli amministratori dei centri urbani più importanti; i sottufficiali dell'unità, poi, sono addirittura eletti dalla truppa. I picchieri svizzeri, dunque, sanno resistere a una carica di cavalleria pesante e, dopo l'urto, disarcionati molti cavalieri, continuare il combattimento, impugnando alabarde e spadoni a due mani. Né si limitano a tattiche di difesa: caricano in modo veloce, estremamente aggressivo, a ranghi serrati, sopraffacendo balestrieri e postazioni di artiglieria, come a Nancy il 5 gennaio 1477, quando distruggono l'esercito del duca Carlo il Temerario e ne provocano la morte. Gli ordinamenti militari di tutta Europa, da quel giorno, si attivano per copiarne le manovre: fra i primi, l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo si dota nel 1486 del primo reparto di lancieri tedeschi, chiamati lanzichenecchi (*Landsknechte*, letteralmente «servi del paese»); quindi, nel 1504, Ferdinando il Cattolico, istituisce accanto alle sue forze in servizio permanente un corpo di fanteria chiamato *gente de ordenanza*, addestrato a combattere al modo delle fanterie svizzere. Questa riforma, coeva alla reintroduzione già citata della *Guardas*, è l'effetto di un dibattito all'interno di circoli umanistici che sanno esprimere un uomo di governo: Alonso de Quintanilla, considerato il padre dell'esercito permanente castigliano, che predispone i piani di riforma<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. R. Baumann, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni* (1994), Einaudi, Torino 1996; R. Quatrefages, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Ministerio de Defensa, Madrid 1996, p. 229; F. Jacob, G. Visoni-Alonzo, *The military revolution in early modern Europe. A revision*, Palgrave Macmillan, London 2016, p. 71.

Per qualche decennio, i picchieri svizzeri e i lanz tedeschi che li imitano sembrano i padroni dei campi di battaglia. I primi, in particolare, si sentono così sicuri del proprio potenziale offensivo che sono sempre disposti a dare battaglia. Sperano di fare bottino, rimediando così all'irregolarità dei pagamenti. Dall'inizio del Cinquecento, però, gli spagnoli mettono in discussione la supremazia elvetica, puntando sulle armi da fuoco personali. Uno dei più importanti generali dell'epoca, Gonzalo Fernández de Córdoba (soprannominato «il Gran Capitano»), riforma completamente l'unità di base delle forze di terra, formando un battaglione di cinquecento uomini, di cui duecento sono archibugieri, cento picchieri e duecento fanti leggeri, armati cioè di spada, scudo e di giavellotto. Dodici battaglioni di questo genere formano una *coronelía*, agli ordini di un colonnello; la affiancano seicento uomini a cavallo, solo per metà lancieri difesi da corazza intera; l'altra metà possono essere *jinetes* o archibugieri a cavallo. Non è un'organizzazione dogmatica. Le *coronelías* spagnole sono composte anche soltanto da 800-1.000 uomini ciascuna. Inoltre, qualora disponibili, picchieri più esperti, come i tedeschi, vengono apertamente preferiti. Altrimenti, una parte dei fanti armati in modo leggero viene dirottata sulla specialità della picca. Ma ciò non mette in discussione la sua netta preferenza nei confronti del ruolo tattico dei tiratori con armi da fuoco individuali.

Così, mentre avanza il Cinquecento, il nucleo dei fanti che portano armi da fuoco diventa il cuore del reggimento spagnolo che attraversa tutta la prima età moderna: il *tercio*. Tale denominazione appare sin dal secondo decennio del Cinquecento, ma diventa ufficiale solo al termine della fase più rilevante delle guerre d'Italia, quando l'imperatore Carlo V emana l'*Ordenanza-Instrucción* di Genova (15 novembre 1536). Qui, nominalmente, si tratta solo dell'esercito che deve essere lasciato a presidio della penisola, poiché ormai l'ex ducato di Milano e i regni di Napoli e Sicilia sono saldamente in mano spagnola. Ma la portata della riforma risulta molto maggiore di questo limitato ambito geografico. Si parla innanzi tutto di *tercios viejos*, cioè di vecchi reggimenti, cosa che lascia immaginare date di nascita

precedenti. Di uno la conosciamo, quello di Sicilia: 1534. Quello di Napoli deriva forse dal contingente affidato a Cristobal de Zamudio nel 1509, ma mancano documenti certi. Restano in ombra anche le origini del *tercio* di Lombardia e di quello di Malaga, che non è mai stato di stanza fisso in un luogo (nel 1536, ad esempio, si trova a Nizza).

Il *tercio* si compone in genere di dieci compagnie di trecento fanti ciascuna: due sono di archibugieri, otto di picchieri. In realtà, in entrambi i casi bisognerebbe dire 'a prevalenza di': come precisa una *Ordenanza* del 1560, in una compagnia di archibugieri prendono posto anche 15 moschettieri e 35 picchieri; mentre in una di picchieri ci sono 90 archibugieri e 20 moschettieri. La distribuzione della forza nel *tercio*, rispettando la proporzione indicata, è di 1.590 picche, 190 moschetti e 1.220 archibugi. Sommando questi due ultimi fattori, abbiamo una leggera maggioranza delle picche. La confermano ancora le *Ordenanzas* del 1598 che, riducendo a 250 i soldati della compagnia, dispongono che i picchieri siano 130 e 120 gli archibugieri e moschettieri. Occorre attendere le *Ordenanzas* del 1603 per vedere fissata per legge l'esatta parità. Nei fatti, però, questo risultato è probabilmente stato raggiunto prima.

All'interno del *tercio*, il comando viene affidato a un *maestre de campo*, nell'italiano dell'epoca *mastro di campo*, che ha per luogotenente un *sargento mayor*, un *sergente maggiore*, grado da non confondere con quello dei sottufficiali degli eserciti novecenteschi (e odierni). Ogni compagnia ha il suo capitano, con gli ufficiali a lui subordinati, e un *canciller*, incaricato di tenerne aggiornati i registri, in modo da evitare frodi al momento della rassegna e del pagamento dei soldati<sup>22</sup>.

I *tercios* delle *Ordenanzas* del 1536 e del 1560 costituiscono quindi il modello per la formazione reggimentale spagnola, in tempo sia di pace sia di guerra. È un'innovazione di grande portata. Vediamo un esempio schematico di disposizione per la battaglia. In campo aperto, i *tercios* si distribuiscono in questo

<sup>22</sup> Cfr. E. Martínez Ruiz, *El ejército de los Austrias y sus ordenanzas*, in «Revista de Historia Militar», LXL, 2017, pp. 101-134.

modo: grandi quadrati di cinquecento picchieri sono schierati al centro. Solo nelle prime file, in genere cinque, ciascun soldato è difeso da un particolare tipo di armatura leggera (i «corsaletti»); più indietro, niente protezioni per le cosiddette *picas secas* («picche secche»), lo strato più basso, e meno pagato, della fanteria. La picca spagnola, peraltro, raggiunge i cinque metri e mezzo: gli uomini la impugnano in modo diverso, a seconda se siano attaccati da fanteria o da cavalleria. Se invece a loro volta attaccano, la portano parallela rispetto al terreno, all'altezza della spalla. I fianchi di questa massa – un quadrilatero di forma leggermente rettangolare, con una fronte di circa 30 metri e una profondità di più di 36 – vengono protetti da due colonne di archibugieri. Più distanti, agli angoli del corpo di armati così costituito, sono piazzati altri reparti, di solito quattro, chiamati *mangas* («maniche»), ciascuno di almeno cento uomini di tutte le specialità, con prevalenza di moschettieri e archibugieri, per le azioni di più veloce esecuzione. Offrono prontamente l'appoggio necessario, se il quadrato di picche viene attaccato dalla cavalleria: essendo piazzati agli angoli, fanno le funzioni di «baluardi» del quadrato dei picchieri. L'espressione è dell'esperto Imperiale Cinuzzi, che ci offre anche una netta definizione del compito difensivo prioritario delle «maniche»: «offendere il nimico, più si può, prima che venga a manomettere lo squadrone»<sup>23</sup>.

Anche nell'esercito spagnolo, accanto ai *tercios*, si trovano reparti di cavalleria. Nel Seicento ormai le compagnie di lancieri sono quasi scomparse: forniscono in genere la scorta ai generali e sono composte da membri della nobiltà, che vi prestano servizio nell'attesa di essere a loro volta nominati comandanti. La cavalleria leggera dei «ginetti» continua ad avere compiti di ricognizione, di attacco a reparti nemici già in difficoltà, di scorta dei convogli. Gli armati con archibugio o pistola a ruota e difesi da corazza, denominati *coraceros* o *herreruelos*, si specializzano nelle azioni più marcatamente offensive, ma non compiono più cariche di massa al galoppo come i lancieri. Piuttosto, eseguono

<sup>23</sup> I. Cinuzzi, *La vera militar disciplina antica e moderna* [...], libro terzo, appresso Salvestro Marchetti, Siena 1604, p. 172.



no la tattica già menzionata del *caracole*, cercando di far fuoco alla minor distanza possibile dal nemico: impiego tatticamente limitato, dunque, che non può certo cambiare le sorti di un combattimento. Negli eserciti di Spagna, l'arma regina resta pur sempre la fanteria e il *tercio*, nei primi decenni del Seicento, si dimostra estremamente duttile, adattandosi alle condizioni del campo di battaglia. La proporzione dei moschettieri conosce un costante aumento, rendendo la combinazione picche/armi da fuoco ancora più efficace.

Quanto allo svolgimento della battaglia, come accennato, il quadrato di picchieri, fiancheggiato da suoi archibugieri costituisce un elemento di difesa, che protegge gli stendardi, simbolo per eccellenza del reparto, e talvolta persino parte dei bagagli. Soprattutto, all'interno di questo grande squadrone, si possono rifugiare i tiratori a esso più prossimi, in caso di un attacco della cavalleria. Dopo le salve d'artiglieria, i primi a entrare in contatto con il nemico sono appunto i moschettieri, le cui armi possono colpire efficacemente anche da 100 metri di distanza, e gli archibugieri, che di solito si avvicinano di più, anche a 30 metri dal bersaglio. È compito delle *mangas* affrontare la parte più dinamica dello scontro. Il fuoco cerca di essere da subito coordinato e continuo: o si spara per file, lasciando almeno 24 passi (7,30 metri) tra una fila e l'altra per evitare incidenti; o si fanno inginocchiare le file, appena sparato; o si ordina a chi ha sparato di andare a ricaricare accanto al grosso di picchieri e archibugieri; oppure ancora, tirata una salva dalla prima fila, viene dato l'ordine che «quella che era l'ultima della sua manica si parta dal suo luogo, andando a sparare avanti alla prima»<sup>24</sup>. Insomma, un moto browniano di soldati con in mano un'arma fumante che cerca spazio, modo e tempo per ricaricare. Difficile immaginare che il tutto avvenga ordinatamente. Eppure questi erano i movimenti.

Gli olandesi, rispetto agli spagnoli, si dispongono almeno dal 1592 con formazioni più snelle, chiamate *bataljons*. Esse non

<sup>24</sup> M.A. Dell'Orgio, *Discorsi Militari ne' quali si tratta del vero modo di disciplinare i soldati* [...], appresso Ottaviano Guidoboni, In Lucca 1615, p. 85.

costituiscono unità amministrative, ma solo raggruppamenti effettuati al momento della battaglia. Contano circa 500 uomini (ma la cifra può scendere fino a 300), divisi a metà tra picchieri e fanti con armi da fuoco. Sono caratterizzati da grande manovrabilità, frutto di frequenti esercitazioni. Due di questi *bataljons* affiancati costituiscono il perno dello schieramento, la brigata (*brigade*), che compone i tre grandi corpi di marcia – avanguardia, centro (chiamato *batalje*, dall'italiano «battaglia») e retroguardia – e modella la formazione di combattimento. Le brigate, infatti, possono distendersi in tre rombi, fiancheggiati dalla cavalleria; oppure in un'unica retta con una punta avanzata al centro; oppure ancora in tre semplici blocchi, con la terza a distanza doppia dalla seconda.

Una, fra le riforme tattiche olandesi degli anni Novanta del Cinquecento, tocca un punto particolarmente importante. L'ispirazione, come rivela una lettera del dicembre 1594 di Guglielmo Ludovico di Nassau, capitano generale dell'esercito di Frisia, al cugino Maurizio, principe d'Orange e *Stadhouder* di Olanda e Zelanda, proviene direttamente dall'arte della guerra degli antichi. Infatti, influenzato dalle *Tacticae Constitutiones* dell'imperatore bizantino Leone VI (886-912) e dalla *Tactica Theoria* di Eliano, autore greco vissuto a Roma tra I e II sec. d.C., Guglielmo Ludovico propone per gli archibugieri e i moschettieri un nuovo modo di tirare, corredandolo addirittura di diagramma illustrativo: gli uomini, disposti su cinque file da nove elementi ognuna, dovranno sparare e voltarsi a destra, raggiungere la coda della propria fila, ricaricare e mettersi in coda, pronti a sparare di nuovo<sup>25</sup>. Conosciamo dalle fonti che i primissimi esperimenti della manovra fra i soldati olandesi provocarono ilarità e forse anche una discreta confusione. Di certo, non ridevano i soldati spagnoli che la compivano sin dalla metà degli anni Ottanta del Cinquecento. Lo rivela Martín de Eguluz, un capitano basco, in un libro scritto nel 1586 e pubblicato nel 1592, riferendo che i tiratori dei *tercios* hanno imparato un nuovo modo di alternarsi: sparano e si spostano a sinistra, ce-

<sup>25</sup> Cfr. Parker, *La rivoluzione militare* cit., pp. 39-40.

dendo il posto ai commilitoni subito dietro di loro; si muovono quindi velocemente verso il fondo della propria fila, cercando di dare il fianco e non le spalle, bersaglio troppo facile; giunti in fondo, ricaricano e sono pronti a ripetere il fuoco, quando arriva il loro turno. È pratica consueta, afferma Eguiluz, nelle scaramucce iniziali, per vedere se anche il nemico la conosce, oppure se spara «orgullosamente y sin termino»<sup>26</sup>, cioè sopravvalutando le proprie capacità e senza modo appropriato. Ma tale metodo di fare fuoco è citato ancora prima, da un ufficiale napoletano, Cesare d'Evoli, che ebbe modo di riportarlo in un suo libro di tattiche militari pubblicato a Roma nel 1583, in particolare nel paragrafo *Che cose il Sergente ha da insegnare a' suoi soldati*. Leggiamo il brano per intero:

Che nel combattere havendo discharicato l'archibugio, ceda il luogo al soldato, che li sta dietro le spalle, & egli se ne vadi alla coda dell'istessa fila, dove possi commodamente ritornare a carichare, et il simile facciano gli altri di mano in mano<sup>27</sup>.

È questa, allo stato attuale degli studi, la prima, chiara, integrale menzione della pratica che gli Orange propongono, con dotti riferimenti alla trattatistica militare antica, più di dieci anni dopo. Ma non ci interessa molto il riconoscimento di un primato. Tonio Andrade ha dimostrato che in Cina una tecnica simile, con armi da fuoco, data addirittura al 1380<sup>28</sup>. Piuttosto, importa qui mettere in risalto il legame stabilito da Cesare d'Evoli tra una

<sup>26</sup> M. de Eguiluz, *Milicia, Discurso y Regla Militar*, Madrid 1592, p. 126v. Cfr. anche F. González de León, «Doctors of the military discipline»: technical expertise and the paradigm of the Spanish soldier in the early modern period, in «The Sixteenth Century Journal», XXVII, 1996, pp. 61-85, che però non ha notato il brano sopra citato.

<sup>27</sup> C. d'Evoli, *Dell'ordinanze e battaglie*, presso li heredi d'Antonio Blado stampatori camerali, in Roma 1583, pp. 3-4. Poche le notizie disponibili sull'autore. Le ha riunite S. Campanini, *Il de divinis attributis di Cesare Evoli*, in «Materia giudaica», XV-XVI, 2010-2011, pp. 339-355, pp. 339-341 in particolare.

<sup>28</sup> Cfr. T. Andrade, *An accelerating divergence? The revisionist model of world history and the question of Eurasian military parity. Data from East Asia*, in «The Canadian Journal of Sociology / Cahiers canadiens de sociologie», XXXVI, 2011, pp. 185-208, p. 192 in particolare.

specificata tecnica di tiro coordinato e l'addestramento delle truppe. L'autore non mette l'accento sull'efficacia di quel modo di fare fuoco, non parla nemmeno in concreto, come Eguiluz, del combattimento. Per l'ufficiale napoletano l'aspetto importante è la pratica che deve essere imposta ai soldati. Si affaccia così il problema principale imposto dalla nuova tecnologia militare: la tattica scaturita dalla contemporanea presenza di armi da fuoco, ad asta e da taglio funziona solo in presenza di manovre coordinate. Picchieri, archibugieri, moschettieri sono praticamente indifesi da soli. L'incisività delle armi che portano è direttamente proporzionale all'organizzazione dei movimenti di ogni singolo soldato all'interno del reparto. La picca ferma un attacco di cavalleria solo se i soldati delle prime linee la tengono saldamente in mano e formano un muro di punte d'acciaio; le armi da fuoco si ricaricano, come si è visto, niente affatto velocemente: dunque, un volume di fuoco accettabile si determina soltanto se i tiratori si alternano o se sparano da dietro un riparo, passandosi le armi già cariche. Inoltre, sul campo, picchieri e archibugieri e moschettieri devono garantirsi protezione a vicenda, con manovre incrociate. In una parola, i nuovi armamenti garantiscono efficacia all'azione solo se accompagnati da addestramento dei soldati e da disciplina nell'esecuzione degli ordini dati. Per ottenere questi risultati è necessario che ufficiali sperimentati prendano la guida dei reparti. Novità assoluta: l'aristocrazia scende da cavallo. Sin da questi primi anni del Cinquecento, nelle compagnie di fanteria iniziano a comparire membri dei patrizi cittadini e della nobiltà feudale. «Servire con una picca in mano» o «con una picca in spalla»<sup>29</sup> diventano espressioni proverbiali per indicare la disponibilità di un nobile a entrare nell'esercito di un sovrano, non necessariamente il proprio, per iniziare la carriera. Accumulando esperienza, diventerà capitano. In qualche caso raggiungerà i gradi di comando superiore.

<sup>29</sup> L'espressione è usata nei *Viaggi dell'Ecc.mo Sig.re D. Torquato Conti et cose accadutegli successivamente dall'anno 1614 sino al 1631*, nella Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, Roma, *Fondo Gesuitico*, 314, ff. 221r-262r, f. 222v in particolare.

1.4. *Evoluzione delle tattiche* La guerra iniziata in Boemia e in Germania nel 1618 costituisce la palestra di intere generazioni di apprendisti ufficiali. Si alternano i modelli tattici sperimentati e quelli più innovativi. Il re svedese e i suoi generali, che hanno avuto contatti con quelli olandesi, sviluppano ulteriormente la disposizione più leggera in battaglioni di circa 500 uomini. Tre di questi formano una brigata, resa unità stabile mediante l'adozione di uniformi colorate. Una formazione di picchieri resta sempre a protezione al centro dello schieramento: ormai, però, la proporzione tra picchieri e moschettieri è a vantaggio di questi ultimi (3:4). La profondità dello schieramento viene ridotta a sole sei linee. Gli svedesi praticano un nuovo modo di fuoco cadenzato: due file di moschettieri, guidate da un ufficiale, escono dal grosso insieme, avanzano dieci passi con il colpo in canna, tirano e si fermano a ricaricare; due altre file li sopravanzano e fanno lo stesso; idem le ultime due. Si procede in questo modo, avanzando, ma anche, se necessario, retrocedendo. Può anche essere adottata la tattica di fare fuoco in tre file, contemporaneamente: la prima in ginocchio, la seconda accovacciata e la terza in piedi; oppure, tutti i soldati di un'unità più piccola, il plotone, sparano insieme: saranno coperti, mentre ricaricano, dal fuoco del plotone vicino<sup>30</sup>. Nuovo anche l'utilizzo dell'artiglieria leggera, cui si è già avuto modo di accennare: i pezzi svedesi sono condotti su affusti con grandi ruote e possono essere mossi velocemente. Vengono dati in dotazione ai reparti di fanteria, che proteggono o sostengono nelle azioni offensive, secondo le esigenze immediate dello scontro. L'innovazione fa scuola: a distanza di più di un secolo, quando l'*Ordonnance* del re di Francia del 20 gennaio 1757 disporrà la destinazione di un pezzo di artiglieria per ogni battaglione, dirà semplicemente «à la Suedoise»<sup>31</sup>. Anche il tiro, nei cannoni svedesi del Seicento, è migliore: lo si deve a progressi decisivi nella dotazione del-

<sup>30</sup> Cfr. B. Nosworthy, *The anatomy of victory. Battle tactics 1689-1763*, Hippocrene books, New York 1990, pp. 20-24.

<sup>31</sup> Cit. in R.L. Montandre-Longchamps, *État militaire de France pour l'année 1758*, Guillin [etc.], Paris 1758, p. 120.

le munizioni e nel loro stoccaggio. La cavalleria, infine, viene impiegata in modo peculiare, coniugando il potere delle armi da fuoco e l'offensività immediata e continua dell'arma bianca: secondo le istruzioni date da Gustavo Adolfo stesso, gli squadroni attaccano in tre ondate, con disposizione alle prime due file di sparare soltanto a distanza ravvicinata; quanto alla terza fila, quest'ultima procede già con la sciabola in pugno, tenendo la pistola pronta, qualora serva nel corso della mischia.

È stato detto che la tattica svedese costituisce lo zenith del sistema che integra picche e armi da fuoco<sup>32</sup>. Dopo il 1648, inizia un periodo di sperimentazioni tattiche, che riguardano il modo di fare fuoco, la disposizione in campo, l'esecuzione delle manovre offensive, l'uso della cavalleria.

Si consolidano innanzi tutto alcune delle recenti innovazioni svedesi. Gli olandesi adottano definitivamente il sistema di dividere il battaglione in plotoni, composti da tre file di uomini che faranno fuoco tutti insieme (una è inginocchiata, due restano in piedi). Distribuiti lungo la lunghezza del battaglione, i plotoni vengono organizzati in gruppi di fuoco che si alternano, per dare modo a chi ha sparato di ricaricare. L'esercito francese, che schiera gli uomini in battaglioni da mille uomini sin dai primi anni del Seicento, conferma questa disposizione, ma ne dimezza il numero degli effettivi. Nella seconda metà del Seicento, le file dei moschettieri passano a cinque o quattro, con un modo di far fuoco del tutto peculiare: arrivati di fronte al nemico, le prime quattro file si inginocchiano; la quinta, in piedi, fa fuoco e subito inizia le operazioni di ricarica; la quarta fila si alza in piedi, spara a sua volta, seguita in successione dalla terza, dalla seconda e dalla prima. Quando anche questa ha fatto fuoco, tutte le prime quattro file si inginocchiano di nuovo e la quinta fila, in piedi, ha libero il campo di tiro per sparare e ricominciare la rotazione. Lo schieramento, dopo che i moschetti a miccia sono stati superati, è ormai quasi del tutto lineare: niente grandi quadrati, i picchieri sono soltanto uno ogni quattro moschettieri

<sup>32</sup> Cfr. Ch. Jorgensen [et al.], *Fighting techniques of the early modern world*, Thomas Dunne Books-St. Martin Press, New York 2005, p. 31.

nel 1680, uno ogni cinque nel 1695. Si trovano al centro, pronti a distaccare due contingenti verso i fianchi destro e sinistro al momento del contatto con il nemico. Le picche, peraltro, incontrano l'ostilità dei massimi esperti militari, per primo il già citato marchese di Vauban. Scompaiono del tutto prima del 1705; tuttavia, ancora prima di questa data, è provato che, in battaglia, i soldati le abbandonano per raccogliere le armi da fuoco dei caduti e combattere con quelle. Intorno al 1670, poi, sono state introdotte nuove specialità di fanteria, i granatieri e i fucilieri: truppe d'assalto, particolarmente selezionate e addestrate, armate dei moschetti a pietra focaia più leggeri, in Francia denominati *foisil*, e di rudimentali bombe a mano. Inquadrate nei principali reggimenti come compagnie distinte, al momento del combattimento, e in particolare nei compiti più difficili, vengono chiamate a operare tutte insieme. Tutti gli eserciti europei, intorno al 1690, se ne provvedono.

L'uso della baionetta a ghiera consente di alleggerire ancora il numero delle righe, passando a tre negli eserciti tedeschi, inglesi e olandesi. Questi ultimi due, in particolare, convergono sugli stessi modelli, dopo la Gloriosa Rivoluzione del 1688, che porta sul trono inglese lo *statthouder* d'Olanda Guglielmo III d'Orange. Il fuoco per plotoni, ad esempio, viene introdotto in Inghilterra pochi anni dopo l'insediamento del nuovo sovrano, anche grazie alla traduzione dei manuali d'addestramento d'oltramanica.

Per massimizzare l'impatto dei nuovi metodi di fuoco, occorre che il passaggio dall'ordine di marcia ai posti di combattimento avvenga nel minor tempo possibile e ordinatamente. Gli eserciti della Guerra dei Trent'anni, quando posti in movimento, rappresentano masse umane molto eterogenee e difficilmente governabili. Il loro schieramento richiede tempo e non passa certo inosservato. Nella seconda metà del Seicento si cerca di razionalizzare la marcia facendo procedere gli eserciti in colonne parallele, fino a nove o dieci. Il progressivo abbandono dei quadrati di picchieri e l'adozione di un dispiegamento in linea non facilitano il compito di prepararsi a combattere. Gli uomini, infatti, devono passare da incolonnati a schierati in

riga; e su più righe: fino a cinque, come abbiamo visto, nel caso francese. Le soluzioni proposte – frazionare i battaglioni, predisporre la sequenza dei reparti che andranno in linea, misurare con metodi empirici le distanze tra le righe dei soldati – non possono garantire il risultato, anche perché il terreno di scontro non coincide quasi mai con spazi piani. L'innovazione decisiva, veramente rivoluzionaria, è prussiana, e data agli anni Trenta del Settecento: il passo cadenzato di marcia. Può sembrare banale, ma non lo è affatto. Gli uomini non procedono più in file aperte, anche molto distanti le une dalle altre. Marciano tutti insieme, seguendo il ritmo di un tamburo e alzando alternativamente i piedi a tempo. Questo permette non solo di restringere gli spazi fra le righe a uno o due passi, formando colonne estremamente compatte, ma anche di far cambiare direzione a una massa consistente di soldati con un singolo ordine. La linea si può formare più agevolmente e più rapidamente, vantaggio immediato e concreto sugli avversari. Si può anche sostenere un attacco con un regolare afflusso di reparti al fronte dell'azione offensiva, senza i vuoti che si creavano in precedenza e che facevano temere aggiramenti e contrattacchi sui fianchi.

Attacco in formazione lineare vuol dire che gli uomini avanzano sotto le scariche del nemico – a inizio Settecento ancora la frequenza è solo di due colpi al minuto – e che sparano soltanto da distanza ravvicinata, anzi non di rado a bruciapelo, mentre il grosso dell'assalto è alla baionetta e alla spada. A questo proposito, deve essere notato che anche la stringa che regge il moschetto costituisce un'innovazione di questo periodo fra Sei e Settecento. Prima che venga introdotta in tutti gli eserciti europei, la scena di soldati che, entrati in contatto con il nemico, gettano a terra la loro arma da fuoco e combattono con la spada è meno infrequente di quanto si possa pensare. I francesi sono specializzati in questo tipo di attacco sostanzialmente all'arma bianca, che ignora completamente le perdite inflitte dal fuoco nemico. Gli svedesi di Carlo XII (sul trono dal 1697 al 1718), nuovo re soldato, e gli eserciti della Baviera sono sulla stessa falsariga.

Olandesi e inglesi ritengono invece che subire senza rispondere non sia sinonimo di fermezza, ma solo un grande dispendio

di risorse umane. Il fuoco ordinato e alternato, da parte di fanti armati di moschetti di ultima generazione, può essere molto efficace. Così, preferiscono rispondere subito: arrivati tra i 40 e i 75 metri dal nemico, all'ordine dell'ufficiale superiore, viene esplosa una prima salva, seguita dalle altre, in caso di ulteriore resistenza. Anche qualora il nemico abbandoni il campo, il battaglione che ha condotto l'attacco resta nei suoi ranghi e non fa altro che sparare per plotoni fino a quando i fuggitivi non escano dalla portata del suo tiro. È questo un altro elemento che marca un'enorme distanza dal comportamento in battaglia di pochi decenni prima, quando soltanto l'odore di una probabile vittoria portava i soldati a gettarsi sulle spoglie del nemico vinto per accaparrarsi bottino.

La cavalleria ha fra i suoi compiti principali quello di assalire un nemico in fuga. Da sempre. Tuttavia, nel secondo Seicento, il suo ruolo inizia a cambiare in maniera sempre più visibile. La tattica del *caracollo* viene abbandonata, dopo gli svedesi, anche dagli altri eserciti. Anzi, l'utilizzo delle armi da fuoco da parte della sua cavalleria, nel suo complesso, va in crisi nel secondo Seicento. Ancora tra Sei e Settecento i soldati a cavallo francesi fanno dapprima fuoco con le armi che portano con sé e poi combattono con la spada. Tuttavia, dagli anni Dieci del Settecento in poi, si afferma definitivamente il modello svedese della carica sciabola in pugno, condotta alla massima velocità, sia contro altri reparti di cavalleria sia contro linee di fanteria. Attaccando i fanti, però, la cavalleria incontra muri di baionette che possono risultare estremamente efficaci: il moschetto, con la baionetta innestata, diventa lungo quasi due metri. Soltanto se nella carica viene mantenuta la più stretta coesione, con distanze minime tra cavallo e cavallo, la forza d'urto può permettere l'apertura di un varco.

Insomma, giova ripetere, per come si sono trasformate le regole di combattimento, diventa evidente la necessità del mantenimento dell'ordine più stretto fra i reparti: ciò implica un grande numero di movimenti contemporanei, frutto di specifico addestramento. I picchieri, con l'arma in mano, devono imparare 36 posture e movimenti; i moschettieri, con fucile a pietra

focaiia, da 35 a 44; i moschettieri, con caricamento a miccia, soltanto 26; un'altra dozzina di movimenti costituiscono patrimonio particolare dei granatieri. Riguardo alle manovre, dopo la metà del Settecento, la tattica si è uniformata: si combatte in tre linee di fucilieri, che fanno fuoco per plotoni. Le unità reggimentali e di compagnia sono il più possibile mantenute. Grazie alla baionetta, il ruolo del moschetto diventa definitivamente preponderante. Ciò è testimoniato anche dalla quantità di cartucce, introdotte in Francia solo nel 1744, che si danno per munizione a un soldato: si può arrivare a 60<sup>33</sup>. Meno di un secolo prima, a un archibugiere si davano una decina di dosi di polvere con il proiettile, appese a una bandoliera. «I dodici apostoli»<sup>34</sup>: così le chiamavano i soldati inglesi.

La costruzione razionale della battaglia trova la sua sintesi nei venti anni dal 1740 al 1763, quando si dispiega in Europa la potenza militare prussiana. La tattica di Federico II si basa su un costante addestramento: i fanti marciano compatti con il passo cadenzato, assumendo già nella verticalità delle colonne che avanzano la disposizione delle linee che saranno formate di fronte al nemico; giunti al punto prefissato, sanno schierarsi senza dare il fianco al nemico, mediante quella che è chiamata *traviersierschritt*, marcia obliqua<sup>35</sup>. Vengono sperimentate anche molte altre modalità di dispiegamento, tutte provate e riprovate in tempo di pace e di guerra – non dimentichiamo che Federico II vide la prima nel 1734 e l'ultima nel 1779. I testimoni delle esercitazioni riferiscono che quattordici battaglioni di fanteria e cinque squadroni di cavalleria prendono i posti di combattimento in meno di dieci minuti. Con altrettanta velocità, i soldati imparano a passare di nuovo da linea formata a colonna di marcia; a ruotare molto velocemente la linea, grazie a una disposizione sfalsata dei battaglioni, a scala, con distanze di 50 passi (circa 37 metri) l'uno dall'altro; a iniziare subito il combattimento mentre

<sup>33</sup> Cfr. D.G. Chandler, *The art of warfare in the age of Marlborough*, Sarpedon, New York 1995.

<sup>34</sup> Cit. in Childs, *Warfare in the seventeenth century* cit., p. 153.

<sup>35</sup> Cfr. Nosworthy, *The anatomy of victory* cit., p. 244; Jorgensen [et al.], *Fighting* cit., pp. 58-59.

ancora la linea deve essere completata. Il manuale degli esercizi per la fanteria diventa un best-seller continentale: nel 1757 viene tradotto in inglese<sup>36</sup>. A ogni battaglione, poi, sono assegnati uno o più cannoni. I moschetti prussiani sono perfetti: sparano ormai cinque colpi in un minuto, anche grazie alle nuove bacchette in metallo per sistemare la carica, identiche a entrambe le estremità. Così il soldato non deve perdere secondi preziosi a decidere quale delle due vada inserita in canna.

Non avendo mai apprezzato lo scontro perfettamente frontale tra due grandi masse di armati (e, peraltro, trovandosi non di rado in inferiorità numerica), Federico II predilige l'attacco obliquo, noto fin dall'antichità e praticato anche nella Guerra dei Trent'anni: consiste nel concentrare l'azione su un fianco, aggirato, lasciando credere al nemico di essere in procinto di affrontare un normale scontro fra linee parallele. In tutta Europa si diffondono commentari sulle nuove tattiche utilizzate<sup>37</sup>.

Gli alti comandi francesi mantengono più a lungo il sistema di dispiegamento in linea a cinque righe: è l'unico che venga ufficialmente prescritto: solo per attaccare un nemico trincerato si procede in colonna. Tuttavia, l'addestramento al tiro, nonostante il primo regolamento ufficiale rimonti al 1683, è poco curato: le reclute finiscono per effettuare 40 tiri in un intero anno. Il passo di marcia cadenzato viene introdotto solo nel 1754. I movimenti delle colonne e delle linee di fanteria – chiamati *évolutions* – sono invece molto studiati, quasi barocchi, ma restano ancorati al livello dei comandi reggimentali. Ogni reggimento crea una sua tradizione su come dispiegarsi, a scapito di una razionale organizzazione delle forze in campo. Occorre attendere i regolamenti del 1754-1755 per vedere una serie di riforme che avvicinano la pratica francese a quella prussiana. Nondimeno, la tattica settecentesca transalpina è capace di nuove sperimen-

<sup>36</sup> *New Regulations for the Prussian Infantry. Containing an exact detail of the present field-service and particularly the most essential and recent parts of the foot-exercise*, Rivington and Fletcher, London 1757.

<sup>37</sup> Cfr. L.M. Fouquet de Belle-Isle, *La tactique et manœuvres des Prussiens* [...], s.l., s.n. 1767; J.F. Seyfert, *Memoires pour servir à l'histoire de l'armée prussienne* [...], Aux depens de la compagnie, Amsterdam 1759.

tazioni. Inizia a emergere nuova filosofia offensiva: attacchi per piccoli gruppi, moltiplicati sul terreno; impiego sempre più largo delle colonne; nascita di raggruppamenti di battaglioni stabilmente riuniti in divisioni<sup>38</sup>.

1.5. *Corollario: addestrare, separare* La necessità di formare adeguatamente i soldati accumuna tutte le visioni tattiche fin qui considerate. L'addestramento, all'estremità della penisola euro-asiatica che chiamiamo Occidente, costituisce una struttura braudeliana di lunga durata, un elemento fondamentale di quel «western way of war»<sup>39</sup> individuato dalla storiografia. Nel Settecento però è arrivato a un livello di complessità che necessita di una maggiore separazione tra militari e civili. Il tasso di disciplina minimo per una professionalizzazione avanzata, infatti, esige la rottura di quel legame, anzi di quella commistione tra soldati e civili che fino a quel momento ha costituito la regola.

Nasce l'idea di una caserma. Attenzione, non nascono ancora le caserme. Tra Sei e Settecento abbiamo soltanto i primi esperimenti, per i soldati delle fortezze, per una parte degli appartenenti alle guarnigioni cittadine: possono essere alloggiati in baraccamenti più stabili, vicino ai luoghi di servizio. Qualcosa di simile a un corpo di guardia, che non prevede nemmeno un letto per ciascun soldato: si presume che almeno una parte della forza sia di guardia e non dorma.

Vauban, di creatività inesauribile, progetta un sistema più razionale per alloggiare le guarnigioni dei presidi: i tentativi inaugurati in Francia nel secondo decennio del Settecento, però, non vanno lontano: la cifra di 320 città francesi che hanno costruito o affittato alloggiamenti nel 1745 e di 200.000 uomini nelle caserme nel 1775 data da Michel Foucault è veramente

<sup>38</sup> Cfr. Nosworthy, *The anatomy of victory* cit., pp. 199-221.

<sup>39</sup> Cfr. G. Parker, *Introduction: the western way of war*, in *The Cambridge history of warfare* cit., pp. 1-11 (pp. 1-3 in particolare). Sulla lunga durata, cfr. F. Braudel, *Histoire et Sciences sociales: la longue durée*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XIII, 1958, pp. 725-753.

troppo ottimistica. Alla metà del Settecento questa non è la regola<sup>40</sup>.

Più frequentemente, i soldati sono alloggiati in abitazioni. *Case herme*, infatti, nella Lombardia del Seicento non sono altro che abitazioni private date in affitto alle comunità, cioè alle amministrazioni locali, neppure ai comandi di piazza, affinché vi sia alloggiata una parte dei soldati del presidio. I primi, dunque, a volere la separazione dei militari sono coloro che subiscono le conseguenze della continua commistione: i rappresentanti delle città<sup>41</sup>. Qualcuno inizia a pensare a una vera separazione, sul modello dei conventi. Il primo grande edificio in tre blocchi adibito a caserma viene progettato dall'architetto inglese Nicholas Hawksmoor a Berwick-upon-Tweed, città inglese più vicina al confine con la Scozia, e portato a termine entro il 1721. Oltre agli ufficiali, permette di alloggiare 700 uomini, sistemati in otto per stanza. Comprende anche magazzini e granai. Nel 1757, a Chatham, vengono aperte nuove caserme per la fanteria di stanza per la protezione dell'arsenale, che rimangono come modello fino al Settecento inoltrato. Lo schema viene esportato in Francia, in Germania, nei Paesi Bassi. Non è sempre un vantaggio per i soldati: non pagati, non forniti di servizi, nei nuovi alloggiamenti sono abbandonati a se stessi: almeno, la coabitazione con i civili poteva garantire l'essenziale, in caso di ritardi nella corresponsione del soldo.

## 2. Le flotte

2.1. *Cannoni a bordo* Le navi da guerra europee iniziano a imbarcare cannoni nel Trecento. Lo scontro di Arnemuiden, tra francesi e inglesi (23 settembre 1338), è indicato come la prima occasione in cui sono stati esplosi colpi di artiglieria: il *Christo-*

<sup>40</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Einaudi, Torino 1993, p. 154; Lynn, *Giant of the grand siècle* cit., p. 159.

<sup>41</sup> Cfr. A. Buono, *Amministrazione militare e gestione dell'esercito in uno Stato 'pre-amministrativo'. Il caso della Lombardia spagnola (sec. XVII)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII, 2009, pp. 521-552.

*pher* di Edoardo III d'Inghilterra ha a bordo quattro pezzi, compreso un cannone a mano; sulle navi francesi, le quali peraltro quel giorno riescono vittoriose, è presente solo una colubrina. Trecentesche anche le prime esperienze in questo campo delle Repubbliche marinare italiane: Venezia arma le sue galere con una bombarda sistemata a prua; anche Genova, mentre la combatte nella guerra di Chioggia (1379-1380), fa largo uso di artiglieria imbarcata. Quanto alle navi aragonesi, hanno cannoni a bordo sicuramente a partire dalla seconda metà del XIV secolo: nel porto di Barcellona, nel 1359, un'imbarcazione catalana fa fuoco contro una squadra castigliana intenzionata a portare l'attacco. La flotta di Castiglia, a sua volta, usa bombarde imbarcate per attaccare Lisbona nel 1384 e, verosimilmente, anche per distruggere le navi inglesi nella battaglia di La Rochelle (23-24 giugno 1372). All'inizio del XV secolo, è prassi vedere cannoni imbarcati nelle navi di nuovo varo. Nel 1416, ve ne sono sette sull'ammiraglia di Enrico V d'Inghilterra, la *Holigost*.

Di che tipi di navi stiamo parlando? Chiariamo subito che non esiste tra medioevo ed età moderna alcuna divisione standardizzata in classi di navigli. Una stessa denominazione può essere utilizzata da diversi cantieri per più navi e al contrario uno stesso nome può denotare navi che – leggendo i documenti – si scoprono molto differenti. Per semplificare, si può partire da alcuni dati certi. Alla fine del Quattrocento, il Mediterraneo è ancora dominato dalla galera: imbarcazione bassa di bordo, mossa da remi e da una o due vele. Grazie alla sua stazza non eccessiva (200 tonnellate), si muove molto agilmente. Avendo piazzato le sue armi da fuoco a prua, una galera dispiega la sua forza offensiva quasi esclusivamente in asse con la direzione di movimento in acqua. Infatti, i colpi che partono dai suoi cannoni non vengono sparati sui fianchi di una nave nemica per affondarla, ma sul ponte, da vicino, come preludio all'arrembaggio, che costituisce il vero confronto fra due scafi nemici. Quanto alla tattica adottata, la prima manovra che le squadre di galere tentano, strette le une alle altre, consiste in una carica al centro della formazione nemica, contro la nave ammiraglia. Si tenta poi di aggirare l'avversario, come se si stesse sulla terra. In-

fine, nella battaglia fra galere, il momento clou è rappresentato dalla gigantesca, generalizzata mischia che si verifica quando i due schieramenti vengono a contatto. Le navi si speronano l'un l'altra, per lo più senza affondarsi e tentando di affiancarsi. La posta in palio è innanzi tutto la conquista della nave abbordata, dopo il corpo a corpo fra i rispettivi contingenti di fanteria. In fondo, viene riprodotto in mare qualcosa di molto simile a ciò che avviene su un campo di battaglia terrestre. In questo quadro, l'affondamento di una galera nemica può sembrare non una vittoria, bensì un fallimento: una preda sprecata.

Accanto alle galere, intorno alla metà del Cinquecento compare la galeazza. Imbarcazione d'alto bordo a tre alberi (a vela latina), deriva dalla grande galera usata per i traffici mercantili. Rafforzata nello scafo, alta e tondeggiante a poppa, si fa notare per la quantità di artiglieria che riesce a imbarcare: tra 25 e 37 pezzi, tra colubrine, cannoni, falconi di diverse dimensioni, bombarde. È mossa anch'essa soprattutto dai remi, ma a differenza delle galere, i remiganti si trovano sottocoperta. Capace di massimo sostegno di fuoco, ha funzioni di vera fortezza galleggiante.

Anche i mari del Nord Europa, dall'Oceano Atlantico al Canale della Manica fino al Baltico, vedono combattere galere e galeazze. Tuttavia, questi quadranti appartengono prevalentemente ai velieri: caravelle, *coche*, *caracche*. Le prime sono velieri a due o tre alberi da 80 a 130 tonnellate, nate per la pesca atlantica. Si distinguono per snellezza e manovrabilità (delle due vele, una è latina). Ma non ricoprono un grande ruolo in ambito militare, anche se i portoghesi le usano da metà Quattrocento per pattugliare le coste della Guinea. Sono dotate al massimo di un pezzo di medio calibro, stivato e fatto salire sul ponte al momento del combattimento<sup>42</sup>. Per il resto, pezzi leggeri: le due di Cristoforo Colombo, la *Niña* e la *Pinta*, ad esempio, hanno a bordo solo artiglieria di piccolo calibro: bombarde da dodici centimetri e pezzi ancora più piccoli (spingarde o falconetti). La

<sup>42</sup> Cfr. J.F. Guilmartin, *Galleons and Galleys*, Cassell, London 2002, pp. 86-87.

*Marigalante*, che l'ammiraglio genovese chiamerà *Santa Maria*, è invece una *carraca*, in italiano *caracca*: un'imbarcazione molto diffusa in Francia, Inghilterra, Spagna, Fiandre. In Portogallo si chiama *nao*. Ha due-tre alberi, con vela quadra e latina. L'albero di bompresso è inclinato. Nasce anch'essa dalla marina mercantile, ma si presta bene all'uso militare<sup>43</sup>. Il suo vantaggio consiste innanzi tutto nell'altezza: non avendo remi, è dotata di alte fiancate, il che la porta a sovrastare gli scafi delle galere. Per enfatizzare ancora di più questa caratteristica, a poppa e a prua sono installate piattaforme per i soldati e per le loro armi da fuoco portatili. I cannoni, invece, sono posizionati soprattutto lungo lo scafo, sottocoperta. A partire dall'ultimo scorcio del Quattrocento, essi vengono montati su carrelli; per far sporgere le loro bocche, sui fianchi vengono aperte delle piccole porte. Innovazioni decisive. Le artiglierie navali cessano di essere sostanzialmente armi anti-uomo, che puntano a colpire i soldati imbarcati sul ponte. Diventano armi che hanno l'obiettivo di affondare la nave nemica, non di aiutare a catturarla. Si lavora anche sulla velatura: l'aggiunta di un vela latina sull'albero di mezzana, quello cioè più vicino alla poppa, consente di sfruttare anche venti poco favorevoli e di avvicinarsi alle coste. Ovviamente, ora che è diventato un obiettivo per le armi da fuoco del nemico, lo scafo deve essere rinforzato. Il tonnellaggio aumenta<sup>44</sup>.

Nei primi anni del Cinquecento, i monarchi fanno varare grandi navi a vela: la scozzese *Great Michael*, circa 1.000 tonnellate di stazza; la danese *Engelen*, la nave dei record, a quella data, forse addirittura 2.000 tonnellate; l'inglese *Henri Grace à Dieu*, forte di 186 cannoni, di cui 80 pesanti. Beninteso, queste

<sup>43</sup> Cfr. L. Sicking, *Naval warfare in Europe, c. 1330-c. 1680*, in F. Tallett, D.J.B. Trim, *European Warfare, 1350-1750*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 236-263.

<sup>44</sup> Cfr. S. Rose, *Medieval naval warfare 1000-1500*, Routledge, London-New York 2002, pp. 81-131; K. De Vries, R.D. Smith, *Medieval military technology*, University of Toronto Press, Toronto 2012, pp. 301-316; J. Glete, *Naval power, 1450-1650: The Formative Age*, in *Early modern military history*, ed. by G. Mortimer, Palgrave, Basingstoke-New York 2004, pp. 81-100.



non servono da modelli per gli sviluppi più immediati: piuttosto, rappresentano dei prestigiosi prototipi, in risposta ai problemi tecnici posti dal potenziamento della dotazione di armi da fuoco a bordo. Invece, l'evoluzione più diretta dalla *caracca* conduce al *galeone*, il quale non ha nulla a che vedere con la galera, nonostante l'assonanza del nome: è spinto da vele e vanta un alto bordo. A prua, ribassata, viene installata l'artiglieria per controbattere un eventuale attacco frontale da parte di una galera. La massima potenza di fuoco, nondimeno, proviene dalle sue fiancate. Teniamolo a mente. È l'anticipazione di un altro sviluppo decisivo.

2.2. *Nuove flotte* Nonostante le innovazioni tecniche messe in luce, tra Quattro e Cinquecento, permane, nelle monarchie come nelle Repubbliche marinare, un'attitudine ad armare solo per scopi bellici finalizzati, con misure che stupiscono per la velocità e per l'effettiva quantità di naviglio da guerra varato, di imbarcazioni commerciali convertite a uso militare, di galere già pronte prese in affitto da terzi. Sempre, però, occasionalmente. Alla metà del Quattrocento la flotta regia permanente, messa in piedi in Castiglia nella seconda metà del XIII secolo e sottoposta all'*Adelantado Mayor de la Mar*, quasi non esiste più. Nel 1481, per inviare un soccorso in Puglia, dopo che Otranto è caduta in mano ottomana, deve essere chiesto l'aiuto dei rappresentanti della provincia basca di Guipúzcoa, che solo dopo forti resistenze armano 50 navi. A queste, per la stessa spedizione anti-ottomana, se ne aggiungono altre 20 uscite dai porti della Galizia, con nuclei di truppe da sbarco. Solo l'unione personale dei regni di Castiglia e Aragona pone le basi dei successivi sviluppi. Nondimeno, il punto di partenza non sembra incoraggiante. Restano tracce documentarie della richiesta, da parte del cardinale Francisco Jiménez de Cisneros, ministro principale di re Ferdinando, a Juan de Silva Rivera, *asistente* di Siviglia affinché

tu ti informi e sappia la verità circa quale ordine si seguiva nella gestione delle galere nei cantieri navali della città, *quando c'erano* [...] e

che persone e quali ufficiali erano obbligate al servizio di dette galere e cantieri navali, e quali norme vi sono al riguardo<sup>45</sup>.

Sembra quasi che tutto debba essere iniziato daccapo. Anche i francesi sono in ritardo: del resto, l'acquisizione al corpo del regno di importanti regioni con affaccio sul mare è tardiva: la Guienna nel 1472, la Provenza nel 1481, la Bretagna addirittura nel 1491. Se ne accorgerà Carlo VIII al momento di progettare la conquista del regno di Napoli nel 1494: gli sarebbero necessarie 86 navi e invece ne ha solo 21, di cui 9 di stanza al Nord e solo 12 nei porti del Mediterraneo. Non dissimile lo scenario oltre Manica. La flotta reale di Enrico VII, nel 1480, in tutto dodici navi, è formata da *carycons* (cioè *caracche*), da altri velieri a tre alberi, chiamati nelle fonti *ships* o *bark*, più una caravella comprata in Spagna. Uno dei velieri citati è stato catturato ai francesi: i cambi di bandiera sono del tutto normali; due *barks* e due *caracche*, inoltre, sono armate su commissione propria del re, fra il 1487 e il 1497. Tra queste ultime, spiccano la *Regent* e la *Sovereign*, quattro-alberi da circa 600 tonnellate di stazza. Montano sul ponte superiore molte bocche da fuoco, ma di piccolo calibro, pensate quindi soltanto come armi anti-uomo. Enrico VII affida a un ufficiale, denominato *Keeper* o *Clerk of the Ships* (Thomas Roger), la sovrintendenza sull'amministrazione delle sue navi. I registri del suo ufficio conservano traccia degli stipendi versati a marinai e ufficiali.

Anche lo scenario prettamente difensivo delle repubbliche italiane appare tutt'altro che istituzionalizzato. I genovesi hanno fra il 1458 e il 1465 solo 26 navi, con una stazza complessiva di circa 16.000 tonnellate. Galere, pochissime: solo tre nel 1459. Non stupisce che gli organi del Comune abbiano subito ordinato di armarne almeno altre 7 e forse 10, nell'occasione. Venezia può contare su 45 legni nel 1423, 78 nel 1470, 90 nel 1499, per un totale di quasi 17.000 tonnellate di stazza. Ha navi da remo

<sup>45</sup> Cit. in C. Fernández Duro, *La marina de Castilla desde su origen y pugna con la de Inglaterra hasta la refundición en la Armada española*, El progreso editorial, Madrid 1894, p. 278, corsivo mio.

a vela triangolare (le galere) e navi che si muovono solo per mezzo della vela quadra: *cocche*, *caracche* e *barze*. Le *barze*, in particolare, sono dotate di artiglieria più pesante, in grado di danneggiare lo scafo della nave nemica. Sono entrate in attività dal 1492, ma quasi subito, in guerra con la flotta ottomana nel Mediterraneo, non si dimostrano all'altezza delle aspettative: i turchi tirano in modo più preciso e potente. È veneziano, alla battaglia di Zanchio del 1499, il triste primato di vedere una propria nave affondata da un colpo di cannone nemico.

I portoghesi, invece, mostrano precocemente di saper cogliere la portata delle innovazioni tecniche contemporanee. Re João II, già dal 1489, ha ai suoi stipendi trentacinque artiglieri di mare, addestrati a tirare con i *falcões* e i *berços*, cioè i pezzi imbarcati sulle sue navi. All'inizio del Cinquecento, per imporre il suo predominio sull'Oceano Indiano, la flotta portoghese punta tutto sull'artiglieria: al comando di Pedro Álvares Cabral, nel 1500, bombarda Calcutta. Né si impegna più, incontrando navigli dei sultanati nemici, in battaglie consuete, fatte di attacchi frontali e tentativi di arrembaggio. I capitani hanno istruzioni precise di sfruttare la potenza di fuoco e la manovrabilità delle *caravelas* per colpire a distanza (la caravella da guerra – 150-180 tonnellate, due ponti coperti, quattro alberi, scafo stretto – è ben diversa da quella usata per le esplorazioni). Addirittura, risale al 1502 un esempio di combattimento in colonna, con le navi allineate a poppa: le artiglierie fanno fuoco dai fianchi, anticipando evoluzioni tattiche di cui avremo modo di parlare ampiamente. E ancora grazie al fuoco dal mare, nel 1511, i portoghesi conquistano Malacca, porto malese di grande importanza strategica e favoritissimo dalle rotte commerciali<sup>46</sup>.

Nel corso del Cinquecento, dopo che alla stagione delle scoperte geografiche è seguito un netto incremento dei traffici commerciali, la necessità di flotte da guerra per il controllo dei mari emerge nettissima: regni e repubbliche iniziano ad armare

<sup>46</sup> Cfr. V.L. Gaspar Rodrigues, *Portugal. Naval war*, in *War in the Iberian Peninsula, 700-1600*, ed. by F. García Fitz, J. Gouveia Monteiro, Routledge, Abingdon-New York 2018, pp. 256-266.

nuove navi in modo più continuo, per tenerle stabilmente in servizio. Alla data del 1520, è possibile offrire un consuntivo dei tonnellaggi di alcuni Stati: Venezia, 25.000 tonnellate, Francia tra 12.000 e 17.000, Inghilterra, 14.000. Del reggente e poi re di Svezia Gustavo Vasa, a un passo dall'indipendenza dalla Danimarca, è noto l'acquisto di un'intera flotta di otto navi dalla città anseatica di Lubecca nella primavera 1522<sup>47</sup>. Poco più tardi, intorno al 1540, si può dire che inizia l'era della marina da guerra, intendendo con ciò una forza navale stabilmente organizzata e mantenuta. In Inghilterra, Enrico VIII – che può contare sulle cospicue risorse sottratte alla Chiesa di Roma – avvia una stagione di deciso potenziamento. Quando sale al trono, nel 1509, eredita la piccola flotta di cui si è detto. Subito, fa potenziare l'armamento del *Sovereign*, dotandolo di 68 bocche da fuoco, e ordina l'armamento di tre grandi *caracche*, acquista dalla Repubblica di Genova due *cocche*, velieri mercantili, e li fa immediatamente trasformare in navi da battaglia. Quindi, data al 1514 il varo dell'ammiraglia già menzionata, la *Henri Grace à Dieu*, soprannominata *Great Harry*. Infine, sono commissionate agli arsenali inglesi galere e galeazze: almeno 20 unità. Sono adatte alla navigazione nel Canale della Manica e forse addirittura nell'Atlantico. Complessivamente, sono circa 80 le navi fatte armare o acquistate. Su ciascuna, il sovrano di casa Tudor fa crescere al massimo la quantità di bocche da fuoco. È un fattore che impatta sulla forma degli scafi: iniziano a essere moltiplicati i ponti, per creare lo spazio funzionale necessario all'artiglieria<sup>48</sup>.

Non meno importanti le innovazioni istituzionali. Il salto di qualità che si comincia a vedere distintamente nel Cinquecento, infatti, riguarda anche gli aspetti organizzativi: si comprende che la guerra in mare, ancor più dopo l'introduzione delle artiglierie, necessita di un proprio know-how, che deve essere col-

<sup>47</sup> Cfr. J. Glete, *War and the State in early modern Europe: Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states*, Routledge, London-New York 2002, pp. 37, 200.

<sup>48</sup> Cfr. Raymond, *Henry VIII's military revolution* cit., pp. 158-162; Parker, *La rivoluzione militare* cit., pp. 255-209.

tivato e trasmesso in forme stabili e che non può essere lasciato nelle mani di personale soggetto a un eccessivo ricambio. Questo vale a tutti i livelli, sin dall'armamento; sotto Enrico VIII, i cantieri crescono a quattro: Portsmouth, Woolwich, Gillingham e Deptford. Si formano maestranze capaci di allestire nuovi scafi velocemente. Sovrintende a tutto la carica di Lord Ammiraglio, formalizzata intorno al 1545, sottraendo questo tipo di compiti ai membri della corte più vicini alla persona del re. A capo dell'Ammiragliato, d'ora in poi, sarà posto sempre più spesso un uomo che può vantare effettiva esperienza ed è disposto a guidare la flotta in guerra. Sotto di lui, operano grandi ufficiali che si riuniscono periodicamente, distinti per settore (navigli, rifornimenti, controllo delle spese ecc.).

Lo Stato europeo direttamente in competizione, in quel momento, non regge il confronto. Il 1545 è anche la data di un tentativo di invasione francese dell'Inghilterra. Il numero delle navi coinvolte, tra galere e velieri a vela quadra è 235. Ma si tratta di uno sforzo senza la minima coordinazione. Gli inglesi prevalgono facilmente. Enrico II di Valois, succeduto al padre il 31 marzo 1547, trova la marina francese in condizioni terribili. Per prima cosa pensa alla dotazione finanziaria, recuperando somme molto alte, fino a 700.000 lire tornesi all'anno. Quindi, fa subito armare 15 galere. In totale, nel 1548, diventano 68. Seguono, l'anno seguente, cinque grandi vascelli, armati dai cantieri normanni. Si aggiungono alle sei grandi navi tonde lasciategli in eredità da Francesco I. Sotto la guida di Leone Strozzi e del barone de la Garde, Antoine Escalin des Aimars, vengono organizzate due squadre, una detta di Ponente, una di Levante, per operare nell'Atlantico e nel Mediterraneo. Gli equipaggi sono tenuti stabilmente in servizio. Per regolamentare questa nascente marina da guerra, vengono emanate diverse ordinanze «sur le faict des gallères»<sup>49</sup>.

<sup>49</sup> Cfr. Ch. de la Roncière, *Histoire de la marine française*, t. III, Plon, Paris 1906, pp. 455-462, citazione da p. 456. Cfr. anche M. de Brossard, *La France de la Renaissance et ses Rois Face aux Problemes Oceaniques*, in «Revista da Universidade de Coimbra», XXXIII, 1985, pp. 299-328, p. 311 in particolare.

Anche la Spagna arriva tardi a formare una flotta regia di qualche consistenza. Nel 1510, una squadra presidia le coste siciliane, accompagnata nel 1523 da una piccola flotta a guardia di quelle mediterranee della Spagna. Meno di dieci anni più tardi, viene costituita anche una squadra di galere a Napoli. Ma questo non vuol dire che la Spagna di Carlo V resti in mare disarmata. Lo strumento principale prima della metà del secolo è quello del contratto con i privati (*asiento*). Si inizia nel 1528 con Andrea Doria, che mette a disposizione di Carlo V 12 galere, seguito nel 1531 dal principe di Monaco Agostino Grimaldi che conclude un *asiento* per le sue due. D'ora in avanti, fino alla metà del XVI secolo, il sistema domina incontrastato. Ma gli *asientistas*, che devono dotare ogni nave di armi, equipaggio e forniture, ci rimettono facilmente: basta un ordine di navigare nella cattiva stagione o una sequenza di ritardati pagamenti (6.000 ducati all'anno per nave) per andare in crisi. Non dimentichiamo, poi, che il Cinquecento è un secolo di rialzo dei prezzi, in tutti i settori: le forniture di ogni genere diventano ogni anno più care. Nondimeno, l'intervento dei privati è molto ampio fino all'anno di Lepanto. È Filippo II a costituire una marina da guerra statale. Nel 1570 viene istituita l'*Armada Real de la Carrera de las Indias*, destinata innanzi tutto a sorvegliare i convogli mercantili che arrivano dalle Americhe, proteggendoli dai pirati. *El Rey prudente* acquista navi e investe nel mantenimento della flotta ingenti somme di denaro. Il solo gruppo navale di stanza a Napoli nel 1573 conta 50 galere. Le flotte di Spagna e di Sicilia, nel 1572, si presentano di minori dimensioni, 15 e 14 galere rispettivamente. A queste vanno aggiunte, però, altre 14 galere degli *asientistas*. Dopo il 1580, anno della successione di Filippo II al trono di Lisbona, è spagnola anche la flotta portoghese, proiettata sull'Atlantico, al pari dell'*Armada del Mar Oceano*, di stanza a La Coruña. Nel 1606, infine, viene istituita l'*Armada del Estrecho*, per controllare la navigazione sullo Stretto di Gibilterra. Si aggiunge all'*Armada de Cantabria*, con base a Santander e, all'occasione, in altri porti baschi.

La pratica di dotarsi di navi attraverso gli *asientos*, certamente, non termina: anzi, resta la regola per tutto il Seicento. I

contratti con le famiglie Doria e Spinola sono continui. Ma l'età delle galere sta tramontando. Carlo II, ultimo sovrano di casa Asburgo, mostra grande attenzione per la sua flotta da guerra, che ormai deve essere di velieri. Tuttavia, gli arsenali di Cadice, El-Ferrol e Cartagena, sebbene potenziati, non riescono a tenere il passo: la maggior parte delle 106 navi in acqua alla metà del Settecento è fornita da appaltatori privati, concentrati soprattutto nella città cantabrica di Guarnizo. Almeno, i controlli si sono fatti più stretti, grazie a funzionari incaricati di effettuare un vero e proprio controllo di qualità. Solo nello scorcio dello stesso XVIII secolo, gli arsenali dello Stato entrano pienamente in funzione. La marina da guerra spagnola raggiunge così dimensioni discrete, potendo contare su 198 navi<sup>50</sup>.

2.3. *Il veliero di linea* Consolidate le fondamenta delle marine da guerra, riprende la sperimentazione delle soluzioni tecniche. In Inghilterra, intorno al 1570, vengono varati i primi galeoni detti «da corsa»: il castello di prua è ridotto al minimo, quello di poppa reso meno pronunciato; il ponte è più lungo; la quantità di artiglieria imbarcata è molto aumentata. Pochi decenni più tardi, probabilmente nelle Fiandre spagnole, viene messo in acqua un nuovo tipo di nave, la fregata. Sembra introdotta dai pirati fiamminghi che funestano i traffici olandesi, ma passa presto alle flotte olandese, inglese, spagnola e francese. Lo scafo della fregata era lungo, le fiancate non particolarmente alte. È una nave piuttosto stretta, non ha molto pescaggio; in compenso, la velatura appare imponente. Inoltre, tornano i «castelli» a prua e a poppa, da dove due reparti di soldati possono proteggere il ponte<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> Cfr. A. Pacini, «*Como lo hacen los particulares*»: l'alternativa asientoadministración nella gestione della flotta spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo, in «Storia economica», XIX, 2016, pp. 103-134; L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi (1528-1716)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Associazione «Mediterranea», Palermo 2007, pp. 397-428; M. Acerra, A. Zysberg, *L'essor des marines de guerres européennes (vers 1680-vers 1790)*, SEDES, Paris 1997, p. 16.

<sup>51</sup> Cfr. G. Parker, *The Dreadnought revolution of Tudor England*, in «*Mariner's Mirror*», LXXXII, 1996, pp. 269-300.

Dalla fregata discende direttamente la nave protagonista del Sei-Settecento: il veliero di linea. Infatti, nella Repubblica inglese, viene ordinato nel 1649 l'armamento di fregate più grandi, da 750 tonnellate di stazza, riunite in una classe chiamata *Speaker*, in onore della carica di presidente del Parlamento, uscito vincitore dalla guerra civile contro la Corona: hanno due ponti e un armamento paragonabile a quello delle grandi navi «da corsa», da 46 a 52 cannoni. Conservano però ancora la fisionomia affilata dello scafo della fregata più leggera, a un solo ponte: uniscono così una buona manovrabilità a una potenza di fuoco raddoppiata. Da questo momento in poi, la corsa ad aumentare il numero dei cannoni a bordo prende un ritmo vertiginoso. I ponti diventano tre e in qualche caso quattro. Tuttavia, caricare a bordo grandi quantità di cannoni, anche se in ghisa, più leggera del bronzo, vuol dire dover sopportare un peso enorme. Per la flotta francese abbiamo a disposizione il relativo calcolo: 74 pezzi pesano da soli 215 tonnellate, a cui bisogna aggiungerne altre 50 per i proiettili di ciascun cannone, intorno al quale operano più di dieci uomini in funzione di artiglieri<sup>52</sup>. Più cannoni, più uomini, più peso complessivo. Il risultato ultimo non è difficile da pronosticare: scafo più grande, velatura più estesa e articolata. Semplificando molto, nei nuovi vascelli, si montano vele quadrate, o meglio trapezoidali, posizionate perpendicolarmente rispetto alla chiglia. Danno la spinta propulsiva in avanti, per la navigazione con vento in poppa. A queste si aggiungono vele triangolari (o quadrilateri irregolari) in asse con la chiglia, funzionali alle virate e a tutte le altre evoluzioni possibili: non hanno alberi che le tengono, ma funi fra i diversi alberi. Un veliero del Sei-Settecento imbarca una quantità impressionante di cordame, per una lunghezza complessiva che si misura in decine di chilometri. Servono molti uomini per tutte le manovre di queste cime, addestrati a movimenti talvolta acrobatici.

Siamo dunque di fronte a macchine di tecnologia avanzatissima, che puntano a coniugare la massima potenza distruttiva e

<sup>52</sup> Cfr. Acerra, Zysberg, *L'essor des marines de guerres cit.*, p. 62.

la massima capacità di movimento. Le più avanzate marine militari si spiano l'un l'altra. I velieri di nuova generazione hanno però dei punti deboli. Non scaricano i loro pezzi nella stessa direttrice nella quale procedono, bensì a 90° rispetto all'asse del loro movimento. Sono vulnerabili a poppa e a prua. Non sono fatti per la tattica di combattimento usata in mare da due-mila anni: la carica frontale e la mischia. Come abbiamo visto accadere negli eserciti di terra, serve unione e coordinamento per sfruttare al massimo le potenzialità delle armi da fuoco. Così, molto presto, i comandi si rendono conto che i velieri devono disporsi ordinatamente in linea, a distanza di un mezzo colpo di cannone l'uno dall'altro. Per primo l'ammiraglio inglese pubblica delle *Istruzioni per il miglior ordine della flotta nel combattimento* (8 aprile 1653). In quest'ordinanza, per la prima volta, si prevede esplicitamente che, al momento dell'attacco, i vascelli si mettano in linea. Così facendo, possono sparare tutti insieme: la potenza di fuoco scaricata cresce enormemente<sup>53</sup>.

I cambiamenti di tecnica dell'armamento aprono la strada alle innovazioni tattiche di combattimento.

### 3. Le strutture di comando

Il rapporto tra i governi europei e le proprie forze armate, nel Cinque e Seicento, coincide solo in parte con una presa in carico da parte dello Stato di quella che sembra l'attività 'pubblica' per eccellenza, cioè la preparazione e la conduzione della guerra. La presenza dei 'privati' è costante: questi ultimi non solo assicurano quasi tutte le risorse umane da porre in campo, come abbiamo visto, ma anticipano anche ingenti somme di denaro per il finanziamento delle campagne, per mare o su terra, e

<sup>53</sup> Cfr. M.A.J. Palmer, *The 'military revolution' afloat: The era of the Anglo-Dutch wars and the transition to modern warfare at sea*, in «War in History», IV, 1997, pp. 123-149; J.R. Dull, *The age of the ship of the line the British and French navies, 1650-1815*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2009.

sono pronti a prendere l'appalto dei principali servizi connessi. Un esercito, insomma, al pari di una flotta, costituisce una grande impresa cooperativa, nella quale una molteplicità di soggetti concorre a prestare le proprie risorse, materiali e immateriali. Chi vi partecipa offre il proprio capitale finanziario e sociale, nella prospettiva di una futura remunerazione: un premio tangibile, economico o simbolico, che assicuri comunque una posizione di spicco, nell'esercito e nella società. Gli storici hanno molto insistito su questa dimensione non 'pubblica' della storia militare dell'età moderna. Essa comporta altresì una corruzione spicciola: ufficiali che prendono o trattengono denaro dai soldati per le ragioni più disparate, comprese eventuali promozioni, o che lucrano sulle forniture<sup>54</sup>. Ma attenzione: fermarsi a questo vuol dire non considerare la portata di quello che sta cambiando al più alto livello dell'organizzazione degli Stati. Fortificazioni, flotte, nuclei in servizio permanente, milizie territoriali, eserciti da mettere in campagna: gli enormi sforzi organizzativi necessari in questi settori non possono essere demandati *in toto* agli imprenditori militari, nemmeno se si chiamano Andrea Doria, Bernardo di Sassonia-Weimar o Albrecht von Wallenstein. Così, tra Cinque e Settecento, pur nel quadro generale di un continuo ricorso ai 'privati', si delinea un processo di segno diverso, che mostra tratti peculiari: con la nascita di uffici specializzati, prende corpo l'istituzionalizzazione delle forze armate. Vediamo i passi principali di questa ulteriore innovazione, considerato un altro dei pilastri della rivoluzione moderna nel preordinare e fare la guerra.

3.1. *Le alte cariche tra medioevo ed età moderna* Le repubbliche italiane partono avvantaggiate: articolazioni amministrative specializzate nella gestione di eserciti e flotte esistono già nel medioevo e transitano quasi senza scosse alla prima età moderna. A Siena, fino al 1555 sono attivi gli *Otto di Guerra*; a Firenze, nella prima età medicea troviamo i *Dieci di Guerra e di Balìa*;

<sup>54</sup> Cfr., ad esempio, i casi riportati da J. Black, *Britain as a military power, 1688-1815*, UCL Press, Philadelphia-London 1999, p. 61.

a Venezia, i *Provveditori alle fortezze*, quelli *Sopra le artiglierie*, i *Savi di Terraferma*, i *Provveditori all'Armar per le galere*. In più, nella Serenissima, opera un capitano generale, scelto dal Senato come comandante supremo fra i migliori nomi della nobiltà militare della penisola. Anche a Genova un *Magistrato di Guerra e Marina* eredita le competenze dell'*Officium Guerre* tre-quattrocentesco; a Lucca, l'istituzione nel 1504 di un *Offizio sopra le fortificazioni*, affiancandosi a due altri uffici sulle milizie, completa la regolamentazione delle materie militari avviata sin dalla seconda metà del Trecento tramite l'*Officio di Condotta*<sup>55</sup>. Le materie trattate si assomigliano tutte: la scelta dei nominativi per assicurarsi le *condotte*, la stipula dei relativi contratti, le rassegne degli armati, la verifica dell'esecuzione di quanto pattuito, l'armamento e la manutenzione delle flotte, l'edificazione e la gestione delle fortificazioni. Le procedure, pure, non appaiono così distanti. Discussione collegiale, massima prudenza nelle decisioni: frutti di quella lentezza tipica del sistema politico repubblicano che tanto indigna monsignor Giovanni Della Casa, perché la maggior parte del tempo si spreca in «pratiche» e nel «negotiar con persone assai»<sup>56</sup>.

Nelle monarchie e nei principati, invece, gli uffici di vertice delle forze armate sono inizialmente immaginati come diretta emanazione del potere del sovrano e come diramazione della sua corte. Si è già avuto modo di sottolineare la presenza di un nucleo di esperti militari riuniti attorno al principe nelle vesti di «guardie». Attorno a essi fiorisce una nuova burocrazia: in Spagna, le *Guardas* sono sottoposte al comando di un

<sup>55</sup> Cfr. S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, Tip. Giusti, in Lucca 1872, pp. 238-263; Archivio di Stato di Siena, *Archivio di Badia. Inventario*, Ministero dell'Interno, Roma 1957, pp. LXXII-LXXIII; M.M. Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici. Favor and finance in sixteenth-century Florence and Rome*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, p. 38; M.E. Mallett, J.R. Hale, *The military organization of a Renaissance State: Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 248-283; A. Musarra, *La marina da guerra genovese nel tardo medioevo. In cerca d'un modello*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», VI, 2017, pp. 79-108.

<sup>56</sup> G. Della Casa al cardinal A. Farnese, Venezia, 8 settembre 1548, in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 14829, ff. 42r-43v, f. 42r in particolare.

ufficiale con il titolo di *Veedor general*, che supervisiona la gestione amministrativa degli ordinamenti; un *pagador* e diversi *contadores* si occupano dei pagamenti; un *alcalde* giudica i contenziosi civili e istruisce i procedimenti penali contro i soldati. In più, quest'ultimo ufficiale coordina le operazioni di acquartieramento presso la popolazione civile, sempre a rischio di frizioni. Anche in Francia le *compagnies d'ordonnances* pagate attraverso una nuova imposta, inizialmente molto indigesta ai sudditi francesi, sono affidate sin dalla metà del Quattrocento a un apposito apparato di ufficiali: tesorieri, pagatori, commissari. Non sottovalutiamo queste prime, timide presenze: costituiscono i passi iniziali di un processo di crescita dell'amministrazione militare che diventa in meno di due secoli esponenziale.

Al più alto livello, dal medioevo vengono ereditati alcuni incarichi di comando generale di derivazione palaziale, come il connestabile e il maresciallo, presenti, fra gli altri, nei regni di Francia, Inghilterra, Aragona, Napoli e Sicilia. Il *comes stabuli* sarebbe letteralmente il responsabile delle stalle reali, il *marshalcus* un maestro dei cavalli. Eppure, ufficiali con questi titoli si trovano al vertice degli ordinamenti militari, ancora a inizio Cinquecento. In particolare, il connestabile, in Francia, mantiene una supremazia su tutti gli altri ufficiali superiori: persino il re, se si presta fede a una ricostruzione erudita di metà Seicento, non può prendere il comando dell'esercito senza «l'ordonnance & conseil dudit Connestable»<sup>57</sup>. Considerazione paradossale: ricopre questa carica Carlo, duca di Borbone, che compie le sue gesta militari contro il re Francesco I e muore sotto le mura di Roma nel 1527, mentre l'esercito dell'imperatore Carlo V ne inizia il Sacco. Rimasto a lungo vacante, il 10 febbraio 1537 l'incarico viene dato ad Anne de Montmorency, con 24.000 lire tornesi annue di stipendio e poteri amplissimi, fino a quello di luogotenente generale del re nei luoghi in cui si trovi a risiede-

<sup>57</sup> J. Le Féron, *Histoire des Connestables, Chanceliers, et Gardes de Sceaux, Mareschaux, Admiraux [...]*, de l'Imprimerie Royale, Paris 1658, p. 55.

re<sup>58</sup>. Pessima scelta: troppo incline alla pace con l'imperatore, nel 1541 il connestabile cade in disgrazia e non si presenta più a corte fino alla morte di Francesco I.

Quanto alla carica di maresciallo di Francia, essa non gode di una formale preminenza, fuori dalla corte: viene data a più soggetti e resta a lungo senza un ruolo ben definito. Tra Quattro e Cinquecento, diventa una sorta di agente del re: sotto Francesco I, i marescialli sono tre, più due soprannumerari. Hanno una propria corte, che giudica le querele per difesa dell'onore dei militari, compresi i procedimenti per sfide a duello.

Nell'Inghilterra medievale, gli uffici più importanti per il governo delle forze armate, ovviamente dopo il re, sono lo *High Constable of England*, il *Lord Marshal* e il Guardarobiero reale (*Keeper of the Great Wardrobe*, poi *Keeper of the King's Armoury*). Quest'ultimo, oltre ad avere cura delle dotazioni materiali della casa reale, dai gioielli al vitto quotidiano del sovrano, soprintende alle rassegne dei soldati e al loro pagamento. Può persino accadere che trasmetta ordini operativi. Il connestabile, nominalmente, è l'aiutante generale del re nella sua qualità di capo dell'esercito. Quando va in campagna, oltre al suo stipendio, ha molte, curiose, entrate indirette: gli spettano tutti i cavalli non ferrati e i maiali catturati come bottino di guerra; quattro *pennies* per ogni mercante o vivandiere che venda generi alimentari alle truppe; un *penny* per ogni barile di vino o birra effettivamente venduto; quattro *pennies* a settimana da ogni prostituta presente nelle città catturate. Dettagli che non lo fanno immaginare come un esperto di strategia e tattica militari. Infatti, le sue funzioni più evidenti riguardano l'ambito giurisdizionale: il connestabile presiede la cosiddetta *Court of Chivalry*, regolando tutti i processi in cui siano coinvolti soldati e persone che seguono l'esercito, con competenza di livello più alto sulle questioni di punto d'onore. La dimensione cortigiana prevale ancora nettamente tra Quattro e Cinquecento: l'incarico è tenuto dagli Stafford, duchi di Buckingham. Viene soppresso nel 1521, dopo la condanna a morte per tra-

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, pp. 63-64.

dimento di Edoardo III<sup>59</sup>. Una parabola appena più attenuata mostra la carica di *Lord Marshal*, che pure Enrico Tudor, prima di diventare re Enrico VIII, ha tenuto dal 1494. La figura è nominalmente responsabile dell'ordinamento dell'esercito, sia in marcia sia in battaglia. In questo, il Lord maresciallo è aiutato da alcuni alti ufficiali. Anch'egli gode di emolumenti esclusivi. Tra i più singolari, si annoverano quattro *pennies* a settimana per ogni barbiere, cuoco, sarto, armaiolo, commerciante con bottega propria che segua l'esercito; tutti gli animali castrati catturati al nemico; tutto il denaro tolto ai prigionieri di guerra. Oltre, manco a dirlo, a quattro *pennies* per ogni prostituta in attività nell'accampamento durante il sabato. Ha anch'egli una sua corte, con competenze simili a quelle del connestabile, particolarmente specializzata in questioni di araldica<sup>60</sup>.

3.2. *Consigli e uffici monocratici* Una prima svolta nella direzione di una gestione delle forze armate più efficiente si compie attraverso i consigli militari formati da tutte le monarchie dell'età moderna. Intendiamoci, si tratta per molti versi, anche in questi casi, di emanazioni della corte. In Spagna, datano agli anni Dieci del Cinquecento le prime tracce del *Consejo de Guerra*: l'organo ha un suo segretario, Pedro de Zuazola, che il reggente di Castiglia, il cardinale Francisco Jiménez de Cisneros, incarica di seguire gli affari militari nel 1516-1517 e che viene confermato da Carlo V nel 1523. Tuttavia, le funzioni del nuovo ufficio non si estendono oltre la fase istruttoria, in attesa delle decisioni del sovrano. Né ha l'intero monopolio sulla materia: anche il *Consejo de Estado* e il *Consejo de Hacienda* intervengono ripetutamente in ambito militare. Il *Consejo de Guerra* si specializza in via esclusiva solo nell'area della competenza giurisdizionale, conoscendo i processi che coinvolgono soldati e ufficiali, sia nel foro civile sia in quello militare. L'epoca moderna è anche quel-

<sup>59</sup> Cfr. O.F.G. Hogg, *Forerunners of the Army Council*, in «Journal of the Society for Army Historical Research», XI, 1932, pp. 101-148.

<sup>60</sup> Cfr. G. Grazebrook, *The Marshal's Court in England; comprising visitations, and the penalties incurred by their neglect*, in «Transaction of the Historical Society of Lancashire and Cheshire», n.s., IX, 1894, pp. 99-140.

la – non dimentichiamolo – del definitivo sviluppo di questa peculiare branca della giustizia<sup>61</sup>.

In Austria, l'arciduca e poi re dei romani Ferdinando d'Asburgo ha moltiplicato gli sforzi per il coordinamento di tutte le forze armate sin dal secondo decennio del Cinquecento, quando, con la presa di Belgrado (1521) si è fatta insistente la minaccia turca. Data al 1531 una «Istruzione per un costituendo Consiglio di guerra» di quattro membri (*Instruktion König Ferdinands I. für die Kriegsräte*), cui Ferdinando demanda esplicitamente l'arruolamento e la gestione dei contingenti, la cura delle artiglierie, le fortificazioni, il trasporto su fiume di truppe e rifornimenti. Quindi, dopo la caduta di Buda in mano ottomana, si ha notizia di un organo centrale per la difesa di tutti i paesi ereditari della monarchia asburgica: la prima riunione si sarebbe tenuta a Praga, nel 1542. A metà novembre 1556, infine, nasce a Vienna un Consiglio di guerra permanente (*steten Kriegsrat*), che dal 1564 prende la denominazione di *Hofkriegsrat*.

Da subito, l'organo si interessa alla vigilanza del confine con i Turchi, promuovendo una mappatura di tutto il regno d'Ungheria, dall'Adriatico fino alla Transilvania, di cui restano le carte, disegnate da architetti italiani. Vi confluiscono gli esperti militari di fiducia degli Asburgo e il personale di cancelleria del comando supremo. L'organico aumenta velocemente: partito con meno di dieci componenti, già nel 1617 siedono nello *Hofkriegsrat* 27 persone, che diventano 32 nel 1672 e 144 nel 1740. L'organo non riesce però a ottenere piena autonomia finanziaria. La *Hofkammer*, il dicastero finanziario, ha sempre in mano le spese: ciò significa ritardi, perché qualsiasi uscita programmata e decisa deve attendere adeguate provvigioni, anche per molto tempo. In aggiunta a ciò, anche il Consiglio segreto (*Geheimer Rat*), il consiglio asburgico dal ruolo politico più pregnante, continua a mantenere un'effettiva influenza in ambito militare. In questa

<sup>61</sup> Cfr. J.C. Domínguez Nafria, *El real y supremo Consejo de Guerra. Siglos XVI-XVIII*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2001; I.A.A. Thompson, *The Armada and administrative reform: the spanish Council of war in the reign of Philip II*, in «The English historical review», LXXXII, 1967, pp. 698-725.

cornice, non stupisce che le procedure restino farraginose, legate a ordini del giorno di corto respiro, mai alle prese con questioni strategiche o progetti di riforma di rilievo<sup>62</sup>. Il Consiglio di guerra degli Asburgo può vantarsi di contraddire Wallenstein e di dargli indicazioni sue proprie<sup>63</sup>. Ma questa è un'eccezione. Solo la presidenza di generali di grande caratura, come Raimondo Montecuccoli o Eugenio di Savoia, offre piccoli segnali di un'inversione di tendenza. Per il resto, l'organo si dimostra poco capace di giudicare da Vienna le situazioni sul campo e persino di provvedere alle necessità organizzative. Le infelici campagne contro il Turco dei primi decenni del Settecento ne costituiscono la prova. A poco vale, in questo quadro, la presenza a singhiozzo, fra il 1673 e il 1697, della *Generalkriegskasse*, tesoreria specializzata per gli affari bellici<sup>64</sup>. Occorre attendere gli anni dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria per vedere una marcata razionalizzazione dello *Hofkriegsrat*, dopo l'ordinanza imperiale del 23 marzo 1745: solo allora le diverse entità statuali che compongono il Sacro romano impero germanico perdono ogni competenza sull'amministrazione dell'esercito. Nel 1749, potrà essere emanato lo *Exerzierreglement*: un unico regolamento per l'addestramento delle truppe, valido per tutto l'impero<sup>65</sup>.

Più efficace la riforma innescata dall'istituzione di un commissariato generale (*Generalkriegskommissariat*), alla fine della Guerra dei Trent'anni. Sottoporre tutta la logistica a questo uffi-

<sup>62</sup> Cfr. O. Regele, *Der österreichische Hofkriegsrat, 1556-1848*, Österreichischen Staatsdruckerei, Wien 1949.

<sup>63</sup> Cfr. Münkler, *Der Dreißigjährige Krieg* cit., p. 256.

<sup>64</sup> Cfr. M. Hochedlinger, «Onus militare». *Zum Problem der Kriegsfinanzierung in der frühneuzeitlichen Habsburgermonarchie 1500-1750*, in *Kriegführung und Staatsfinanzen. Die Habsburgermonarchie und das Heilige Römische Reich vom Dreißigjährigen Krieg bis zum Ende des habsburgischen Kaisertums 1740*, hrsg. von P. Rauscher, Aschendorff, Münster 2010, pp. 81-136, pp. 116-122 in particolare.

<sup>65</sup> Cfr. R. Bassett, *For God and Kaiser. The imperial Austrian army. 1619-1918*, Yale University Press, New Haven-London 2015, pp. 110-136; G. Volpi, *L'imperatrice in armi. Maria Teresa, gli ungheresi e il consolidamento dell'esercito permanente asburgico*, in *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio editore, Trieste 2018, pp. 48-78.



cio coincide con l'avvio della «de-privatizzazione»<sup>66</sup> dell'esercito. Approfittiamo del titolo della carica per una considerazione più generale: la presenza di commissari, in tutti gli eserciti, è spia di un fenomeno preciso. Essi non dipendono da altri che dal sovrano: esistono perché una lettera munita di sigillo reale li ha nominati. Il potere che viene loro delegato non è obbligato a nessuna mediazione né con membri della nobiltà, né con città, né con 'stati', nel senso di corpi sociali istituzionalizzati. Seppure cercano la collaborazione del contesto in cui operano, lo fanno per prassi, per convenienza spicciola, per assicurarsi il raggiungimento degli obiettivi assegnati: non certo perché obbligati da qualche regola costituzionale, formale o informale<sup>67</sup>.

Anche in Inghilterra l'influsso della 'costituzione materiale' del regno influisce sull'evoluzione degli apparati di comando. Come accennato, un certo rinnovamento ha investito nel XVI secolo lo stato maggiore delle forze navali. Dal Natale 1544 è documentata l'istituzione del *Navy Board*, nuovo consiglio in cui siedono il *Master of Ordnance*, cioè il titolare dell'omonimo ufficio istituito nel 1518 per sovrintendere ad artiglierie e fortificazioni (sopravvissuto fino al 1855), il Lord ammiraglio, il suo vice, i responsabili dell'armamento delle navi e i pagatori. Rientra tra le funzioni del *Navy Board*, che invia commissari presso gli arsenali, tutto quanto attiene alla cantieristica navale militare e la gestione degli equipaggi. La sua autonomia finanziaria è totale: siamo di fronte al primo nucleo di una sorta di ministero della marina militare. La direzione e il supremo controllo delle forze di terra invece, resta, fino quasi a tutto il Seicento, solo embrionale, in Inghilterra. Le decisioni relative alle forze arma-

<sup>66</sup> Cfr. Hochedlinger, *The Habsburg Monarchy* cit., p. 78 (trad. mia).

<sup>67</sup> Il testo classico, a questo proposito è quello di O. Hintze, *Il commissario e la sua importanza nella storia generale dell'amministrazione: uno studio comparato*, in Id., *Stato e società*, Introduzione italiana di P. Schiera, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 1-26. Cfr. anche G. Brunelli, *I commissari generali dell'esercito pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXII, 2004, 2, pp. 175-206. Stempera invece, per il Seicento, la tesi di Otto Hintze il volume di K. Saito, *Das Kriegskommissariat der bayerisch-ligistischen Armee während des Dreißigjährigen Krieges*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 2020.

te si prendono all'interno del *Privy Council*, massimo organo collegiale di governo. Vi è un consiglio omonimo in Scozia. Un consiglio informale di guerra affianca Elisabetta I soltanto a partire dal 1588, quando diversi *Lord Lieutenant* sono nominati per aree del regno distinte. Il rischio dell'invasione dell'*Invincible Armada* determina la rapida nomina anche di un comandante generale (*Lieutenant-General of her Majesty's Forces in the South*), il conte di Leicester, già *Lord Lieutenant* dell'Essex<sup>68</sup>.

Dopo la metà del XVII secolo, superata prima la crisi della Guerra civile e poi decaduta la Repubblica, vengono nominati alcuni ufficiali superiori: oltre a un comandante generale (*Captain General*), il *Pay Master to the Army* e il *Commissary General of the Musters* (per le rassegne generali e i pagamenti delle truppe), il *Judge Advocate of the Army* per la giustizia militare, il *Commissary General of the Provisions* per il rifornimento. Emerge in particolare il ruolo del *Secretary-at-War*, competente su finanziamento delle forze armate, avvio dei procedimenti di giustizia militare, gestione delle installazioni militari. Chi detiene la carica, di solito, è non solo un civile, ma anche un membro della Camera dei Comuni: in questa sede, egli presenta il bilancio di previsione delle spese (*Army Estimates*) e, una volta approvato, emette e trasmette i mandati di pagamenti agli uffici del pagamento passa alla supervisione delle uscite finanziarie. Oltre a ciò, il *Secretary-at-War* è competente sulle pensioni degli ufficiali, comprese quelle per vedove e orfani. Poco altro: del resto, per tutto il Seicento, ha ai suoi ordini solo due funzionari e un corriere. Bisogna aspettare il Settecento inoltrato per vedere crescere il personale e i poteri di questa carica: a fine secolo, però, il *Secretary-at-War* entra nel gabinetto di governo e diventa una sorta di 'ministro della guerra'.

La Francia costituisce il laboratorio della modernizzazione, anche nell'ambito degli uffici di vertice. Il processo prende le mosse nel tardo Quattrocento. Data al 1472 la prima menzione

<sup>68</sup> Cfr. Raymond, *Henry VIII's military revolution* cit., pp. 158-162; J.S. Nolan, *The Militarization of the Elizabethan State*, in «The Journal of Military History», LVIII, 1994, pp. 391-420, pp. 410 e 418 in particolare.

dell'attività di uno dei *secrétaire d'état* connessa al pagamento degli stipendi dei soldati. Dal 1549, la denominazione della carica si specifica in *secrétaire d'état de la guerre*. I poteri, tuttavia, restano meramente esecutivi. Infatti, con lettera patente del 5 agosto 1536, il re delega al suo principale consiglio, il *Conseil privé*, la trattazione degli affari militari, dandogli potere «di ordinare e provvedere a tutti e ciascuno gli affari concernenti il fatto della guerra»<sup>69</sup>. Il registro del *Conseil* relativo all'anno 1547, effettivamente, mostra chiaramente l'ampiezza delle questioni affrontate. Quindi, dalla fine del Cinquecento, le decisioni sono prese dagli uomini più vicini al sovrano: i titolari delle vecchie cariche di maresciallo e di connestabile di Francia, i nuovi comandanti generali di fanteria e cavalleria, i nuovi onnipotenti primi ministri, come il cardinale di Richelieu (Armand-Jean du Plessis). L'artiglieria, invece, dal 1515 si trova sottoposta al *grand maître de l'artillerie* e le fortezze, dal 1521, rispondono al *commissaire général des fortifications* (poi *surintendant*). Come si vede, i centri di comando restano molteplici. Solo nel 1626, tutta la corrispondenza con i militari è concentrata nell'ufficio della segreteria di Stato della guerra. L'anno seguente viene cassata la carica di connestabile.

L'atto normativo che dà corpo a questa decisione reale offre, nel preambolo, la chiara dimostrazione della disfunzionalità delle antiche cariche nel nuovo contesto. Le leggi della pace e quelle della guerra – argomenta il legislatore – sono diverse. Non si deve permettere che le une siano di ostacolo alle altre. Perciò, la scelta del re di dare il comando alle persone più indicate deve essere libera, privilegiando di volta in volta gli ufficiali di comando più meritevoli. Non si possono tollerare nemmeno le alte provvigioni spettanti al connestabile, le sue autonome determinazioni di spesa, le sue rivendicazioni circa i poteri accumulati nei secoli dalla carica, persino nei confronti delle armate

<sup>69</sup> Cioè «d'ordonner et pourvoir à tous et chacuns les affaires concernans le fait de la guerre», cit. in R. Doucet, *Les institutions de la France au XVI<sup>e</sup> siècle*, t. I, *Les cadres géographiques, les institutions centrales et locales*, Picard, Paris 1948, p. 136, nota 2 (trad. mia).

di mare<sup>70</sup>. Sgomberato il campo dal *Connestable*, la rimozione della preesistente organizzazione del più alto livello di comando procede investendo la carica di maresciallo di Francia. Enrico IV e Luigi XIII moltiplicano i soggetti elevati a questo grado, che raggiungeranno la cifra di 21, nel 1703, sotto Luigi XIV. La carica viene così depotenziata: diventa una versione ampollosa di delegato del re. In più, dopo la creazione nel 1637 del luogotenente generale degli eserciti regi, i marescialli di Francia, spesso in lite fra loro per questioni di precedenza, possono trovarsi sottoposti a qualcuno che reputano inferiore per nascita. Provocano ulteriori disordini, fuori e dentro gli accampamenti. Alimentano la confusione dei poteri<sup>71</sup>.

C'è bisogno di un cambio di passo. Chi copre il vuoto che si sta creando dopo la metà del Seicento è innanzi tutto la figura del *secrétaire d'État de la guerre* Michel Le Tellier, protagonista delle prime riforme decisive, appena conclusa la crisi della Fronde (1652-1653). Le Tellier non è un militare, si forma come giurista. Eppure, si occupa di leva, di rifornimenti, di dispiegamento dei reparti, talvolta addirittura di alloggi e ospedali militari. È lui che spedisce gli ordini agli ufficiali: appartenenti a note casate nobiliari, questi ultimi celano a stento il disappunto di dover ubbidire a un borghese. Di rilievo ancora maggiore è il ruolo del ministro Jean-Baptiste Colbert, che nel 1669 diventa *secrétaire d'État de la Marine*: in nome di Luigi XIV, prende il controllo delle nomine e della gestione di arsenali e magazzini. Suoi obiettivi sono costruire un oliato meccanismo di forniture, poter contare su arsenali e maestranze collaudati per l'armamento delle nuove navi, avere personale di bordo e di comando affidabile. Le strutture amministrative messe così in piedi sono destinate a esistenza duratura.

Il segretario di Stato per la guerra, dopo il 1680, con la figura di François Michel Le Tellier, marchese di Louvois (figlio

<sup>70</sup> Cfr. Le Féron, *Histoire des Connestables* cit., p. 73.

<sup>71</sup> Cfr. F. El Hage, *Les maréchaux de France et la confusion des pouvoirs dans la monarchie française à l'époque moderne*, in «Revue historique de droit français et étranger», LXXXIX, 2011, pp. 359-375.

del citato Michel), diventa una sorta di capo di stato maggiore. Il suo ufficio non tratta più solo di gestione del personale e di logistica: Louvois interviene in nome del re presso i generali, cercando di orientarne i disegni strategici e di imporre loro la sua autorità. Nel contempo, a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Seicento, la segreteria viene articolata in sette grandi sotto-divisioni. Ognuna ha a capo un funzionario, che dirige da due a quattro sottoposti. Sul territorio, poi, è attivo un nuovo apparato burocratico: emissari della Tesoreria generale (detti *commis de l'Extraordinaire*), più di 60 in tutto il regno intorno al 1680, tengono i reggimenti in regola con il soldo, i rifornimenti, l'equipaggiamento; gli *intendants d'armée*, i *commissaires ordonnateurs* e i *contrôleurs de guerre* operano per evitare le solite pratiche fraudolente. In un secolo di assoluto predominio del sistema della venalità degli uffici, nessuno – fra questi funzionari – ha acquistato il proprio titolo o incarico. Chiunque può essere fatto decadere immediatamente, se non garantisce i risultati attesi. Lo stesso vale per gli intendenti preposti alla flotta da guerra, al legname per le costruzioni navali, persino per la polvere e per il salnitro, istituiti fra il 1683 e il 1687.

Un fiume di corrispondenza inonda gli uffici centrali. Le risposte, certo, non risultano sempre all'altezza. Molti provvedimenti paiono rapsodici, scoordinati. Eppure, già solo il flusso ininterrotto delle informazioni sullo stato dell'esercito e della flotta, in tempo di guerra come di pace, si presenta come un fatto di rivoluzionaria importanza. Si delinea un nuovo modo di pensare, di fare amministrazione: è la 'governamentalità' di cui ha parlato Michel Foucault. I commissari dell'esercito, detti anche intendenti, vengono a conoscenza di situazioni critiche, riferiscono al segretario di Stato di guerra, il quale a sua volta invia ordini con i provvedimenti necessari. Può accadere che i colonnelli, di solito membri dell'aristocrazia, vengano apertamente ripresi da Parigi se non si adeguano al nuovo modello di ufficiale superiore che gradatamente prende corpo: un comandante che punta innanzi tutto a un'equilibrata gestione delle sue risorse finanziarie, materiali, umane. Nel secolo della rivoluzione scientifica, Luigi XIV è riuscito a innestare nell'arte della

guerra la razionalità di Cartesio e del pensiero scientifico<sup>72</sup>. È suggestivo, a riguardo, ricordare come il filosofo, caposcuola della matematica moderna, abbia iniziato una carriera militare a 22 anni, nell'esercito olandese di Maurizio di Nassau, e che alla fine dell'inverno 1619-1620 sia già diventato un esperto di fortificazioni<sup>73</sup>.

La spersonalizzazione di uffici e procedure compie passi ulteriori, dopo la morte del Re Sole, con l'*ordonnance* del 3 novembre 1715, che istituisce e organizza il *Conseil de la Guerre*, competente sull'elaborazione delle proposte concernenti i progetti strategici e le nomine degli ufficiali. Presieduto da un segretario di Stato, l'organo si occupa anche del pagamento e dell'acquistamento delle truppe, come pure di divise e ospedali militari<sup>74</sup>. Il modello francese viene copiato in Spagna, dopo l'arrivo dei Borbone sul trono. Con le *Ordenanzas* del 10 aprile 1702, i *tercios* diventano reggimenti. Poco dopo, nel 1703, entra in carica un *Secretario de Despacho de Guerra*, che centralizza tutta l'amministrazione militare. La gerarchia di comando, a partire dalle cariche di *capitán general e teniente general*, viene formalizzata per evitare contrasti fra ufficiali. Contemporaneamente, si crea un sistema di commissari e intendenti: un *intendente provincial* è insediato in ogni provincia, mentre da Madrid alcuni *inspectores generales* mantengono funzioni di sovrintendenza<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> Cfr. R. Fulton, *Managing an information explosion. Civilian administration and the army of Louis XIV, 1661-1701*, Ph.D. dissertation, Northern Illinois University 2016; J. Rolin, *Gilbert Colbert de Saint-Pouange et l'administration des armées de Louis XIV*, thèse de doctorat en Histoire moderne, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne 2016; M. Foucault, *La 'governamentalità'*, in «Aut aut», CLXVII-CLXVIII, 1978, pp. 12-29.

<sup>73</sup> Cfr. G. Rodis-Lewis, *Cartesio. Una biografia* (1995), Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 291, nota 3 e 296, nota 37; H.J. Cook, *The young Descartes: nobility, rumor, and war*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2018, pp. 73-116. Cartesio e Vauban sono avvicinati anche da Ch.S. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 ad oggi* (2016), Einaudi, Torino 2018, pp. 63-71.

<sup>74</sup> Cfr. A. Dupilet, T. Sarmant, *Prélude à la Polysynodie: un projet politique de la fin du règne de Louis XIV*, in «Revue historique de droit français et étranger», LXXXIII, 2005, pp. 657-678, p. 664 in particolare.

<sup>75</sup> Cfr. C. de Castro Monsalve, *El Estado Espanol del siglo XVIII*, in «Historia y política: Ideas, procesos y movimientos sociales», IV, 2000, pp. 137-170, pp. 148-149 in particolare; M. Gómez Ruiz, V. Alonso Juanola, *El Ejército de los*

#### 4. La parallela crescita delle istituzioni statali

Se si guarda dalla seconda metà del Settecento ai due secoli e mezzo appena trascorsi, è evidente che le istituzioni amministrative sono cresciute insieme a quelle militari. Si ha un bel dibattere, nel tentare di identificare quale dei due soggetti è responsabile dello sviluppo dell'altro. La guerra ha creato lo Stato moderno? Oppure lo Stato ha creato l'esercito moderno? Argomenti possono essere addotti a ciascuna delle tesi. In realtà, la questione si risolve senza eccessiva difficoltà se si considera che in entrambi i casi esiste un minimo comun denominatore: la matura consapevolezza, in chi si trova al governo, del carattere artificiale delle istituzioni, di tutte le istituzioni, civili e militari, nel quadro delle entità statuali dell'Occidente. A partire dal crinale tra Quattro e Cinquecento, infatti, valgono sempre meno le obiezioni che salgono dalla società civile in favore del mantenimento degli assetti preesistenti. Così, sia pure nel contesto particolare dei secoli della prima età moderna – residua forza del privilegio; molteplicità delle giurisdizioni; ricerca costante del consenso tramite il coinvolgimento delle élites –, le riforme investono tanto le istituzioni militari quanto quelle politiche e amministrative.

4.1. *Guerra e fiscalità* Alcune di queste innovazioni normative toccano articolazioni del potere statale molto prossime al settore delle forze armate. Per misurare il fenomeno, si possono individuare alcuni indicatori. Innanzi tutto, le spese militari hanno bisogno di essere approvvigionate da un enorme afflusso di denaro. Gli Stati si trovano di fronte alla necessità di acquisire risorse, senza però pregiudicare definitivamente l'economia (e la società). Allora, la provvista viene costituita mediante l'incremento delle entrate, in ogni forma possibile: prelievo fiscale, ricorso al credito, primi esperimenti di finanza creativa. Solo così, è possibile potenziare l'esercito della prima età moderna.

*Borbones: reinados de Felipe V y Luis I (1700-1746)*, Servicio Histórico Militar, Madrid 1989.

Il caso inglese parla in modo esplicito. A fine Quattrocento, la narrazione ricorrente nei dibattiti della Camera dei Comuni recita che il sovrano dovrebbe «vivere del suo». In effetti, è stato calcolato che, ancora nel Cinquecento, Enrico VIII riesce a coprire più di un terzo delle spese totali della monarchia (comprese dunque quelle militari) mediante le entrate della Corona. Dopo la sua scomparsa, queste assommano a una media annua di 334.500 sterline, con una punta, nel 1550, di 553.000. Elisabetta I riesce a ottenere un ulteriore, consistente incremento: da 353.000 sterline nell'anno di incoronazione (1558) a 706.000 in quello della sua morte (1603). Quindi, dopo la guerra civile del 1642-1648 e la proclamazione del *Commonwealth and free State* inglese del 19 maggio 1649, si determina un enorme incremento della fiscalità ordinaria. Nel 1653, l'anno dello *Instrument of Government*, la prima Costituzione per articoli della storia europea (mai entrata in vigore), le entrate sono arrivate alla cifra esorbitante di 2 milioni e 314.000 sterline. Di queste, grazie a precise scelte di Oliver Cromwell, circa l'80% è costituito da tassazione diretta. Tuttavia, la restaurazione monarchica del 1660, che riesce a mantenere la pressione fiscale precedentemente raggiunta, fa invertire rapidamente la curva: già prima della fine del Seicento, le tasse sui beni hanno superato la metà del totale, per arrivare nel Settecento a quasi tre quarti. Alcolici, tabacco, candele, sapone, malto, ma anche cavalli e carrozze, sono tassati pesantemente. Nel Settecento, persino i prodotti della manifattura, futura protagonista della Prima rivoluzione industriale, conoscono lo stesso destino. È appena il caso di ricordare che la tassa sul tè fa scoppiare la Rivoluzione americana. Comunque, in caso di guerra, anche le imposte dirette su proprietà terriere e immobili crescono improvvisamente. Possono raddoppiare anche due volte.

I proventi della campagna estrattiva di risorse diventano enormi, tra Sei e Settecento: nel decennio 1689-1699, le entrate annue medie superano 3 milioni e 800.000 sterline; sono 5 milioni e 396.000 sterline fra il 1703 e il 1713; più di 8 milioni e mezzo per ognuno dei Sette anni dell'omonima guerra (1756-1763); più di 11 milioni durante il conflitto innescato dalla Dichiarazio-

ne di Indipendenza delle colonie nord-americane. Interessante notare che, mentre triplica l'introito delle tasse inglesi, cresce nella stessa proporzione il totale del personale addetto alla riscossione fiscale: 2.524 impiegati nel 1690, 8.292 nel 1782.

Parte di questi proventi fiscali vengono impiegati massicciamente per pagare gli interessi del debito pubblico. A partire dal secondo Seicento, infatti, l'espansione delle spese militari ha fatto emergere anche in Inghilterra la necessità di ingenti afflussi di contante, anticipati, che solo le maggiori piazze finanziarie possono garantire. La Guerra dei Nove anni (1688-1697) costa 5 milioni e mezzo di sterline all'anno di media; quella iniziata nel 1776 addirittura 20. Ma la fiducia degli investitori non vacilla: la *Bank of England*, fondata nel 1694 proprio per raccogliere fondi per la guerra contro la Francia, può contare sulle garanzie offerte dal Parlamento. Così, nell'arco cronologico fra i due conflitti appena citati (cioè fra il 1688 e il 1776), il debito pubblico cresce del 1.440%, passando da 16 milioni e 700.000 sterline a 243 milioni. Più di 19 milioni di sterline di debito per ogni abitante del Regno Unito nel 1780 (censiti in 12.740.000 unità). Impressionante<sup>76</sup>. Ma è un modello di successo, che – a proposito di rivoluzioni – ha fatto parlare la storiografia di una peculiare «financial revolution»<sup>77</sup>. Un circuito virtuoso, basato su tre elementi: controllo parlamentare della tassazione, accumulo del debito – quindi intervento degli investitori privati –, attiva presenza di una banca centrale a sostegno del credito pubblico.

La situazione francese, a confronto, appare molto più contraddittoria: la Francia, con i suoi venti milioni di abitanti, è il regno europeo della prima età moderna con il maggior numero

<sup>76</sup> Cfr. P.K. O'Brien, Ph.A. Hunt, *England, 1485-1815*, in *The rise of the fiscal state in Europe, c.1200-1815*, ed. by R. Bonney, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 53-100; Ch. Storrs, *The fiscal-military state in the eighteenth century*, in «Storia economica», XIX, 2019, pp. 19-49; P.K. O'Brien, Ph.A. Hunt, *English state taxes and other revenues, 1548-58* on line sul sito dello *European state finance database* alla url <https://www.esfdb.org/table.aspx?resourceid=11226> (consultata il 30 giugno 2021).

<sup>77</sup> Cfr. *The rise of fiscal states a global history, 1500-1914*, ed. by B. Yun-Casilla, P.K. O'Brien, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 14, 44-45.

di contribuenti, ma anche quello con le più estese aree di privilegio ed esenzione fiscale. La principale imposta diretta, la *taille* (taglia), è diventata generale e permanente già nel 1439 per volere di re Carlo VII e proprio per scopi militari. L'importo si mantiene a livelli costanti fino a metà Cinquecento, ma non può reggere il ritmo dell'aumento delle spese militari. La campagna d'Italia di Carlo VIII costa fra 3 e 4 milioni di lire tornesi; quella di Francesco I, nel 1515, 7 milioni e mezzo; più del doppio costa la campagna del 1536-1538 in Provenza e in Piemonte. Le entrate iniziano a crescere dopo la metà del Cinquecento, quando si avvia a conclusione il periodo delle guerre di religione. Nel 1574, il totale delle entrate francesi nominali assomma a 14,8 milioni. Conosciamo l'articolazione interna di questa cifra: 8 milioni sono assicurati dalla già citata *taille*, dalla tassa per la fortificazione della frontiera e dal taglione (*taillon*); circa 5 milioni provengono dai proventi del dominio reale propriamente detto; altre entrate straordinarie, tra cui donativi del clero, assicurano 1,8 milioni<sup>78</sup>. In un quarto di secolo, l'incremento è del 50%: nel 1600, secondo Jean-Roland Malet (1675-1736), primo storico delle finanze francesi, il totale delle entrate assomma a più di 20.500.000 lire tornesi; nel 1636 la cifra è più che moltiplicata per cinque: 108.717.257 lire tornesi. È stato calcolato l'equivalente monetario in argento (al netto della svalutazione monetaria): le entrate passano da 242 tonnellate d'argento all'anno nel 1600 a 1.194 tonnellate nel 1636. Nel resto del Seicento, la crescita è ancora più sensibile. Nel 1647, penultimo anno della Guerra dei Trent'anni, le imposte del regno di Francia fruttano 142.744.020 lire tornesi<sup>79</sup>.

Si è compiuta nel frattempo un'evoluzione politica, costituzionale, più che amministrativa. Il sovrano non chiede più all'assemblea degli ordini, gli Stati Generali, l'approvazione

<sup>78</sup> Cfr. J.B. Wood, *The King's Army. Warfare, soldiers, and society during the wars of religion in France, 1562-1576*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 296-297.

<sup>79</sup> Cfr. R. Bonney, *Malet's totals compared with other sources, 1600-56*, on line sul sito dello *European state finance database* alla url <http://www.esfdb.org/Table.aspx?resourceid=11649> (consultata il 30 giugno 2021).

delle imposte. Dopo il 1614, questi ultimi non sono più convocati. Per mezzo della tassazione indiretta, poi, la Corona trova il modo di colpire anche l'area dei privilegiati: nobili, ecclesiastici, magistrati. Così, dopo l'introduzione della *capitation*, nel 1695, in occasione della Guerra della Lega di Augusta, e della *dixième*, nel 1710, le entrate decollano. Si passa dai quasi 157 milioni del 1696 ai 165.576.792 del 1715. Dopo una flessione nel 1727 (107 milioni di lire tornesi), nel 1768 entrano nelle casse dello Stato 344 milioni. Una crescita colossale. In meno di duecento anni, l'estrazione di risorse fiscali in un regno che non ha molto cambiato né la sua struttura sociale di base né i fondamentali della sua economia è aumentata del 2.300%.

Un'intera branca dell'amministrazione si è sviluppata nello stesso periodo. A partire dal 1523, viene istituito un unico *Trésor de l'Épargne*; i preesistenti *trésoriers généraux de finances* e i *trésoriers de France* diventano sostanzialmente alti amministratori locali, che devono rispondere al *Conseil des Affaires*. Il capo del nuovo ufficio, il *trésorier de l'Épargne*, opera collegialmente con quattro *intendants des finances* per gran parte del Cinquecento, poi emerge la figura del *surintendant des finances*, che ha autorità per autorizzare le spese. Il primo è Artus de Cossé, nel 1564. Nomi importanti dei governi francesi del Seicento reggono la carica: Sully (Maximilien de Béthune), Abel Servien, Nicolas Fouquet. Ma che il sovrano si riservi comunque l'ultima parola è chiaro dai destini di questi titolari dell'ufficio. Fouquet, in particolare, sarà processato e giustiziato. Lo ha denunciato Jean-Baptiste Colbert, che inizia la sua ascesa a corte da *contrôleur général des finances*, per diventare il ministro principale del giovane Luigi XIV. È a capo di una macchina burocratica in forte espansione: il numero dei funzionari, circa 5.000 nel 1515 e 10.000 nei primi anni del Seicento, assomma a 46.047 unità nel 1665.

Sul territorio, a partire dal 1630, agiscono particolari figure di commissari, chiamati *intendants*, che ripartiscono la *taille* fra i contribuenti e vigilano sugli appalti delle imposte. Si distinguono dai già citati *intendants d'armée*, ma hanno anche compiti militari: controllano le operazioni di reclutamento, sia

dei professionisti sia dei riservisti delle milizie, organizzano i rifornimenti e distribuiscono gli alloggi delle truppe in transito. Le guarnigioni dei presidi del rispettivo distretto restano pure sotto la loro vigilanza. In tutti questi compiti gli intendenti provinciali sono assistiti da sottoposti (*subdélégués*), il cui numero è in crescita. Superano indenni la grave crisi politica di metà Seicento (la Fronda) e diventano nel Settecento un'anticipazione dei prefetti napoleonici: Alexis de Tocqueville se ne avvede chiaramente in celebri pagine del suo *L'ancien régime et la Révolution*, e gli storici, pur mettendo in evidenza la necessità di non considerare gli intendenti dei burocrati dispotici, gli danno ancora oggi sostanzialmente ragione<sup>80</sup>.

Non sembri però una marcia trionfale. Eserciti, fortificazioni e flotte costano ancora di più, soprattutto se continuamente impiegati in guerra, come vuole il Re Sole. Rendono necessario fare debito. Nel 1596, quello francese ha già raggiunto la cifra di 105 milioni di lire tornesi. Alla fine del regno di Luigi XIV (1715), tocca la vetta di un miliardo e 700 milioni<sup>81</sup>. Più che decuplicato, dunque, in 120 anni. Un intero gruppo sociale di finanzieri con pochi scrupoli costruisce le sue fortune, grazie all'enorme massa di denaro che serve alla guerra, anticipando liquidità. La stessa monarchia lancia iniziative di finanza «creativa», con attitudine a dir poco spregiudicata: i beni regi prima venduti vengono poi recuperati perché dichiarati *a posteriori* invendibili; i diritti acquisiti sono ignorati; i privilegi accordati in perpetuo vengono revocati per decreto; i contratti non sono rispettati; i creditori dello Stato sono lasciati a bocca asciutta e finiscono per fallire. Insomma, come giudica il citato Alexis de Tocqueville, profondo conoscitore della prassi amministrativa francese del Seicento, qualunque privato avesse governato il

<sup>80</sup> Cfr. G. Brunelli, *Lo sguardo di Tocqueville sulle istituzioni politiche moderne*, Dispense didattiche per il modulo di Istituzioni politiche dell'età moderna (a.a. 2006-2007), Università degli Studi di Roma "La Sapienza", on line alla url [http://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/820/Brunelli\\_Sguardo\\_di\\_Tocqueville.pdf](http://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/820/Brunelli_Sguardo_di_Tocqueville.pdf) (consultata il 30 giugno 2021).

<sup>81</sup> Cfr. J.J. Hurt, *Louis XIV and the Parlements: the assertion of royal authority*, Manchester University Press, Manchester 2002.

suo patrimonio come il Re Sole ha gestito l'erario del regno non avrebbe potuto scampare l'incriminazione per tutta una serie di reati economici<sup>82</sup>.

In realtà, il debito può essere gestito bene: anche di qui passa la modernizzazione delle istituzioni statali che accompagna la crescita degli eserciti. Prendiamo l'impero degli Asburgo fra Sei e Settecento. Le spese militari sono passate da 2,3 milioni di fiorini nel 1655 a 22,7 milioni nel 1695: moltiplicate per dieci in meno di cinquant'anni. Le Guerre di successione, quindi, accentuano l'emorragia finanziaria: il picco più elevato all'inizio del nuovo secolo, più di 30 milioni di fiorini nel 1704, viene superato nel 1732, quando si toccano i 32 milioni. Le entrate ordinarie, compresa una specifica tassa militare che si paga fin dal Cinquecento, la *Kontribution*, raramente coprono un terzo o la metà di questi importi. Passano da 3.741.846 fiorini nel 1651 a 16.460.850 nel 1699, a 20.339.698 nel 1717<sup>83</sup>. Come fare allora? Gli ultimi Asburgo (e poi gli Asburgo-Lorena) si distinguono per una miscela di antico e moderno che riesce a funzionare: da una parte ci si rifà pesantemente sugli sconfitti – ad esempio la Baviera, nel 1704 – e si obbligano a contribuzioni forzate gli ebrei, che nei primi quattro decenni del Settecento anticipano quasi 80 milioni di fiorini; dall'altra si guarda con attenzione al capitalismo finanziario internazionale nascente, tanto meglio se è portato a investire in ragione di precise alleanze politico-militari. Le piazze di Amsterdam e Londra, infatti, concedono generosamente prestiti, mentre i governi inglese e olandese danno sussidi militari e finanziari all'Austria. A Vienna, inoltre, fra il 1705 e il 1706 viene aperto il *Banco del Giro*, che opera non solo per riscattare parte del debito statale, ma anche e soprattutto per attirare i capitali interni, in modo da avere sempre una

<sup>82</sup> Cfr. A. de Tocqueville, *L'Antico regime e la Rivoluzione* (1856), Rizzoli, Milano 2004, p. 141.

<sup>83</sup> Cfr. Hochedlinger, «Onus militare» cit., p. 118; *Data on Austrian finances in the seventeenth and eighteenth centuries* [...], on line sul sito dello *European state finance database* alla url <https://www.esfdb.org/table.aspx?resourceid=11755> (consultata il 30 giugno 2021). Cfr. anche J. Bérenger, *Storia dell'impero asburgico. 1700-1918*, il Mulino, Bologna 2003, p. 70.

riserva liquida da anticipare alle casse del sovrano. Parte da qui l'innovazione dei prestiti pubblici anonimi<sup>84</sup>.

Si consideri infine lo Stato prussiano. Prima che la legge numero 46 del 25 febbraio 1947 del Consiglio Alleato in Germania ne decretasse l'abolizione in ragione del suo militarismo reazionario, letteralmente, l'amministrazione di Federico Guglielmo e di Federico II ha raccolto ammiratori entusiasti, non ultimo il giovane futuro presidente americano (e premio Nobel per la pace) Woodrow Wilson. In effetti, nel Brandeburgo-Prussia il legame simbiotico tra esercito, amministrazione e crescita dello Stato appare evidente sin dalle fondamenta. Nel 1655 viene istituito il *Generalkriegskommissariat*. Non si tratta soltanto di un commissariato militare: preso il controllo delle entrate fiscali da girare all'esercito, fra cui le accise, l'organo gradualmente concentra nelle sue mani le relative operazioni di prelievo, subordinando a sé gli ufficiali della riscossione periferici. Quindi, a partire dagli anni Ottanta del Seicento, il *Generalkriegskommissariat* inizia a intervenire anche nel settore manifatturiero. Non solo nel campo delle forniture militari: ad esempio, si arroga il compito di stimolare il settore tessile sbaragliando gli ostacoli frapposti dalle vecchie gilde di mestiere. I risultati arrivano presto: il volume di denaro stanziato per le forze armate passa da 1,1 milioni di talleri nel 1688 a 2,5 milioni nel 1708.

Federico Guglielmo, salendo al trono nel 1713, vara un'ulteriore riforma. Accorpa lo *Ober-Domänen-Direktorium*, che gestisce le terre della Corona, e la *Hofkammer*, cioè l'ufficio camerale della corte. Nasce il *Generalfinanzdirektorium*, che amministra tutte le entrate dai domini regi. Accanto a questo, ancora è attivo un *Generalkommissariat* che si occupa della riscossione delle tasse nelle città e delle contribuzioni estratte dalle campagne. Ma per poco. Nel 1723, viene creato un unico dicastero finanziario, il *Generaldirektorium*, con articolazioni su tutto il territorio.

<sup>84</sup> Cfr. Hochedlinger, *The Habsburg Monarchy* cit., p. 79; Id., «Onus militare» cit., p. 119.

È organizzato per dipartimenti, competenti su distinte aree e materie, dall'acquartieramento di truppe ai servizi postali, al monopolio del sale. Per chi vi lavora, l'orario di arrivo in ufficio è stabilito alle 7 in inverno e alle 8 in estate; un pasto caldo a spese dell'amministrazione è previsto se si supera un certo numero di ore, ma gli impiegati devono mangiare a scaglioni, per continuare il lavoro. La disciplina viene mantenuta con punizioni esemplari, fino alla morte per impiccagione. Senza processo, sul luogo di lavoro, davanti ai colleghi. Accade al consigliere per la guerra e i domini reali dell'Est Prussia, von Schlubhut, impiccato nell'estate 1731<sup>85</sup>.

La produttività raggiunge livelli parossistici. Di Federico il Grande, sul trono dal 31 maggio 1740, si conosce in dettaglio il carico di lavoro: 30, 40 ordini spediti al giorno. Nessuna questione rimandata al giorno dopo. Istruzioni dettagliate redatte di proprio pugno per ogni ufficiale. La completa subordinazione, che in ambito militare, prima della metà del Settecento, è fatto ancora relativamente recente, in Prussia viene applicata all'amministrazione del fisco e in generale alla burocrazia. Il totale delle entrate quadruplica in poco più di 50 anni: 4,4 milioni di talleri nel 1714; 6,7 milioni nel 1727; 10,7 milioni nel 1745; 18 milioni di talleri nel 1758<sup>86</sup>.

4.2. *Denaro di carta* L'incessante creatività che impronta le riforme amministrative imposte dai costi della guerra trova modo di esprimersi in un'altra forma, gravida di conseguenze. L'introduzione della cartamoneta, infatti, è originata proprio dalla necessità di pagare il personale e le forniture militari. Il primato è francese. Nell'ottobre 1701, adducendo la carenza di moneta

<sup>85</sup> Cfr. C. Clark, *Iron Kingdom: the rise and downfall of Prussia, 1600-1947*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2006, pp. 86-89. Ivi, p. XII, viene citata la norma che abolì lo Stato prussiano nel 1947.

<sup>86</sup> Cfr. M. Körner, *Total revenue of the Prussian state, 1688-1806*, on line sul sito dello *European state finance database* alla url <https://www.esfdb.org/table.aspx?resourceid=11744> (consultata il 30 giugno 2021). Cfr. anche M.W. Spicer, *Public administration under 'enlightened despotism' in Prussia: an examination of Frederick the Great's administrative practice*, in «Administrative Theory & Praxis», XX, 1998, pp. 23-31.

metallica, la Corona introduce e destina alla circolazione 6,7 milioni di lire tornesi in *billet de monnaie*: strumenti di credito, con un tasso di interesse del 4%. La sconfitta di Blenheim nell'agosto 1704 ne causa la svalutazione; i tassi di interesse salgono al 10% e il rimborso delle nuove banconote viene posticipato al 1708, anno in cui circola l'equivalente di più di 170 milioni di lire tornesi. L'esperimento, per il momento, fallisce: il governo non le accetta come pagamento e le banconote perdono valore; quel che è peggio, come previsto dalla legge di Thomas Gresham (1519-1579), *bad money drives out good*: le monete metalliche vengono progressivamente portate all'estero. Ma lo scacco subito a Versailles non pregiudica il progresso dell'idea. Altri paesi europei ne seguono l'esempio. La Danimarca introduce la moneta cartacea durante la Grande guerra del Nord (1700-1721). Nel 1713, vengono emessi 400.000 *rigsdalers* di carta. Raggiunto il valore di un milione, tutte le banconote sono poi ritirate nel 1728. Seguono nuove emissioni dopo il 1737: nel secondo Settecento la Danimarca ha in circolazione 6 milioni di *rigsdalers*. Nel 1761 anche l'Austria inaugura la sua moneta cartacea (*Bankozettel*): in meno di due anni presto la massa circolante è pari a 18 milioni di fiorini<sup>87</sup>. L'esperimento è tentato persino in Russia: dopo prime ipotesi di introduzione nel 1762, l'inizio della guerra contro l'impero ottomano nel 1768 determina la decisione di stampare più di due milioni e mezzo di rubli in cartamoneta. Quando la guerra finisce, nel 1774, circolano 20 milioni di rubli nei nuovi formati.

Insomma, una nota quasi di colore conclude questa rapida incursione sul legame profondo tra il mondo militare in rapida evoluzione e la mobilitazione di un'amministrazione capace di fornire adeguati strumenti finanziari. A ragione, la storiografia, da più di tre decenni propone di abbandonare l'invecchiato concetto di «stato assoluto», qualificando le entità statuali dell'età moderna come «stati fiscali-militari». L'intensificazione della «capacità militare» (*military capability*), definita come il

<sup>87</sup> Cfr. R. Bonney, *France and the first paper money experiment*, in «French History», XV, 2001, pp. 254-272.



complesso delle abilità necessarie al raggiungimento di obiettivi in tempo di guerra, trova corrispondenza con un contemporaneo incremento della capacità fiscale (*fiscal capacity*) e della «capacità dello Stato» (*State capacity*) *tout court*<sup>88</sup>.

<sup>88</sup> Cfr. J.J. Carafano, *Measuring military power*, in «Strategic Studies Quarterly», VIII, 2014, pp. 11-18.

### III

#### LA PROVA DEL FUOCO

La «prova del fuoco», l'ordalia delle popolazioni germaniche altomedievali preposta alla soluzione dei casi giudiziari più intricati, nella cultura europea si è trasformata nella metafora più comune per significare la concreta esperienza che fa seguito a un'intensa fase di preparazione. L'espressione si attaglia perfettamente alle innovazioni del mondo militare sopravvenute in età moderna: la diffusione della polvere da sparo e delle armi, pesanti e leggere, basate sul principio dell'esplosione dei proiettili, la rendono del tutto letterale. Prenderemo dunque in esame alcune azioni di combattimento in cui le novità tecniche, tattiche, organizzative già descritte hanno preso corpo. L'obiettivo non è quello di illustrare singoli casi, elevati al rango di esemplari, per sostenere che 'dimostrano' i cambiamenti avvenuti. Non sarebbe corretto. Un singolo caso non può e non deve essere generalizzato. Se fosse fatto senza alcuna cautela, peraltro, a chi volesse contestare la portata di quel rinnovamento basterebbe presentare un qualunque esempio di sopravvivenza di tecniche belliche antiquate – e se ne sono avuti, certo – per falsificare tutte le tesi fin qui sostenute. E tuttavia, nell'economia dell'esposizione, appare non più rinviabile il momento di vedere eserciti e flotte in azione. Rivolgeremo dunque la nostra attenzione ad alcune battaglie che, più di altre, si dimostrano diverse da quelle del passato, rintracciando al loro interno gli elementi innovativi. Se, come stiamo dicendo, il modo di fare la guerra, per terra e per mare, in età moderna è stato consapevolmente, artificialmente modificato, tutta questa sequenza di sforzi di riforma,

al momento della prova del fuoco, deve pur risultare effettivamente visibile.

### 1. La battaglia terrestre

1.1. *Esordi italiani* Il primo atto si svolge presso Cerignola, il 28 aprile 1503. Si fronteggiano francesi e spagnoli, che si contendono il regno di Napoli, con i rispettivi alleati italiani. Gli spagnoli, sotto il comando generale di Gonzalo (Consalvo) Fernández de Córdoba, hanno compiuto una lunga marcia uscendo da Barletta. Ormai, verso il tramonto, sono molto stanchi e a corto d'acqua: alcuni soldati sono letteralmente morti di sete. Arrivati a Cerignola, scelgono per l'accampamento la località Acquamela, un po' fuori del paese: un terreno ondulato, coperto di vigne e ulivi, sul limite esterno del quale si trova un fosso. Prospero e Fabrizio Colonna, alleati e consiglieri di Consalvo, hanno l'idea di utilizzarlo per proteggere il campo: i soldati ricevono ordine di sistemarlo meglio, scavando, e di usare la terra da riporto per innalzare davanti a esso un argine. Vengono anche realizzati ripari in terra e fascine. Qui prendono posto i lanzichenecchi, armati di picca, gli archibugieri spagnoli e alcuni pezzi di artiglieria di piccolo calibro. Si tratta di una disposizione tattica estremamente innovativa: il fossato copre tutta la linea; il grosso degli archibugieri, 4.000 uomini, è a destra, supportato dalla cavalleria leggera al comando di Fabrizio Colonna; alle sue spalle, in posizione rialzata, sedici pezzi di artiglieria. Al centro vengono posizionati 2.000 lanzichenecchi protetti da 800 archibugieri; a sinistra, infine, la cavalleria pesante (300 uomini), protetta da altri 500 archibugieri, anch'essi sull'argine del fosso appena realizzato.

I francesi, comandati dal duca di Nemours, Louis d'Armagnac, sono in superiorità numerica: uniscono a 1.000 cavalieri (500 uomini d'arme e 500 cavalleggeri), 4.000 fanti, guasconi e picchieri svizzeri. Gli alleati italiani del re di Francia hanno fornito e condotto sul posto altri 3.200 uomini. Il duca di Nemours, dopo un breve e concitato consiglio di guerra, ordina

l'attacco nonostante resti poca luce del giorno. L'esercito avanza in diagonale, come le tre ultime dita della mano, secondo la bella espressione dello storico cinquecentesco Paolo Giovio<sup>1</sup>. Sono stati formati tre blocchi: il duca stesso, a destra, è al comando della punta più avanzata, composta dalla cavalleria pesante; seguono gli svizzeri, che hanno molto insistito per combattere, preceduti dall'artiglieria; infine, a sinistra, un po' più indietro, avanza la cavalleria al comando di Yves Alègre. I lancieri attaccano subito il lato sinistro spagnolo, ma trovano l'ostacolo del fosso e, soprattutto, dei reparti di archibugieri. Restano bloccati, subendo forti perdite. Cade anche il comandante generale, colpito da tre proiettili. Al centro, dopo un inconcludente scambio di artiglieria, i picchieri svizzeri lanciano a loro volta l'assalto. Anche qui la presenza del fosso coglie gli assalitori del tutto di sorpresa. Impossibile attraversarlo con le picche in mano. Quel che è peggio, dopo le prime scariche, gli archibugieri spagnoli e italiani si aprono per far passare i lanzichenecchi, che lanciano la controffensiva. Gli svizzeri non arretrano, ma ormai la loro celebre formazione quadrata è saltata: vengono decimati. Muore anche il comandante, También Chandieu. Si muove infine la cavalleria pesante di retroguardia spagnola, comandata dallo stesso Gonzalo Fernández de Córdoba. Il fronte francese è disfatto in meno di un'ora di combattimento; il grosso della sua artiglieria, lasciato indietro perché troppo pesante, tace; la cavalleria della retroguardia, messa in fuga, viene inseguita fin dove possibile. Infine, calata del tutto la sera, la tenda del comandante caduto sul campo offre il riparo per la cena ai vincitori di casa Colonna: non solo Prospero e Fabrizio, ma anche Marcantonio, zio di secondo grado del futuro vincitore di Lepanto.

Gli spagnoli, neanche tre settimane dopo la battaglia presso Cerignola fanno un ingresso trionfale a Napoli, capitale del regno. Ma l'evoluzione del conflitto, peraltro – in quel momento – non ancora terminato, ci interessa meno della nuova tattica attuata dagli spagnoli e dagli italiani: per la prima volta, un utilizzo

<sup>1</sup> Cfr. P. Giovio, *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il Gran Capitano*, Lorenzo Torrentino, in Firenze 1552, p. 138.

di tutte le specialità a disposizione dapprima garantisce una valida resistenza all'attacco, in virtù delle difese statiche provvisorie approntate sul terreno (fossati e terrapieni), poi consente un'efficacissima controffensiva. Il tiro degli archibugieri spagnoli, in particolare, è stato molto preciso e continuo, perché alternato tra quattro squadroni di duecento uomini ciascuno. Ne dà conto un testimone oculare, il capitano Francisco de Herrera, autore di una delle cronache della battaglia<sup>2</sup>. Da notare anche la professionalità dimostrata dai generali spagnoli e italiani: chi si trova al vertice non può rischiare il tutto per tutto nella prima carica, lancia in resta. Rimane in posizione di retroguardia, per osservare l'andamento del combattimento, prende le contromisure necessarie e partecipa, semmai, all'ultimo assalto. Non certo al primo. Nel duro scontro di Acquamela presso Cerignola, appare evidente che – con la larga e definitiva diffusione delle armi da fuoco – una fredda, geometrica, razionalità sta entrando a far parte del bagaglio operativo di ufficiali e soldati: è la prima prova di un nuovo modo di combattere.

Più in generale, tutte le guerre d'Italia costituiscono una vera palestra di innovazioni tecniche e tattiche, che vedono prevalere ora uno ora un altro degli elementi in gioco: archibugi, quadrati di picche, artiglieria. A Classe di Ravenna, l'11 aprile 1512, il copione di Cerignola sembra inizialmente destinato a ripetersi: in grande, perché – tra spagnoli, francesi e italiani – sono sul campo quasi 60.000 uomini. Il viceré di Napoli Raimondo di Cardona e il generale Pedro Navarro trincerano le truppe e aspettano l'attacco francese per respingerlo e contrattaccare. Il quadro cambia, però, quando Alfonso d'Este alleato dei francesi, fa spostare le sue celebri artiglierie oltre il fiume Ronco, difesa naturale sul lato sinistro del campo spagnolo e pontificio, e prende la cavalleria pesante spagnola tra due fuochi. Anche i cannoni francesi stavolta sono molto più efficaci. Gli squadro-

<sup>2</sup> Cfr. P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952, p. 412, nota 3. Per l'identificazione dell'autore della cronaca, cfr. E. Garrañola Prieto, *El autor de la Crónica manuscrita del Gran Capitán*, in *Cronica de Córdoba y sus pueblos*, VIII, Asociación Provincial Cordobesa de Cronistas Oficiales, Córdoba 2002, pp. 207-213.

ni sono obbligati a uscire allo scoperto e attaccare. Ne scaturisce un grandioso scontro di cavalleria, leggera e pesante, che coinvolge migliaia di uomini da entrambe le parti. Prevalgono i francesi, che possono passare all'attacco dei fanti spagnoli e italiani, a loro volta, in quel momento, in netto vantaggio sui lanzichenecci in servizio per i francesi. Fabrizio Colonna, con la poca cavalleria ancora in essere, tenta di dare loro supporto. In un lungo memoriale, scritto per giustificare le proprie azioni quando è ormai stato preso prigioniero, ha per loro parole di grande empatia. Afferma di aver tentato quanto in suo potere «per non lassar li fanti nostri soli»: «li poveri fanti nostri»<sup>3</sup>, ripete. Essi vengono comunque in gran parte uccisi. Solo un grande corpo di 3.000 spagnoli si ritira ordinatamente lungo lo stesso Ronco, protetto dalle picche alzate e portando gli archibugi con le micce accese. Il comandante francese, Gaston de Foix, vuole comunque attaccarlo. Ennesima imprudenza di un aristocratico di 22 anni, che non vuole arrendersi all'evidenza delle novità già consolidate, nell'arte della guerra. Pagherà con la vita.

La tattica che segue il «principio difensivo-controffensivo»<sup>4</sup> (l'espressione è di Piero Pieri, uno dei padri della storia militare italiana) torna in auge dieci anni dopo Ravenna, nella battaglia della Bicocca, il 27 aprile 1522. Si tratta, a sentire ancora Pieri, di una «Cerignola perfezionata»<sup>5</sup>. I francesi, più di 30.000 uomini, guidati dal maresciallo di Francia Odette de Foix Lautrec, si trovano di fronte alle truppe spagnole, pontificie e milanesi, nettamente inferiori di numero, presso la Bicocca Arcimboldi, villa quattrocentesca con giardini e prati, quasi a metà strada tra Milano e Monza. Le comanda Prospero Colonna, che ha preso posizione subito dietro un tratto di strada rettilineo di 600 metri. Una strada particolare: più bassa rispetto al livello del terreno.

<sup>3</sup> Documento trascritto in M. Sanuto, *I Diarii*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Fratelli Visentini, Venezia 1886, p. 180.

<sup>4</sup> Pieri, *Il Rinascimento e la crisi* cit., p. 497.

<sup>5</sup> P. Pieri, *Consalvo di Cordova e le origine [sic] del moderno esercito spagnolo*, in *Fernando 'el Católico' e Italia*, V Congreso de Historia de la Corona de Aragón, vol. III, Institución «Fernando 'el Católico'», Zaragoza 1954, pp. 209-225, p. 221 in particolare.

Può funzionare da ostacolo. Sugli altri tre lati sono presenti due fossati di servizio e un terreno paludoso. Posizione forte dunque, compromessa solo dalla presenza di un ponte gettato sul fossato di destra, più indietro. Lautrec punta tutto sull'assalto frontale degli svizzeri e sulla sorpresa. Manda, infatti, un reparto a tentare il passaggio di quel ponte, di nascosto. Addirittura facendo camuffare gli abiti dei cavalieri, per non farli sembrare francesi. Colonna, però, sa bene che quello è il suo unico punto debole e lo fa presidiare addirittura da Francesco II Sforza, il giovane neo-duca di Milano accorso con le sue truppe. Il grosso, invece, viene concentrato dietro la strada già menzionata: 4.000 archibugieri spagnoli, disposti in quattro file, per alternarsi nel fuoco, l'artiglieria, un nutrito corpo di lanzichenecchi. La cavalleria resta più indietro, come retroguardia. L'attacco arriva dagli svizzeri, impazienti e nervosi per la possibilità che i francesi riescano a penetrare nell'accampamento spagnolo, sottraendo loro il bottino migliore. Due rettangoli formidabili – 100 uomini in linea, 75 righe una dietro l'altra – si gettano sulla strada bassa per scavalcare l'ostacolo, che deve essere stato oggetto di lavori, perché un testimone, il capitano romagnolo Babone Naldi, in servizio per i veneziani, lo descrive come «uno fosso profondo con uno reparo altissimo»<sup>6</sup>. Gli svizzeri sono così numerosi e decisi che, nonostante i colpi di artiglieria e il serrato fuoco delle armi individuali, riescono a passare. A questo punto, come a Cerignola, gli archibugieri tolgono il contatto con il nemico e fanno spazio ai lanzichenecchi, accompagnati questa volta dai picchieri spagnoli. Sono loro a respingere definitivamente l'attacco svizzero, causando molte perdite. I francesi si ritirano in modo ordinato e non vengono inseguiti: hanno ancora molte forze fresche e Prospero Colonna sa che è rischioso assalire contingenti che lasciano il campo di battaglia in quelle condizioni.

Dunque già nei primi decenni del Cinquecento, le battaglie effettivamente combattute hanno offerto segni tangibili della portata delle innovazioni tecnologiche e tattiche, come pure

<sup>6</sup> Documento trascritto in Sanuto, *I Diarii* cit., vol. 33, Fratelli Visentini, Venezia 1892, p. 202.

l'ampiezza dello spettro di scelte a disposizione dei comandanti generali. Ma né la cavalleria, né i reparti di archibugieri, né i quadrati di picche da soli bastano. I risultati migliori si colgono nell'integrazione delle diverse specialità: soprattutto il muro dei picchieri e la massa di fuoco degli archibugieri, certo. Tuttavia, il discorso vale anche per la cavalleria, soprattutto quella leggera.

La cavalleria è l'astuta protagonista della battaglia di Landriano del 21 giugno 1529. I francesi, sotto il comando di François de Bourbon, conte di Saint-Pol, hanno appena concluso un tentativo di stringere il presidio spagnolo di Milano, insieme agli sforzeschi e ai veneziani. Separatisi dagli alleati, si sono concentrati il 19 giugno a Landriano, circa 20 chilometri a sud del capoluogo lombardo. Vi si trattengono un solo giorno: vogliono azzardare un'azione contro Genova, dopo il passaggio di Andrea Doria dalla parte degli imperiali. Ma Antonio de Leyva, il luogotenente generale di Carlo V nel Milanese, viene a conoscenza del progetto tramite le sue spie. Attende che inizi il trasferimento, il quale prevede una prima tappa a Lardirago, presso Pavia. Poi ordina l'attacco. Saint-Pol viene sorpreso all'imbrunire mentre sta passando (o ha appena passato) il Lambro, insieme all'artiglieria, ai picchieri svizzeri e lanzichenecchi e a qualche drappello di cavalleria pesante. Ad attaccare sono circa 600 cavalleggeri spagnoli che, per essere riconoscibili, indossano «camise bianche su le arme»<sup>7</sup>. Alla prima reazione francese, gli spagnoli indietreggiano: «si andòno reculando», scrive il provveditore generale veneziano Paolo Nani il giorno dopo l'evento, in un pittoresco italiano<sup>8</sup>. Ma è una trappola: i francesi che li incalzano sono portati davanti a un boschetto nel quale sono appostati mille archibugieri spagnoli. Questi ultimi escono allo scoperto e infliggono molte perdite. Lanzichenecchi e svizzeri si sganciano quasi subito, fuggendo. La cavalleria resiste meglio. Il conte di Saint-Pol, uno dei più alti nobili di Francia, vede uccisa la cavalcatura sotto la sella e combatte da soldato di

<sup>7</sup> Documento trascritto in Sanuto, *I Diarii* cit., vol. 50, Fratelli Visentini, Venezia 1892, p. 546.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

fanteria, con una picca in mano. Viene preso prigioniero, insieme a diversi altri comandanti. L'ambasciatore che Venezia tiene presso di lui, Francesco Contarini, parla apertamente di «desastro»: il grosso dell'esercito francese, già accampato per la notte, non ha avuto nessuna notizia di quello che stava accadendo, e questo «per il poco governo di francesi». Quanto a «li sguizari et lanzinech [sic], feno poca difesa»<sup>9</sup>.

1.2. *Il lungo secolo del tercio* Pochi anni dopo, assistiamo all'esordio ufficiale dei *tercios* sulla scena europea. Teatrale, senza dubbio. È il 1532: Vienna sta subendo la minaccia dei Turchi. Carlo V, per difenderla, assembla un esercito smisurato: 150.000 fanti e 60.000 cavalieri. Fra questi, ha voluto le sue migliori truppe di Spagna e Italia. Così, 6.000 uomini, al comando del marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, si sono messi in marcia: da Milano hanno raggiunto la Valtellina, per passare le Alpi e raggiungere Innsbruck. Qui si sono imbarcati sull'Inn, affluente del Danubio e attraverso Passau e Linz sono arrivati a Vienna, mostrandosi ai popoli di lingua tedesca per la prima volta. Non sono destinati a combattere, in quell'occasione: verso la fine di settembre, i turchi hanno già cominciato a ritirarsi. Ma l'imperatore non rinuncia a passare in rassegna i suoi *tercios* e se ne dimostra molto soddisfatto. Tre anni dopo, sul punto di assalire Tunisi, vorrà trarne 4.000 soldati scelti. Si vedono nell'arazzo di Jan Cornelisz Vermeyen e Willem de Pannemaker, *Escaramuzas en torno a La Goleta*: archibugieri in primo piano, quadrati di picche e *mangas* di archibugieri al centro e sullo sfondo. Nel 1536, i *tercios* combattono anche in Provenza, «essendo il nerbo e la parte principalissima dell'esercito imperiale, se non per numero, per qualità»<sup>10</sup>. Quindi, nel 1547 tornano in Germania, per partecipare alla guerra dell'imperatore contro i protestanti.

<sup>9</sup> Documento trascritto in Sanuto, *I Diarii* cit., vol. 50, p. 540. Da qui sono tratte anche le precedenti citazioni.

<sup>10</sup> M.G. Cerezeda, *Tratado de las campañas y otros acontecimientos de los ejércitos del Emperador Carlos V en Italia [...]*, III, imprenta Aribau y C.a, Madrid 1874, p. VII (trad. mia). Cfr. anche H. Kamen, *Spain's road to Empire. The making of a world power, 1492-1763*, Allen Lane, London 2002, p. 71 e – sugli

Ancora una volta, agli osservatori appaiono come «il fiore dei soldati vecchi spagnoli»<sup>11</sup>. Non sono parole boriose e parziali: alla prova dei fatti, gli archibugieri dimostrano di saper non solo affrontare in scaramuccia i tiratori nemici, ma anche resistere a un attacco di cavalleria in campo aperto, «en campaña rasa»<sup>12</sup>. Quanto al merito della vittoria di Mühlberg (24 aprile 1547), è certamente esagerato attribuirne l'intero merito ai *tercios*, ma certo quello napoletano è stato efficacissimo in uno dei primi attacchi contro i protestanti, sotto il diretto comando del Duca d'Alba, Fernando Álvarez de Toledo.

L'esordio in piena regola di queste formazioni può essere considerato la battaglia di Jemmingen (21 luglio 1568), all'inizio della repressione della rivolta dei Paesi Bassi. Si affrontano nell'occasione l'esercito del duca d'Alba e quello di Luigi di Nassau. Gli spagnoli, dopo aver già affrontato i nemici presso Groningen, cercano ancora la battaglia. Gli olandesi e i professionisti tedeschi al loro servizio hanno cercato di proteggersi, accampandosi ai confini con il Sacro romano impero germanico, a Jemmingen (Jemgum in tedesco). Non è stata una buona scelta. Acqua da tre lati: il fiume Ems, il suo estuario, la grande baia di Dollard. Gli spagnoli risalgono lo stesso Ems, con grande prudenza, prendendo continuamente informazioni sui movimenti del nemico dagli abitanti dei villaggi. Poi il duca d'Alba decide di distaccare in avanscoperta un grande contingente di 1.500 archibugieri e 500 moschettieri, quasi tutti del *tercio* di Lombardia, accompagnati da alcuni squadroni di cavalleria. Queste truppe riescono a evitare che gli olandesi aprano le chiuse dei canali e allaghino tutto il territorio circostante. I «ribelli», così li definiscono gli spagnoli, saranno costretti a battersi. Possono contare su 12.000 uomini, organizzati in due divisioni e difesi da un trinceramento. Hanno il fiume Ems a sinistra e qualche truppa di cavalleria a destra. La strada è coperta da soli cinque

arazzi citati – A. Gozalbo, *Tapices y crónica, imagen y texto: un entramado persuasivo al servicio de la imagen de Carlos V*, in «Potestas», IX, 2016, pp. 109-134.

<sup>11</sup> L. de Ávila y Zúñiga, *Comentario de la Guerra de Alemania hecha de Carlo V*, En casa de Juan Steelsio, en Anvers, 1550, p. 13 (trad. mia).

<sup>12</sup> Ivi, p. 24.

pezzi di artiglieria, sistemati in due rivellini. Avrebbero potuto semplicemente attendere. Invece, poiché gli esploratori inviati con barche sull'Ems riferiscono a Luigi di Nassau che gli spagnoli stanno presidiando incroci e ponti, il generale olandese commette l'errore di pensare che non si tratti di un vero e proprio esercito ordinato, ma che sia in atto solo una grossa scorreria. I quadrati di picche ricevono ordini di uscire dalla trincea e attaccare. La reazione dell'avanguardia di archibugieri spagnoli è molto violenta. Luigi di Nassau deve ordinare il ripiegamento verso i ripari. Nel frattempo, altri contingenti del duca di Alba sono riusciti a conquistare i due rivellini (artiglierie comprese) e hanno il controllo della strada verso Jemmingen. Tutto pronto per il contrattacco. Il duca d'Alba teme che a causa dell'imminente maltempo non sarà possibile fare affidamento su archibugieri e moschettieri. La polvere bagnata rende le armi inutilizzabili, come già detto. Quindi, fa preparare i picchieri. Ma non v'è bisogno di una carica. Gli olandesi, già solo con la pressione esercitata dall'avanzata dell'avanguardia spagnola, iniziano a fuggire. Ed è un disastro, perché l'unica via di fuga è sull'Ems, le barche sono poche, la calca dei soldati che sperano di salvarsi genera disordini. Molti annegano. La presenza in acqua di molti cappelli dispersi, di fabbricazione tedesca, rivela ai pescatori di Groningen che gli spagnoli hanno vinto<sup>13</sup>.

La superiorità del *tercio* viene messa in discussione apertamente per la prima volta nella battaglia di Nieuwpoort (Nieuport), il 2 luglio 1600. Qui si affrontano, ancora una volta, gli eserciti spagnolo e olandese. L'anno precedente, i *tercios* hanno invaso l'isola di Overflakkee, sul delta dei fiumi Schelda e Mosa, edificando due forti. Maurizio di Orange-Nassau, di cui abbiamo avuto modo di parlare, li riconquista entro l'aprile del 1600, ma non si accontenta. Sollecita gli Stati generali olandesi a dargli l'indicazione di un obiettivo strategico di controffensiva. La scelta cade su una spedizione terra-mare contro Dunkirk (Dunkerque) e Nieuwpoort. Dopo alcuni ritardi, dovuti innanzi

<sup>13</sup> Cfr. Ch. Oman, *A history of the art of war in the sixteenth century*, Methuen, London 1937, pp. 555-557.

tutto alla cautela degli Stati generali, alla fine di giugno, una flotta di 1.138 natanti fa sbarcare l'esercito di Maurizio nel Nord delle Fiandre. Conquistato subito il forte di Philippine (non ve n'è più traccia, oggi, nell'omonima località delle Fiandre Zelandesi), si punta verso nord per concentrarsi presso Ostenda, dove è stata inviata un'altra piccola parte della flotta di invasione, con rifornimenti e materiali. Gli spagnoli, guidati dall'arciduca Alberto d'Austria, governatore generale dei Paesi Bassi, appena intuiscono il pericolo mettono insieme un esercito, superando le distanze – il *tercio* di Luis de Velasco arriva da Maastricht, a più di 200 chilometri da Nieuwpoort – e le croniche difficoltà nel pagamento dei soldati, sfociate in ammutinamenti. I due eserciti, entrambi tra 10 e 12.000 uomini – le cifre, come al solito, ballano, ma è certa una leggera prevalenza olandese –, accettano la prospettiva della battaglia. Il terreno è singolarissimo, un grande quadrilatero sabbioso di 14 per 3 chilometri circa, delimitato dal Mare del Nord, dal canale del porto di Nieuwpoort e da una serie di alte dune. Le avanguardie si scontrano alle 8.00 del mattino. Gli spagnoli, che attaccano per primi, riescono a mettere in difficoltà il fronte olandese: solo i professionisti scozzesi fanno resistenza e pagano il loro sforzo con molte perdite, 900 uomini, compresi molti ufficiali. La strada verso Nieuwpoort sembra spianata, ma gli spagnoli attendono un grosso nucleo di truppe rimasto indietro. Dovrebbero aspettare e riorganizzarsi. Tuttavia, i soldati, indietro con i pagamenti, come accennato, spingono per procedere oltre, fino alla città. Sta di fatto che, prima che arrivi metà mattina, gli eserciti sono dispiegati sulla spiaggia, uno di fronte all'altro, nei tre blocchi consueti: avanguardia, grosso (o «battaglia») e retroguardia. La marea si alza proprio in quel momento e obbliga a cambiare i piani. Gli eserciti si spostano sulle dune, ordinatamente, sotto il sole estivo, secondo gli ordini degli ufficiali e per qualche ora restano a guardarsi: secondo Maurizio di Nassau ne passano addirittura quattro. Alle tre e mezza, entrambe le cavallerie attaccano, entrambe il lato sinistro nemico. Gli spagnoli incontrano forte resistenza: il comandante dell'avanguardia, l'inglese Francis Vere, si aspetta di dover subire il primo attacco e ha piazzato

tiratori scelti fra le dune. Ma anche l'attacco olandese dalla parte opposta non è risolutivo: in entrambi i casi si vedono i cavalieri rientrare nei ranghi. Inglese e olandese sono comunque riusciti ad avere la meglio nello scontro tra fanterie iniziato poco dopo. L'assalto spagnolo è fermato. L'arciduca, a questo punto, lancia i suoi uomini migliori, il grosso composto da quattro *tercios*, tra cui quello, prestigioso, di Sicilia, contro la linea di difesa olandese sulle dune. Ne scaturisce un sanguinoso scontro ravvicinato di archibugieri e moschettieri. Gli spagnoli fanno affidamento sulla mobilità delle loro *mangas* (maniche); in più fanno uscire piccoli gruppi dagli squadroni, facendoli alternare nel fuoco. Gli olandesi, secondo alcune ricostruzioni, fanno uso della nuova tecnica di fuoco coordinato in file verticali. Non se ne hanno testimonianze dirette e precise. Comunque, la forza dei *tercios* è ancora molto temibile: verso le 18:00 sembrano che essi abbiano vinto ancora una volta. Il comandante inglese Francis Vere cade gravemente ferito e viene portato via dalla zona di combattimento. È la cavalleria a rovesciare le sorti dello scontro. Prima con una nuova carica, molto violenta, che addirittura costa il ferimento e la cattura di Francisco Hurtado de Mendoza, *Almirante de Aragón*; poi con un'ultima carica di 500 o 600 cavalieri pesanti francesi. La loro azione è così pressante che sconvolge i *tercios*, vicini a conquistare l'artiglieria olandese. È la cavalleria spagnola, però, a provocare il disastro: si ritira attraversando le file della fanteria, disordinandola completamente. Segue un contrattacco generalizzato olandese: alle 19:00, la quasi vittoria spagnola si è trasformata in cocente sconfitta. Cadono più di 4.000 uomini; più di 600 vengono fatti prigionieri. Molti sono trucidati dai vincitori rabbiosi: gli scozzesi ricordano bene le perdite subite nel primo scontro della giornata<sup>14</sup>. Come si vede, non è agevole il compito di chi, anche autorevolmente, attribuisce a questa battaglia un carattere epocale: si potrebbe conte-

<sup>14</sup> Cfr. G. Parker, *The limits to revolutions in military affairs: Maurice of Nassau, the battle of Nieuwpoort (1600), and the legacy*, in «The Journal of Military History», LXXI, April 2007, pp. 331-372, p. 351 in particolare; E.F. Sicilia Cardona, *La batalla de Nieuport 1600. Los tercios de Flandes en la 'batalla de las dunas'*, Almena, Madrid 2014.

stare che ha vinto chi ha saputo cogliere l'attimo per gettare sul terreno le ultime riserve fresche, dopo tre ore di combattimenti fra le dune, sotto il sole, con poca o niente acqua da bere. Riserve che, peraltro, erano di cavalleria pesante. Qualcosa di antico, dunque. Non vi sono nemmeno prove certissime che nell'occasione si sia fatto un utilizzo costante della nuova tattica di fuoco studiata da Maurizio di Nassau. Un fatto però è provato. Lo *Stadhouder* olandese, come si vede dalla sua corrispondenza con gli Stati generali, sa che la battaglia è l'occasione per mettere alla prova l'addestramento cui ha sottoposto i suoi soldati, sperimentando il fuoco alternato e coordinato che abbiamo già detto. E tale consapevolezza, di per sé, testimonia una netta maturazione delle strategie di riforma in ambito militare.

Uno scontro che vide senza dubbio operare cambiamenti tattici di grande portata si combatte a Breitenfeld, 9 chilometri a nord di Lipsia, il 17 settembre 1631. La cornice è la Guerra dei Trent'anni, un agglomerato di diversi conflitti, con poche battaglie di grandi dimensioni. Quasi nessuna decisiva. Nell'occasione in parola, si affrontano due notevoli masse di armati: circa 31.000 gli imperiali, circa 41.000 gli svedesi. Ovviamente, sono compresi nel computo gli alleati di entrambi: molto corposo l'apporto sassone al re di Svezia Gustavo Adolfo. Già nello schieramento sul campo si vedono differenze: gli imperiali mettono in campo, uno accanto all'altro, 17 *tercios*, con fronte di 50 file di uomini e profondità di 30 righe. La cavalleria è sui fianchi; ulteriore sostegno è assicurato da 27 pezzi di artiglieria da campagna. Gli svedesi, invece, si sono disposti in due file di brigate più snelle, ciascuna formata da 500 uomini. All'interno di ciascuna, picchieri e moschettieri, disposti a T, si sostengono a vicenda. Ogni brigata, poi, ha la sua artiglieria leggera. I cannoni pesanti sono 51.

A mezzogiorno inizia il fuoco delle artiglierie, che dura quasi due ore: già in questa fase iniziale, si vede che quella svedese ottiene effetti più precisi. Gli imponenti quadrati di uomini sul terreno rappresentano un bersaglio facile. Gli imperiali, in verità senza grande coordinazione nel comando generale, rispondono nel primo pomeriggio con un attacco della cavalleria. Goffredo

Enrico von Pappenheim, sul fianco sinistro dello schieramento, cerca di aggirare gli svedesi, comandati da Johan Banér. Niente da fare: la cavalleria è disposta a scacchiera, con gruppi di moschettieri che la proteggono; in più, Banér ottiene rinforzi da Gustavo Adolfo. Così, sette o otto cariche imperiali non danno alcun risultato. L'attacco invece ha successo dalla parte opposta: qui i protestanti sassoni, truppe arruolate da poco e scarsamente addestrate, sono assaltate dalla cavalleria imperiale del conte Egon von Fürstenberg e cedono. Potrebbe essere un vantaggio decisivo, ma i soldati scendono dai cavalli e iniziano il saccheggio del bagaglio dei sassoni. Gli svedesi hanno il tempo di riposizionarsi. Anzi, il generale Gustav Horn si avvede che il contingente di Fürstenberg si è sostanzialmente isolato e lo attacca con successo. Nel frattempo, al centro, il comandante generale Tilly ha fatto avanzare la sua fanteria in linea obliqua, per attaccare gli svedesi dalla posizione lasciata dai sassoni. Si sposta troppo, però. Pappenheim finisce per trovarsi ora senza copertura. In più, i suoi soldati (e i cavalli) sono esausti. Mentre Horn contrattacca e mette in fuga la cavalleria imperiale, Gustavo Adolfo, con gli uomini di Banér e una riserva di cavalleria, attacca la posizione centrale precedentemente occupata da Tilly, riuscendo a impadronirsi della sua artiglieria. Con i pezzi svedesi, più quelli presi al nemico e subito messi all'opera, sui quadrati di picchieri e archibugieri di Tilly, bloccati dal mobilissimo Horn, si scatena un fuoco molto intenso. Gli imperiali hanno perdite pesantissime: 7.000 morti e 9.000 prigionieri. Il comandante generale Tilly, ferito e sotto shock – come riferiscono i membri del suo stesso consiglio di guerra<sup>15</sup> – si dà precipitosamente alla fuga. La migliore tecnologia dell'artiglieria svedese, la nuova disposizione tattica, per una volta, hanno saputo non solo rimediare velocemente alla pessima prova offerta dalle reclute sassoni, ma addirittura conseguire una netta vittoria. Se ne avverte l'eco in tutta Europa, grazie alle prime prove del proto-giornalismo continentale<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. G. Parker, *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in *Storia d'Europa. L'età moderna*, Einaudi, Torino 1995, pp. 435-481, p. 465 in particolare.

<sup>16</sup> Cfr. D. Randall, *Credibility in Elizabethan and early Stuart military news*,

Ovviamente, non è questa l'ultima prova dei grandi quadrati di fanteria dei *tercios*. A Nördlingen, il 6 settembre 1634, gli spagnoli dimostrano di saper arrestare un'avanzata nemica mediante il fuoco delle loro *mangas* di moschettieri e di essere pur sempre maestri nel contrattacco con picca e archibugio. Se si presta fede ai resoconti coevi, il *tercio* di Martín Idiáquez ha imparato anche ad affrontare le salve dei plotoni svedesi: i soldati si gettano a terra al momento dello sparo e riprendono posizione immediatamente dopo, scaricando a loro volta. Così, nell'occasione, i protestanti sono sconfitti pesantemente e il generale svedese Gustav Horn cade prigioniero. Calderón de la Barca può dedicare alla vittoria il suo dramma storico *El primer blasón del Austria*, facendo declamare al re Filippo IV i versi «Grande vittoria e molto sanguinosa! / Nemici poderosi / restano del tutto disfatti» (*¡Gran victoria, y muy sangrienta! / Poderosos enemigos / Del todo deshechos quedan*)<sup>17</sup>.

Tuttavia, l'atto finale della storia dei *tercios* è convenzionalmente situato a pochi anni di distanza, alla battaglia di Rocroi, il 19 maggio 1643. In questo scontro in terra francese, che oppone 25.000 soldati spagnoli, tedeschi, valloni, italiani al comando di Francisco de Melo ai 23.000 francesi, scozzesi, svizzeri guidati da Luigi II di Borbone, duca di Enghien (il Grande Condé), non compaiono in realtà sconvolgenti innovazioni tattiche, ma piccoli aggiustamenti, per quanto decisivi. I francesi sono schierati in due linee per un totale di 15 battaglioni e 27 squadroni di cavalleria; dietro di loro c'è una piccola riserva (tre battaglioni e cinque squadroni). La battaglia inizia di notte, quando, grazie a una spia, i francesi riescono a neutralizzare un contingente spagnolo nascosto in un boschetto presso il lato destro francese, potenzialmente molto pericoloso. Al primo mattino, inizia il fuoco dell'artiglieria: una ventina di pezzi. Parte quin-

Pickering & Chatto, London 2008, pp. 125-143; G. Brunelli, «Andiamo un poco fra le corazze e li strepiti di morte». Gli «Avvisi» della Biblioteca Vaticana e la Guerra dei Trent'Anni, in «Rivista storica italiana», CXXX, 2018, pp. 947-983.

<sup>17</sup> P. Calderón de la Barca, *El primer blasón del Austria*, texto crítico preparado por V. Roncero, Universidad de Navarra-Reichenberger Univ., Pamplona-Kassel 1997, p. 24 (trad. mia).



di all'attacco la cavalleria francese, dallo stesso lato destro. È supportata da gruppi sciolti di moschettieri, i cosiddetti *enfants perdus*, che ricoprono la funzione di truppe d'assalto. La cavalleria spagnola inizialmente sostiene l'urto. Anzi, nonostante sia numericamente molto inferiore, coglie un momentaneo successo. Dalla parte opposta del fronte le cose vanno anche peggio per i francesi: l'attacco lanciato dal maresciallo Henri De La Ferté viene totalmente respinto. Insomma, alle sei del mattino la battaglia sembra decisa a favore degli spagnoli. Basterebbe solo un ordine di contrattacco generalizzato alla fanteria. Applicare quella tattica, che sin dalla battaglia di Cerignola, nel 1503, ha sempre dimostrato la sua efficacia. Invece, il silenzio. La cavalleria leggera alsaziana, vittoriosa sul lato sinistro francese, si ferma a saccheggiare i bagagli. Il solito errore. I francesi fanno entrare in azione le riserve e la mettono in fuga. Anche dalla parte opposta, la cavalleria francese si riorganizza e riparte all'attacco. Stavolta ha successo, sempre contando sul supporto dei moschettieri. Questo vuol dire che il fronte spagnolo già nelle prime ore del mattino è privo di cavalleria. I 21 quadrati di fanteria schierati, rimasti fino a quel momento inattivi, vengono investiti da più lati, uno a uno: prima i valloni e i tedeschi, poi gli italiani, che resistono solo alla prima carica, infine gli spagnoli. I cinque *tercios*, di fronte alle cariche francesi, formano due grandi formazioni rettangolari e, a partire dalle otto del mattino, resistono per altre due ore, nonostante siano completamente circondati. Sollecitati alla resa dai francesi, si arrendono e ottengono patti favorevolissimi<sup>18</sup>. Dunque, anche l'atto finale della lunga stagione dei *tercios* appare, più che un fatto indiscutibile, una metafora. Una metafora non certo della superiorità della disposizione leggera della fanteria, lineare, alla svedese: Rocroi, infatti, è un capolavoro di attacco a cavallo. Piuttosto, in quella giornata sono emerse nitidamente l'integrazione più funzionale delle forze francesi, la maturità del comando generale, che ha sa-

<sup>18</sup> J.A. Vincart, *Relación de los sucesos de las armas* [...], in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, t. 75, Imprenta M. Ginesta, Madrid 1880, pp. 417-472, pp. 426-445 in particolare.

puto unire, alla generosità dell'attacco, una compiuta previsione delle contromisure più efficaci da presentare in caso avverso. In una parola: arte della guerra pienamente razionale. A Rocroi non sono stati schiacciati i *tercios*, che vinceranno ancora, per esempio a Valenciennes (16 luglio 1656); a Rocroi, ha prevalso semplicemente la condotta più logica, aderente agli standard tecnici e tattici del momento. La quale, peraltro, in quell'occasione si appoggia principalmente alla cavalleria.

D'altro canto, i moschettieri, se ben addestrati, possono ancora imporre la forza delle loro armi alla cavalleria. Se ne ha una distinta percezione, basata sulle fonti, in occasione della battaglia di Fleurus, nelle Fiandre spagnole, del 1° luglio 1690. Si tratta di un'ennesima vittoria francese contro gli olandesi, durante la Guerra della Lega di Augusta (1690). Non ci interessa per lo svolgimento tattico: una brillante manovra di aggiramento, condotta di nascosto, culminata in una serie articolata di attacchi. I resoconti più stimolanti di quella giornata riguardano la tenuta dei fanti olandesi in ritirata. Rimasti senza nessun supporto della cavalleria, esattamente come i *tercios* spagnoli a Rocroi, i reparti di fanteria sostengono le cariche, sia della cavalleria sia della fanteria. Impenetrabili, lasciano che la cavalleria nemica si avvicini loro a un tiro di pistola, e poi scaricano le loro salve con una mira così fredda e ferma che l'intero squadrone francese, tutto insieme, cade. Si sono così abituati a rispettare le consegne che ridono del nemico, dicono le fonti. I francesi, d'altra parte, paiono confusi per i tiri precisi di cui sono fatti oggetto e si intimoriscono non appena gli olandesi si preparano a sparare. Alla fine – nonostante siano loro i vincitori – non osano più avvicinarsi, ma permettono agli sconfitti di ritirarsi in buon ordine, senza inseguirli: il duca di Luxembourg, comandante generale, li loda, dicendo che hanno superato addirittura i *tercios* spagnoli a Rocroi, che pure si erano grandemente distinti<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. i resoconti della battaglia in *The fields of Mars: being an alphabetical digestion of the principal naval and military engagements in Europe, Asia, Africa, and America*, vol. I, Robinson, London 1801, p. 196.

Parole dettate dalla volontà di dare l'onore delle armi, forse. Di sicuro, un'indiretta conferma che Rocroi non viene percepito come uno 'spartiacque negli sviluppi tattici. Occorre attendere almeno ancora sessant'anni.

1.3. *Esperimenti tattici settecenteschi* Nel primo grande conflitto di inizio Settecento, la Guerra di successione spagnola, inglesi e imperiali si contrappongono a francesi e bavaresi. Tralasciamo tutti gli aspetti strategici, che pure, però, meriterebbero di essere citati, almeno di sfuggita. Basti solo dire che il generale inglese John Churchill, duca di Marlborough, conduce il suo esercito dal basso Reno alla Baviera (distante 400 chilometri) in circa un mese. Attraversando territori neutrali o imperiali, lo fa precedere da commissari che concordano con le amministrazioni locali il vitto e l'alloggio dei soldati. Poi, arrivato a destinazione, cioè in territorio nemico, ne intraprende il sistematico saccheggio, per costringere francesi e bavaresi alla battaglia. Lo schieramento guidato dall'elettore Massimiliano Emanuele I e dal maresciallo Camille d'Hostun, duca di Tallard, prende posizione il 12 agosto. Il punto sembra adeguato: il Danubio sul fianco destro, un affluente dalle rive paludose (il Nebel) davanti, diversi centri abitati (Blenheim, Oberglau, Lützingen) proprio lungo il fronte, lungo circa sei chilometri. Complessivamente, sono in campo 60.000 uomini: 84 battaglioni di fanteria e 147 squadroni di cavalleria, più 90 cannoni. L'esercito britannico e imperiale, il giorno dopo, impiega diverse ore per mettersi in posizione: 56.000 uomini, divisi in 66 battaglioni, 160 squadroni, 66 cannoni. Il corpo centrale, guidato dallo stesso Marlborough, è schierato in quattro file: una di fanteria, due di cavalleria, una di fanteria. Finita l'era della cavalleria posizionata sui fianchi, per fare da copertura e per tentare veloci manovre di aggiramento.

La battaglia inizia dopo le 11:00 del 13 agosto, con uno scambio di colpi d'artiglieria. Quella inglese conta almeno 40 pezzi sistemati in grandi batterie, capaci di un fuoco intenso. Il successivo attacco investe proprio Blenheim, fortificato per quanto possibile dai francesi, con 20 battaglioni di fanteria. La resisten-

za francese è vigorosa, ma il comandante del settore commette l'errore di chiamare subito in soccorso la propria riserva. Il quadrante si ingolfa di uomini che non riescono più a disporsi correttamente. Una massa enorme di circa 12.000 soldati, nel villaggio e intorno a esso, non ha spazio per fare praticamente nulla: solo da bersaglio per gli inglesi, i quali ricevono dal comando generale l'ordine di non attaccare più violentemente, ma di limitarsi a tenere impegnata tutta quella forza sproporzionata. Contemporaneamente, invece, l'azione si sposta dalla parte opposta: il principe Eugenio di Savoia e Leopold di Anhalt-Dessau muovono risolutamente, attraverso il piccolo corso d'acqua, all'attacco dei difensori di Lützingen. Tuttavia, il fuoco di fila e le batterie di artiglieria li costringono per due volte a riattraversare il torrente Nebel. Fino al primo pomeriggio, ogni sforzo qui viene frustrato. Ma concentrare l'attenzione e l'energia sui fianchi è esattamente ciò che meglio si confà ai piani del duca di Marlborough, che ne approfitta per far passare il corso d'acqua ai suoi reparti, quasi indisturbati. Alle quattro del pomeriggio, così, disposti ordinatamente in due linee nella pianura di Höchstädt, alternando artiglieria e fanteria, il generale inglese inizia il fuoco contro le forze del maresciallo Tallard. I francesi rispondono con una carica della loro cavalleria migliore, la *Gens d'armes*, che nel nome riecheggia gli ordinamenti istituiti a fine XV secolo. Tuttavia, anche nella tattica che utilizza, questo corpo si dimostra antiquato: infatti, i suoi soldati si arrestano per fare fuoco con le pistole e poi voltano indietro il cavallo, allontanandosi per caricare. Il vecchio 'caracollare', insomma: poco adatto a una battaglia con il nemico che trotta veloce spalla a spalla e poi carica con la sciabola in pugno. I francesi avrebbero comunque ancora forze sufficienti per lanciare un nuovo contrattacco. Ma l'integrazione fra fanteria e cavalleria nella linea di Marlborough è perfetta, così come la comunicazione tra i diversi centri di comando. Se ne ha una dimostrazione quando, generosamente, il principe Eugenio invia i suoi corazzieri verso il centro per dar man forte agli alleati. I francesi vorrebbero gettare nell'azione forze nuove, ma il buco nero di Blenheim le ha ingoiate tutte. Alle 17:00, Marlborough dà ordine di attacco

generale al centro: si muovono 8.000 cavalieri, supportati da 14.000 fanti. La resistenza francese è tenace, ma viene meno con il passare delle ore. Alle 19:30 gli squadroni di cavalleria si dissolvono e tentano di fuggire. Cade prigioniero persino il generale de Tallard. Un nuovo attacco alla baionetta è portato contro quella che ormai è diventata la sacca di Bleinheim. Entro le 21:00 anche qui si arrende una massa impressionante di uomini, almeno 10.000. Marlborough scrive alla moglie pregandola di far sapere alla regina Anna che il suo esercito in quel giorno ha ottenuto una strepitosa vittoria<sup>20</sup>.

Un nuovo vertice di creatività tattica è toccato dal re di Prussia, Federico II, durante la Guerra dei Sette anni. Nell'autunno 1757, gli imperiali e i francesi fronteggiano i prussiani in Turingia. Possono contare su un esercito numericamente forte, 50.000 uomini, ma poco determinato, sia ai vertici di comando sia alla base della truppa. Verso la fine di ottobre, gli alleati si spostano in Sassonia. Federico II raccoglie le forze disponibili, 31 battaglioni di fanteria e 45 squadroni di cavalleria (per un totale fra i 20 e 25.000 uomini), e li raggiunge. Imperiali e francesi accentuano la pressione sul terreno per costringere il re di Prussia a ritirarsi. Quest'ultimo, invece, è deciso allo scontro: il 31 ottobre si accampa tra Rossbach e Bedra, a due decine di chilometri dai luoghi della battaglia di Lützen del 16 novembre 1632. Il 3 novembre 1757 attraversa il fiume Saale. Il giorno dopo, alle due del mattino, con una cavalcata al chiaro di luna, si rende conto della posizione del nemico. È vicino e molto superiore di forze. Effettivamente, imperiali e francesi, comandati da Charles de Rohan, principe di Soubise e dal principe di Hildburghausen, Giuseppe Federico, iniziano il giorno 5 le manovre di attacco. Il loro piano è semplice: aggirare il fianco sinistro prussiano per impedire la ritirata verso Lipsia, investendo direttamente la retroguardia dell'esercito e gli accampamenti. Tuttavia, l'esecuzione è tutt'altro che perfetta: subito, intorno alle 8:00, si muove un'avanguardia composta da 8 battaglioni di fanteria e 13 squadroni di cavalleria; invece, il grosso dell'esercito tarda fino a mezzogiorno per mettersi in mar-

<sup>20</sup> Cfr. J. Falkner, *Blenheim 1704*, Spellmount, Stroud 2014.

cia. E lo fa imprudentemente: senza porre davanti a sé un'altra avanguardia e senza schermi di cavalleria. Federico II decide di colpire i nemici in movimento e ordina ai soldati di prepararsi. La superiorità prussiana è dimostrata dalla velocità e dall'efficienza con il quale l'esercito si prepara alla battaglia. Federico approfitta della presenza di una collina, alle spalle del suo campo, che oscura la visuale dell'esercito alleato in avanzata. Ha intenzione di passarci dietro, puntando a nord-est, e di aggirare il nemico a sua volta. Manda avanti nove squadroni di cavalleria e fa procedere il grosso dell'esercito in *traversierschritt*, la marcia obliqua di cui abbiamo avuto modo di parlare. Nel frattempo, dalla cima della stessa collina ordina di iniziare il fuoco di artiglieria. Alle tre e un quarto del pomeriggio, sui francesi in avanzata piombano dall'alto palle di cannone; un quarto d'ora dopo, il maggiore generale Wilhelm von Seydlitz, con tutti gli squadroni prussiani, attacca la cavalleria francese e austriaca. Dopo qualche resistenza, la mette in rotta. I fuggitivi non vengono inseguiti. Seydlitz fa suonare alle trombe il segnale di porsi in formazione. Gli squadroni eseguono. La fanteria prussiana nel frattempo è arrivata in contatto con le prime colonne degli alleati: si dispone velocemente in una sola linea, con pochissima riserva al centro, formando però un angolo di 120°. Quando due reggimenti francesi (uno è il «Piémont») compiono l'ultimo tratto di marcia per mettersi in posizione di fuoco, costituiscono un facile obiettivo. Infatti, giunti a 40 passi (30 metri) dai prussiani, vengono investiti da scariche di moschetteria continue e micidiali. I prussiani sparano per plotoni; hanno suddiviso anche i plotoni in frazioni. I francesi subiscono perdite pesantissime, cercano di riprendersi, ma vengono investiti dalla cavalleria di von Seydlitz. È la fine. Dopo circa un'ora di combattimenti, gli alleati si ritirano precipitosamente. Solo la resistenza della fanteria svizzera francese impedisce alla cavalleria prussiana di dilagare sul terreno e fare a pezzi i fuggitivi. Sarà uno dei pochissimi reparti a lasciare il campo di battaglia ordinatamente, bandiere al vento e a tamburo battente. I prussiani perdono soltanto 548 uomini.

Il momento favorevole non dura molto. Il 22 novembre, l'esercito prussiano, condotto dal duca di Bevern, viene sconfitto

a Breslau dagli austriaci. Due giorni dopo, si arrende anche la guarnigione di stanza nella capitale storica della Slesia, che torna austriaca dopo 17 anni di appartenenza al regno di Prussia. Federico II decide di puntare subito alla riconquista della regione. Il 5 dicembre 1757, presso Leuthen, viene a battaglia con un nemico di nuovo enormemente superiore, in termini di numeri: 35.000 prussiani contro almeno 54.000 austriaci (ma alcune fonti parlano addirittura di 80.000), schierati in una lunga linea, perpendicolarmente alla strada per Breslau. Federico la aggira da sud, coperto da una serie di basse colline, e lancia un attacco civetta al centro con la cavalleria, sperando che gli austriaci sprechino riserve in quella posizione. Lo fanno. Quindi, compiuta l'ennesima manovra di aggiramento, Federico II modifica l'ordine di marcia – da incolonnati a in linea – e ordina la disposizione di attacco in ordine obliquo. Sei battaglioni di avanguardia, protetti dalla cavalleria, poi altri tre battaglioni, infine il grosso dell'esercito, con i battaglioni a scala digradante verso sinistra, uno a cinquanta passi dall'altro (37,5 metri circa). Un caporale presente ha lasciato una testimonianza: era proprio come stare alle esercitazioni a Berlino, anzi in parata. Il comandante generale austriaco, Carlo di Lorena, a differenza di quanto era successo poche settimane prima, riesce a far ruotare almeno una parte della sua lunga linea e dispone battaglioni e squadroni di fronte al nemico, tenendo come centro l'abitato di Leuthen. Il combattimento è di nuovo rapido: i prussiani hanno la fortuna di non avere di fronte i migliori reparti austriaci; l'attacco su linea obliqua funziona da manuale. Un contrattacco da parte del generale ungherese Nádasdy, poi, viene sventato. Tuttavia, questa volta, gli austriaci possono contare su Leuthen come centro di resistenza. Il paesotto diventa oggetto di furiosi assalti prussiani, fino al pomeriggio. L'ultima mossa è un avventato contrattacco di cavalleria austriaco sul fianco sinistro. Se ne avvede per tempo la cavalleria prussiana che non solo piomba sui nemici prima che tocchino la linea della fanteria, ma poi attacca anche, a sua volta, la fanteria austriaca. A questo punto, gli austriaci perdono il contatto e si sfaldano<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. D. Marston, *The Seven Years' War*, Osprey, Botley 2001, pp. 8-15,

Leuthen rappresenta la più limpida vittoria di Federico II. La tecnologia si è espressa al suo meglio: qualche moschettiere nella giornata è riuscito a sparare 180 colpi. L'artiglieria, anche quella pesante, ha cambiato posizione sempre al momento giusto e ha partecipato attivamente allo scontro. La cavalleria si è presa la sua parte di merito, perché ha chiuso la giornata. Siamo a poco più di 230 anni dalla battaglia di Pavia, dalla quale abbiamo preso le mosse. La rivoluzione iniziata allora con i moschettieri spagnoli che distruggevano la cavalleria pesante e prendevano prigioniero il re di Francia ha raggiunto, negli scontri campali, il suo apice.

## 2. Assedi

La breve rassegna appena conclusa potrebbe indurre a pensare che la guerra di età moderna sia fatta di grandi scontri campali. In realtà, essi sono del tutto minoritari nei circa 250 anni di conflitti europei sui quali stiamo puntando l'attenzione. Prevalle la «piccola guerra», la *petite guerre*, come quella condotta dall'ammiraglio Gaspard de Coligny dopo la sconfitta ugonotta a Montcontour (1569): una peregrinazione di reparti, condotta per diversi mesi nel Sud della Francia, saccheggiando e mettendo a fuoco località di un vasto territorio lungo la Garonna e da Tolosa a Nimes. In tedesco si chiama *kleine Krieg*, ma il concetto è lo stesso: piccole formazioni, compagnie – certamente non battaglioni schierati in quadrato o in formazione lineare, né squadroni di cavalleria ben disciplinati – che devastano il territorio nemico, interrompendo i canali di rifornimento e di comunicazione, che fanno incursioni veloci, protagoniste di scaramucce e imboscate, anche con tiratori scelti. Vengono selezionate per questi compiti unità molto mobili, sostanzialmente indipendenti le une dalle altre, dotate di armamento leggero. Compaiono difficilmente nei registri delle nascenti amministra-

30-32; S. Millar, *Rosbach and Leuthen 1757: Prussia's Eagle resurgent*, Osprey, Botley 2002.

zioni militari. Si gestiscono da sole: con tutte le conseguenze che si possono immaginare. Ne fanno parte soldati molto diversi da quelli sempre più rigidamente irreggimentati che abbiamo visto in azione. Gli ussari (dall'ungherese *huszár*) costituiscono l'esempio più noto: prima di diventare una specialità di cavalleria dall'abbigliamento quanto mai vistoso, vengono menzionati come dei mezzi banditi. Ma si possono citare, oltre agli *enfants perdus* francesi, i *pandour* croati, i *Grezern* e i *Soldatenbauern*, a guardia del lungo confine tra Ungheria e impero ottomano. Le specificità di questo personale militare e di questo modo di combattere sono oggetto di studi peculiari<sup>22</sup>.

L'assedio costituisce l'altro grande collettore dei fatti bellici di età moderna. È appena il caso di ricordare che la battaglia dalla quale siamo partiti, quella di Pavia del 1525, scaturisce dal tentativo di liberare la città lombarda. In effetti, tra Cinque e Settecento, gli episodi di blocco o assalto a una città o a una fortezza si contano con cifre a due, forse tre zeri. Abbiamo qualche stima: fra il 1590 e il 1625, gli assedi di località delle province olandesi ribelli al dominio spagnolo sono almeno 110. Ne sono stati contati circa altri 300 nelle isole britanniche sconvolte dagli eventi rivoluzionari e dai conflitti interni, fra il 1640 e il 1660. La Guerra dei Trent'anni, che pure vede grandi battaglie e lunghi spostamenti di grandi masse di uomini, ne conta almeno 280, soltanto fra il 1618 e il 1630: di questi, il 90% si conclude con il successo degli assediati. Nel secondo Seicento, poi, una sola persona, il più volte citato Sébastien Le Prestre, marchese di Vauban, ha allestito, condotto e portato a termine circa 150 assedi, e ne sono stati censiti altri 115 durante la Guerra di Successione spagnola (1701-1714)<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. S. Picaud-Monnerat, *The petite guerre of the 18th century in Europe: an updating of the bibliography*, in «Bibliographie Internationale d'Histoire Militaire», XXVI, 2005, pp. 187-225; Ead., *La petite guerre au XVIIIe siècle*, Economica, Paris 2010.

<sup>23</sup> Cfr. P. Martens, *Siege warfare (early modern)*, in *The encyclopedia of war*, ed. by G. Martel, vol. IV, Wiley-Blackwell, Oxford 2012, pp. 1987-1994; J. Finucane, *Before the storm: civilians under siege during the Thirty Years War (1618-1630)*, in *Civilians under siege from Sarajevo to Troy*, ed. by A. Dowdall,

Conquistare una città e una piazzaforte appare indispensabile: in una cornice in cui gli eserciti si arruolano di solito *ad hoc* e vengono licenziati in gran parte all'inizio della stagione autunnale, strategia e tattica concordano nell'attribuire una grande importanza alla conquista permanente del centro di controllo di un dato territorio. L'età moderna, dunque, ha coinciso soprattutto con un lungo ciclo di episodi di guerra statica, con enormi investimenti, in termini innanzi tutto di risorse umane. Poco dopo la metà del Cinquecento, Carlo V arruola 55.000 uomini per assediare Metz, peraltro senza riuscire nell'intento di piegarla. Alessandro Farnese ne mette in campo più di 40.000 per conquistare Anversa, nel 1585.

2.1. *Ostenda e Breda* Alcuni episodi si rivelano particolarmente paradigmatici. L'assedio di Ostenda, *enclave* olandese nelle Fiandre, inizia alla metà di luglio 1601. L'arciduca Alberto d'Austria, governatore generale dei Paesi Bassi, può contare su meno di 20.000 uomini. L'inverno mette a dura prova gli assediati, che però respingono un attacco generale il 7 gennaio 1602. Quel che è peggio, la città sembra aver trovato vie per far arrivare i rifornimenti: viveri e materiali bellici. Anche la conquista del Polder, cioè la linea di difesa più esterna, a sud, non conduce immediatamente a nuovi risultati. Soltanto l'arrivo di un nuovo contingente di 9.000 soldati, comandati da Ambrogio Spinola, dà fiato all'azione offensiva spagnola. Nel settembre 1603, l'arciduca Alberto cede il comando delle operazioni al generale genovese, che anticipa tutte le somme necessarie, a dimostrazione di una durevole propensione, negli ordinamenti militari della *Monarquía*, al ricorso al sostegno finanziario dei 'privati'. Spinola ha intenzione di abbandonare definitivamente la sua precedente veste di banchiere internazionale. Aumenta il numero di fregate per pattugliare la costa, fa scavare nuove linee di trincee, moltiplica il numero delle mine brillate sotto le difese più esterne, per poi assaltarle e intensificare da quella

J. Horne, Palgrave MacMillan, London 2019, pp. 137-161, p. 142 in particolare; Childs, *Warfare in the seventeenth century* cit., p. 141.

posizione i bombardamenti delle mura cittadine. Gli è accanto l'ingegnere militare Pompeo Targone, che nell'occasione inventa macchine da guerra molto azzardate: un pontone semovente di legno, fatto avvicinare alle difese tramite un sistema di pulegge e funi tirate da quaranta cavalli, una piattaforma galleggiante per l'artiglieria, un gigantesco gabbione rotante per proteggere i soldati in avvicinamento alle mura, chiamato – non senza ironia – «salsicione»<sup>24</sup>. Non conosciamo con quale successo queste macchine siano state utilizzate, Quel che è certo, la situazione all'interno della città con il passare delle settimane si fa disperata: manca da mangiare e la consistenza della guarnigione si assottiglia dopo ogni attacco spagnolo. Quando il rivellino situato a ovest della città cade, Spinola può far tirare l'artiglieria direttamente sull'abitato: il fossato, troppo stretto, non lo difende. Dall'esterno, l'esercito olandese non tenta nemmeno un soccorso: Spinola, ben trincerato, non accetterebbe mai una battaglia campale e Maurizio di Orange-Nassau non ha forze per attaccare un accampamento di tale circonferenza. Può però attuare un attacco diversivo: così, passa la Schelda con un esercito di 19.000 uomini e avanza fino a prendere Sluis, altro porto fiammingo, dopo la metà di agosto 1604. Spinola non se ne preoccupa: prosegue le operazioni e conquista nuove, importanti difese. Ottiene la resa per patti di quella che già da tempo i contemporanei chiamano la *Nieuw Troje*. Dopo che i difensori olandesi (e inglesi) sono usciti dalla città con tutti gli onori, Spinola vi fa il suo ingresso il 20 settembre e offre addirittura un banchetto agli ufficiali sconfitti. Trova Ostenda, però, completamente distrutta. Le stime delle perdite ruotano intorno alla cifra spaventosa di 40.000 morti in poco più di trentasette mesi per ciascuna delle parti: assediati e assediati.

L'evento ha un'enorme eco. L'assedio viene proposto come un modello, anzi letteralmente una *Krijgsuniversiteit*: università della guerra. Philippe Fleming, segretario dei governatori della

<sup>24</sup> Cfr. A.E.C. Simoni, *Sans frontières. Italo-dutch books 1565-1629*, in «La Bibliofilia», CIV, 2002, pp. 57-82, p. 65 in particolare (con illustrazioni delle «machine» di Pompeo Targone).

fortezza e magistrato militare olandese, ha tenuto un diario. Anche Henricus Bilderbeke, agente degli Stati Generali a Colonia, offre la sua ricostruzione dei fatti. Escono così a raffica diverse edizioni: la *Belagerung der Statt Ostende*, in tedesco<sup>25</sup>; la traduzione in francese, *Histoire remarquable et veritable de ce qui s'est passe par chacun iour au siege de la ville d'Ostend*<sup>26</sup>; quella in inglese, *A True Historie of the Memorable Siege of Ostend*<sup>27</sup>. Fra il 1613 e il 1614, l'editore Henrick Van Haestens pubblica due volte la raccolta di queste memorie, corredandola di ricche illustrazioni e di liriche commissionate per l'occasione (*De bloedige ende strenge belegeringhe der stad Oostende; Beschrijvinghe [...] der stad Oostende*). La traduzione francese dell'opera prende un titolo di ispirazione classica: *La nouvelle Troye ou memorable histoire du siege d'Ostend* (Leiden, 1615)<sup>28</sup>.

Il successo vale a Spinola la nomina a comandante in capo dell'esercito spagnolo nelle Fiandre. Dopo la conclusione della Tregua dei dodici anni (1609-1621), la sua prima operazione di spessore coincide con un nuovo assedio: Breda, nel Brabante superiore, praticamente a metà strada tra Bruxelles e Amsterdam. Una città con più di 13.000 abitanti, residenza di famiglia degli Orange-Nassau. È un'impresa rischiosa, che nemmeno il *Consejo de Estado*, in Spagna, approva completamente. Il terreno intorno alla città è paludoso e, peggio, spesso colpito da abbondanti piogge. Spinola divide le sue truppe in almeno tre tronconi, per avvicinarsi alla città senza rendere manifeste le sue intenzioni. Il 29 agosto 1624, arriva nei sobborghi meridionali, a Ginneken. Scelta dal campanile della chiesa la posizione degli alloggiamenti per il suo esercito di circa 23.000 soldati (ma alcune fonti parlano di 28.000), fa subito iniziare il reticolo di trincee, parapetti, fossati, ridotte, baluardi in terrapieno. Sono lavori incessanti, con turni notturni. Per attuare l'accerchiamento, Spinola crea dei veri e propri settori: Paolo Baglioni è inviato

<sup>25</sup> Cornelio Nicolai, Amsterdam 1604.

<sup>26</sup> Chez Ieremie Perier, Paris 1604.

<sup>27</sup> Edward Blount, London 1604.

<sup>28</sup> Chez Loys Elzevier, Leyde 1615.

più a nord e pone le tende a Terheijden; a est (Teteringen) opera Claude de Rye, barone di Balançon; il settore occidentale, con campo a Hagè, viene posto sotto il comando del conte Ernst von Isenburg. Tutti gli accampamenti vengono fortificati tramite bastioni in terrapieno e fossati. Spinola pone il suo quartier generale a Ginneken, dove è di stanza anche un'armata di riserva. Entro il 1° settembre, la stretta è conclusa.

Il generale italiano sceglie di far cadere la città per fame ed è meticoloso nella protezione dell'area: se la cintura con le opere offensive misura 17 chilometri, la linea di circonvallazione, realizzata per evitare di essere sorpreso da un soccorso esterno, risulta ampia più del doppio ed è dotata di fossato, parapetto e bastioni in terrapieno. La punteggiano altresì numerose ridotte fortificate, per i punti di guardia più avanzati verso l'esterno.

Gli assediati non sembrano inizialmente preoccupati. Breda, la cui guarnigione conta circa 7.000 uomini, ha difese moderne, in muratura: una cittadella quadrangolare verso nord, per sorvegliare l'ingresso principale in città; 15 bastioni; 5 opere a corno, 13 rivellini, cavalieri e controscarpa. Un profondo fossato, alimentato dalle acque del fiume Mark, gira tutto intorno alla città. Dopo l'inizio dell'assedio, nuove opere affiancano le vecchie o sono loro anteposte. Inoltre, la scorta dei viveri sembra del tutto adeguata. Nel primo periodo dell'assedio, così, la guarnigione riesce anche a compiere sortite. Spinola reagisce rafforzando il blocco. Sa che la città deve cadere per fame. Le sue opere di assedio sono oggetto di visite: Ladislao Sigismondo Vasa, principe di Polonia le include nel suo *grand tour* europeo, tra il 26 e il 29 ottobre 1624.

L'esercito di Maurizio di Orange-Nassau si avvicina a Breda nello stesso mese, prendendo posizione a Made, a nord-est di Terheijden: il generale olandese, nonostante abbia con sé più di 20.000 uomini, non assale immediatamente Spinola, sperando nella stagione invernale alle porte. Invece, il generale italiano rafforza le protezioni dei propri accampamenti e persiste nel blocco di Breda. Scontro rimandato. Maggiore decisione è dimostrata dal successore di Maurizio come *Stadhouder*, Federico Enrico di Orange-Nassau, che nel maggio 1625, raccolte nuo-

ve truppe, attacca Terheijden. Dopo qualche successo iniziale, la resistenza e il contrattacco dei contingenti italiani presenti nell'esercito spagnolo spengono del tutto l'iniziativa.

Nella stessa primavera, il numero degli assediati è praticamente quadruplicato, arrivando alla cifra enorme di 80.000 uomini. Anche senza contare le forniture prettamente belliche, il semplice vettovagliamento di una simile massa di soldati comporta sforzi logistici notevolissimi: ogni giorno, ci vogliono almeno 70 tonnellate di pane, 30 tonnellate di carne o legumi, più vino o birra. Quanto ai cavalli, un destriero da combattimento deve mangiare almeno 15 chilogrammi di foraggio e avena al giorno; poco meno richiede il mantenimento di un cavallo da tiro. Per provvedere a tutto ciò, nei Paesi Bassi spagnoli è presente un sistema di magazzini militari costantemente alimentati tramite contratti con i ricchi mercanti delle Fiandre. Il trasporto richiede comunque procedure macchinose: i primi convogli per l'esercito intorno a Breda – formati da 300 a 650 carri, secondo i calcoli – partono da Anversa. Quindi, dall'inizio di novembre 1624, i depositi di concentrazione dei materiali vengono stabiliti più a sud, al sicuro da incursioni della cavalleria olandese: a Lier e a Herentals. In tutti e tre i casi, stiamo parlando di una distanza di almeno 55 chilometri, da compiere di giorno e sempre sotto scorta, con soste notturne in centri di stoccaggio intermedi. Spinola riesce a mantenere il sistema in funzione per dieci mesi. Tuttavia, man mano che il tempo passa, prende il sopravvento una generale stanchezza. Il gesuita Hermann Hugo, presente sul campo come cappellano, riferisce di episodi di fraternizzazione fra i nemici, con scambio di tabacco, formaggio, pane e reciproca promessa di non colpirsi. L'anteprema di un episodio simile del 1914: la cosiddetta «tregua di Natale»<sup>29</sup>. A Breda, intanto, siamo agli ultimi atti. Gli stessi olandesi riconoscono che la linea di difesa esterna di Spinola, ancora più di quella offensiva, è molto ben articolata. Addirittura, il generale ha commissionato ai suoi ingegneri la bonifica dei territori pa-

<sup>29</sup> Cfr. M. Brown, Sh. Seaton, *The Christmas truce: Western front, December 1914*, Pan Books, London 2001.

ludosi intorno a Hage, che viene effettivamente realizzata. Così sono avviate trattative per una resa per patti, siglata il 2 giugno 1625; tre giorni dopo le viene data esecuzione. Anche in questo caso, ai difensori viene concesso l'onore delle armi<sup>30</sup>.

La notizia arriva a Madrid, velocissima, in meno di due settimane. Moltissimi opuscoli a stampa e fogli di notizie ne danno conto. Jacques Callot, artista francese che predilige i temi militari, trova il modo di ritrarre insieme, in una grande incisione, mappa ed eventi dell'assedio. Gliela commissiona direttamente l'infanta Isabella Clara Eugenia Asburgo, reggente dei Paesi Bassi spagnoli, ben visibile nell'opera in primo piano insieme al corteo che l'accompagna. In Spagna, Pedro Calderón de la Barca scrive un'altra opera teatrale sull'assedio, *El sitio de Breda*, messa in scena probabilmente per la prima volta intorno al 1628, mentre Spinola è in Spagna. Come è noto, infine, l'evento è stato ritratto da Diego de Velázquez, in una grande opera per il Salón de Reinos del palazzo del Buen Retiro a Madrid. Gli aspetti più drammatici dell'assedio qui sono del tutto inesistenti: la scena inquadra Spinola che riceve le chiavi della città dal governatore sconfitto Giustino di Nassau. Solo qualche nuvola di fumo sullo sfondo ricorda che l'evento segue mesi di combattimenti. Un assedio sublimato nell'immagine che la Corona di Spagna vuole dare di sé: agente di pace, più che signore della guerra<sup>31</sup>.

Tuttavia, sappiamo bene che la realtà non è questa.

2.2. *Magdeburgo, 1631* Un assedio di pochi anni successivo, durante la Guerra dei Trent'anni, diventa il simbolo stesso della furia distruttrice che fa seguito a un'espugnazione. Siamo nel 1631: gli svedesi, guidati dal re Gustavo Adolfo, hanno già conquistato tutta la Pomerania e il basso Oder. La conclusione di un trattato di alleanza con Luigi XIII di Francia, il 23 gennaio dello

<sup>30</sup> Cfr. E. Swart, *El asedio de Breda, 1624-1625*, in «Desperta Ferro», numero speciale VII, 2015. Sulla logistica spagnola alla guerra di Fiandra, cfr. Parker, *The Army of Flanders* cit., pp. 127-138.

<sup>31</sup> Cfr. S. Vosters, *De verbeelding van het beleg van Breda door Velázquez en Calderón*, in «Jaarboek De Oranjeboom», MLV, 2002, pp. 248-267.

stesso anno, alimenta le speranze di ulteriori successi. L'esercito imperiale guidato dal generale Tilly, che abbiamo già incontrato come il grande sconfitto di Breitenfeld, dapprima cerca di imporre agli svedesi una battaglia campale tra il Meclemburgo e la Pomerania, poi – spostatosi più a sud – in primavera inizia l'assedio di Magdeburgo, di grande importanza strategica per il controllo del fiume Elba.

La città, sede di un principato arcivescovile protestante e considerata «la Cancelleria di Nostro Signor Dio», cioè motore dello sviluppo del Luteranesimo nel Settentrione tedesco, è già stata posta sotto assedio nel 1550 e nel 1629. Entrambe le volte ha resistito. Stavolta, dopo che si è alleata con Gustavo Adolfo, viene investita dal generale imperiale Pappenheim, con solo 10.000 uomini, a fronte dei 3.000 sotto il comando di Dietrich von Falkenberg, inviato dagli svedesi a curare le difese. Effettivamente, von Falkenberg, all'inizio dell'inverno 1630-1631, ha fatto costruire diversi trinceramenti e ridotte all'esterno della città. Pappenheim concentra immediatamente la sua azione contro questi presidi e riesce a prenderne il controllo piuttosto facilmente. Prima che finisca la cattiva stagione il suo esercito domina tutte le strade che arrivano in città. Quindi, tra marzo e aprile, l'arrivo di Tilly porta il numero degli assediati a 25.000. Viene presto intimata la resa al margravio Cristiano Guglielmo di Brandeburgo, amministratore luterano dell'arcidiocesi. Essa viene intesa soprattutto come sottomissione all'Editto di Restituzione imperiale del 6 marzo 1629, che prevede la riconsegna di tutti i beni ecclesiastici occupati dai protestanti dopo il 1552. Segue, dunque, un netto rifiuto. Ma la possibilità di difendersi, in assenza di ulteriori aiuti svedesi, non è cresciuta, anzi. Von Falkenberg, allora, fa demolire il principale ponte sull'Elba, ordina di abbandonare i sobborghi sud-occidentale e nord-orientale di Sudenburg e Neustadt e inizia a pensare di limitare le difese alla fortezza. Gli imperiali rispondono iniziando una vasta manovra di accerchiamento: Pappenheim si separa da Tilly, attraversa l'Elba presso Schönebeck e attacca la città dal lato occidentale. Tilly rinnova le offerte di resa a patti, ma ottiene solo dinieghi.



La parola passa alle artiglierie, massicciamente utilizzate. Le difese di Magdeburgo consistono in lavori in terrapieno e fossati. Questi resistono meglio di una torre in muratura, abbattuta facilmente: troppo alta, per gli standard contemporanei. Ma quando cadono le fortificazioni poste su un'isola sull'Elba, proprio di fronte a uno degli accessi principali della città, il destino di Magdeburgo è segnato. Tilly lancia un attacco in massa a sorpresa alle prime luci dell'alba del 10 maggio 1631. Pappenheim, con i suoi uomini riesce a superare le difese proprio dal lato di Neustadt. I pochi che reagiscono sono sopraffatti; anche von Falkenberg cade. I soldati imperiali corrono ad aprire le porte ai commilitoni. È il sacco. Un evento terribile, con 20.000, forse 30.000 vittime, uccise nelle maniere più orrende (l'85%, forse addirittura il 96% dell'intera popolazione). Culmina nel violento e totale incendio della città, forse voluto dagli stessi difensori, forse scappato di mano a Pappenheim, che l'aveva appiccato contro le difese delle mura settentrionali o per snidare gli ultimi cechchini.

Anche questa vicenda, grazie alla stampa, diventa subito di dominio europeo. In realtà, la nascente opinione pubblica appare molto sensibile a quanto accade ben prima della tragica conclusione. L'assedio di Magdeburgo ha propiziato un clima di attesa sin dal suo avvio. Ma la notizia della caduta, paradossalmente, non viene creduta subito. Solo il giorno 29 maggio un foglio di notizie, il *Leipzig Postzeitungen*, deve ammettere che, nonostante l'incredulità ancora molto diffusa, è tutto vero. La città è stata martirizzata: vi sono testimoni. I quali peraltro iniziano a far circolare voci apocalittiche che riferiscono di avvisi soprannaturali la sera prima dell'assalto: il vento fortissimo; le mura che trasudano sangue. Da questo momento in avanti, prende vita una pubblicistica instancabile. Da parte protestante, la caduta in termini così drammatici di Magdeburgo viene paragonata ai destini conosciuti da Gerusalemme e Babilonia, da Troia e Tebe; o da Sagunto, la città alleata di Roma, messa a sacco da Annibale. La resistenza a oltranza della popolazione viene letta come opposizione al nascente assolutismo degli Asburgo e lotta aperta al dominio delle coscienze ambito dal cattolicesimo. In

più, dando la colpa dei fatti più gravi alle truppe straniere – valloni, croati, italiani, ungheresi –, si pongono le premesse per una rivendicazione proto-nazionalistica tutta interna al mondo tedesco, durata fino al XIX secolo, quando la storiografia di ispirazione cattolica tenterà un'operazione revisionista. Insomma, la caduta e il sacco di Magdeburgo costituiscono un potente «vettore della memoria»<sup>32</sup>, la cui spinta propulsiva è ancora ben lontana dall'essersi esaurita.

Per l'economia di questo lavoro, invece, l'episodio coincide con l'estremo violento della guerra d'assedio.

2.3. *Ath, 1697* Nel secondo Seicento, le stesse operazioni hanno assunto una precisione quasi scientifica. All'articolato sistema di fortificazioni che circondano città e piazzeforti si contrappone un altrettanto coreografico sistema di assedio. In un caso, nel maggio 1697, l'ingegnere più esperto dell'epoca, il già citato marchese di Vauban, si trova ad affrontare una cinta fortificata da lui stesso disegnata trent'anni prima, quando la località era pervenuta in mani francesi. Si tratta di Ath, cittadina di media grandezza nell'Hainaut, principale ostacolo da superare, prima di puntare alla conquista di Bruxelles, capitale dei Paesi Bassi spagnoli. I francesi, 50 battaglioni di fanteria, più gli squadroni di cavalleria (in tutto circa 40.000 uomini), arrivano da direttrici diverse: dapprima, si assicurano le strade e i passaggi fluviali; poi, piantano tre accampamenti. Al comando troviamo, insieme a Vauban (e formalmente a lui superiore), il maresciallo di Francia Nicolas Catinat. La guarnigione vallona, invece, è composta da meno di 4.000 uomini, con soltanto 32 pezzi d'artiglieria. Deve difendere una cinta di forma ottagonale, bastionata e completa di tutte le opere esterne che è possibile immaginare: spalti, controscarpa, fossato, rivellini, tenaglie, mezzalune. Per arrivare sotto le mura di Ath, dunque, è necessario dapprima avvicinarsi alla controscarpa. Raggiunta e conquistata quest'ultima, che è la parte esterna del fossato, può iniziare la sequenza degli attacchi

<sup>32</sup> Cfr. K. Cramer, *The Thirty Years' War and German memory in the nineteenth century*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2007, pp. 141-177.

preliminari: cattura e occupazione della stessa controscarpa; superamento del fossato davanti al rivellino; conquista dello stesso rivellino. Il successivo ostacolo è costituito dal fossato situato dietro il rivellino (sempre isolato dall'acqua). Superato questo, sarà possibile attaccare e abbattere le mura principali.

Le operazioni hanno inizio. Che il clima sia cambiato lo dimostra innanzi tutto il *fairplay* con il quale viene permessa l'evacuazione dalla città delle donne di status sociale più elevato. I francesi, in questo, non hanno molto da perdere: l'isolamento dall'esterno, entro pochi giorni, viene completato. Vauban parte avvantaggiato: le artiglierie dei difensori hanno sparato dagli spalti quasi immediatamente, mostrando ai francesi qual è esattamente la portata dei loro tiri. I lavori di scavo iniziano la notte fra il 22 e il 23 maggio. Vauban stesso vi partecipa: posa le prime fascine, come se fossero la prima pietra di un nuovo edificio. Vengono messi al lavoro almeno 20.000 uomini, soprattutto contadini dei dintorni, che muovono una quantità di terra e legname impressionante. Persino i soldati di cavalleria, di solito impiegati solo in compiti di ricognizione e interdizione, collaborano al reperimento del materiale per i gabbioni e le fascine, tratto dai boschetti più vicini.

I primi giorni di scavo producono l'apertura di due trincee parallele, a circa 900 e a circa 600 metri di distanza dal fossato. Poi partono tre approcci a zig-zag (uno dei quali è una falsa pista, per ingannare gli assediati). Si parte dall'estremità della trincea: un soldato riparato da una sorta di grande scudo in legno, appoggiato al terreno, posiziona accanto a sé un gabbione di fascine vuoto; quindi inizia a scavare; quando ha scavato abbastanza terra da riempire il gabbione, va avanti seguendo lo stesso metodo. Dietro di lui, i compagni completano il lavoro allargando la trincea e sistemandola. Infine, avvicinate le trincee alle difese nemiche, vengono posizionati i cannoni nei ripari scavati.

Può iniziare il fuoco, ma non nel modo consueto. Vauban ha ordinato di posizionare nelle canne una minor quantità di polvere e di non puntare direttamente contro le mura, in linea dritta. Il proiettile viene sparato sul terreno antistante le difese,

per distruggere poi tutto quello che trova sul suo cammino mentre rimbalza. Tali tiri *à ricochet* sorprendono i difensori, causano molte perdite e riducono quasi al silenzio le artiglierie attaccate. La difesa più esterna, il camminamento coperto, viene conquistata facilmente. Da qui, i francesi muovono contro il rivellino posto di fronte alla porta di Bruxelles. Riescono a deviare le acque del fossato e quasi lo asciugano, interrompendo i collegamenti con la parte più interna delle difese. Poi viene l'assalto al rivellino, subito conquistato. Da questa posizione, l'assedio diventa facile. Vauban fa moltiplicare le azioni contro i baluardi vicini, anche mediante i mortai, e in meno di due settimane l'offensiva porta la guarnigione alla resa. Le perdite sono irrisorie<sup>33</sup>.

Nasce il mito Vauban, Ath diventa l'assedio perfetto. Ancora nel 1745, la Royal Academy di Woolwich fa tradurre il libro di un allievo di Vauban, Charles Le Goulon, *Mémoires pour la défense et l'attaque des places*, comprendente «La relation du siège d'Ath»<sup>34</sup>.

### 3. Lo scontro navale

3.1. *Lepanto, un 'non-modello'* Se guardiamo alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), una delle più celebri dell'età moderna, essa non appare particolarmente rappresentativa di un nuovo modo di combattere in mare, più efficace e più professionale. Certamente, se il mondo militare moderno nasce e cresce con l'artiglieria, Lepanto è uno scontro fatto anche a colpi di cannone: anzi, in quell'occasione, la superiorità tecnica degli armamenti dello schieramento cristiano si manifesta in modo evidente. Da questa parte, per la prima volta, sono schierate con ottimi risultati le «galeazze», veri e propri castelli in acqua:

<sup>33</sup> Cfr. Y. Barde, *Vauban, ingénieur et homme de guerre*, Editions de l'Armançon, Précy-sur-Thil 2006; J. Ostwald, *Vauban under siege. Engineering efficiency and martial vigor in the War of the Spanish Succession*, Brill, Leiden-Boston, 2007, pp. 21-91.

<sup>34</sup> Cfr. M. Virol, *L'influence de Vauban en Angleterre et en Irlande*, in *L'influence de Vauban dans le monde* cit., pp. 65-74, p. 65 in particolare.

navi lente, poco manovrabili, tale era la stazza, ma dotate di cannoni capaci di sparare proiettili da 50 o 60 libbre (23/27,6 chilogrammi) a più di un chilometro di distanza. Inoltre, la flotta della Lega santa di sicuro si presenta all'appuntamento meglio armata: a bordo di 210 galere si trovano 1.815 pezzi; le galere turche, che quel giorno sono complessivamente 170 o 180, montano soltanto tre cannoni ciascuna, più altre bocche di piccolo calibro. Nell'infuriare dello scontro, la differenza si sarebbe vista. Detto questo, però, considerando molti altri dettagli, il più celebre combattimento in mare del Cinquecento si dimostra soprattutto una battaglia di vecchio stampo. Il momento di innalzare le bandiere di combattimento coincide con ogni genere di esecuzione musicale militare: in particolare, sulle navi cristiane, i suoni di trombe, tamburi e pifferi creano un clima di eccitazione tale che l'ammiraglio in capo, don Giovanni d'Austria, si mette a ballare la gagliarda. Da parte ottomana, poi, il colmo: il primo colpo sparato dalla galera di Ali Pascià Mu'edhd-hin-Zādeh, il comandante supremo, è a salve; dopo la risposta da parte dell'ammiraglia della Lega, ne segue un altro, ancora a salve. Sfida a duello, avvio cerimoniale del combattimento? Ogni interpretazione può essere valida. Certamente, l'episodio colora tutto l'evento di una tonalità singolare<sup>35</sup>.

Stessa impressione si ricava dall'uso concreto dell'artiglieria, quel giorno. Iniziamo rammentando che a Lepanto si combatte entro i limiti imposti dalla struttura dell'imbarcazione protagonista della giornata. Come è noto, la galera è mossa principalmente dai remi; l'arrembaggio costituisce il vero confronto fra i due scafi nemici. Quanto ai colpi di artiglieria, sono ancora tutt'altro che decisivi. Si discute addirittura se convenga o no sparare per primi, dato che il contraccolpo provocato dal tiro fa ondeggiare la nave e lo sparo riempie di fumo i polmoni dei soldati, in procinto di entrare in azione. Effettivamente, nella battaglia di Lepanto i turchi, usando i cannoni troppo presto, sciupano la loro chance; i marinai della Lega santa, invece, li

<sup>35</sup> Cfr. A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2012<sup>6</sup>.

lasciano muti fino quasi all'ultimo istante e fanno fuoco solo immediatamente prima di effettuare l'assalto. Quanto alla tattica adottata, anche a Lepanto le due squadre di galere tentano una carica al centro della formazione nemica. Le galere veneziane di Agostino Barbarigo si rendono effettivamente protagoniste di un aggiramento e riescono nel loro intento, isolando e distruggendo l'intera ala destra ottomana. Manovra brillante: ma non avrebbe fatto così qualsiasi flotta, sin dai tempi dell'antichità greco-romana? Insomma, tutti i tratti caratteristici del combattimento fra galere rivivono a Lepanto il 7 ottobre 1571: in più, in quel giorno, le nuvole di frecce che si abbattono sui ponti delle navi della Lega santa (uccidendo anche l'ammiraglio veneziano appena ricordato), il massiccio utilizzo di fuoco greco, invenzione bizantina, gli schiavi ai remi delle navi ottomane, che riescono a liberarsi dalle catene e si uniscono agli assalitori cristiani, ce la indicano come una battaglia per molti versi 'antica'.

Invece, dopo la grande trasformazione tecnica e logistica già messa in evidenza (Cap. II, § 2), lo scontro navale sta assumendo una forma completamente diversa, che tutte le marine militari europee avrebbero mantenuto sostanzialmente inalterata, fino alla Guerra di Crimea (1854-1865).

Già nel 1634, il comandante inglese (e governatore coloniale) Nathaniel Butler osserva nei suoi *Six Dialogues about Sea Services*<sup>36</sup> che l'esempio di Lepanto non gli sarebbe servito a niente: troppo differente il modo di disporre in mare le galere e i nuovi velieri da battaglia. Una nuova tattica è emersa, infatti, poco dopo la metà dello stesso XVII secolo. Ne fanno le spese i vascelli delle Province Unite, durante la Prima guerra anglo-olandese.

3.2. *I primi combattimenti in linea* La battaglia di Gabbard Shoal, al largo della costa del Suffolk, viene combattuta il 12 e il 13 giugno 1653. Una flotta di 98 unità olandesi al comando del luogotenente ammiraglio Maarten Tromp tenta di attaccare frontalmente 100 vascelli inglesi, al comando degli ammiragli

<sup>36</sup> Cfr. N. Boteler [Butler], *Six dialogues about sea-services between an high-admiral and a captain at sea [...]*, Moses Pitt, London 1685, p. 380.

Georg Monck e Richard Deane, disposti in linea, in tre lunghi squadroni. Il risultato è un disastro: proprio mentre si avvicina, la squadra olandese viene fatta bersaglio di un violentissimo bombardamento. Nonostante ciò, gli olandesi tentano ripetutamente di rompere la linea nemica gettandosi in mischia. Dopo due giorni di combattimento, durante i quali il vento rimane sempre favorevole alle navi inglesi, la flotta di Tromp ne esce con perdite pesantissime: 9 vascelli affondati e 11 catturati. Quella inglese, invece, resta integra. Certo, la mischia si è dimostrata ancora una volta il momento decisivo della battaglia, ma il primo giorno di combattimento è trascorso quasi tutto nel fuoco di linea: una marea di proiettili che i testimoni riferiscono esplosi ordinatamente da tutte le navi della Repubblica di Oliver Cromwell, seguendo gli ordini degli ammiragli. Un chiaro esempio di una nuova professionalità in formazione<sup>37</sup>.

Poco più di dieci anni dopo, restaurata la monarchia inglese e iniziata la Seconda guerra anglo-olandese, il copione va in scena di nuovo.

Prima dell'alba del 13 giugno 1665, gli olandesi, guidati dal luogotenente ammiraglio Jacob van Wassenaer-Obdam, incontrano al largo del porto di Lowestoft le navi del duca di York, Giacomo, fratello di re Carlo II, e del vice ammiraglio Christopher Myngs. Per primo, Obdam ordina di virare verso ovest per guadagnare un assetto sopravvento, migliore per il combattimento. Myngs, in quel momento al comando, muove immediatamente e velocemente a sud-est per evitarlo, favorito dal vento, e non solo si mantiene in posizione favorevole, ma costringe anche il grosso olandese a virare a nord-ovest. Per il resto della mattinata, i vascelli inglesi, disposti in linea, in tre squadroni, e quelli olandesi, anch'essi in linea, ma non con la stessa accuratezza, dapprima procedono parallelamente, a distanza, poi sfilano gli uni di fronte agli altri in direzione opposta, effettuando cioè diversi passaggi di controbordo. Trattandosi in entrambi i casi di un centinaio di vascelli, parliamo di due

<sup>37</sup> Cfr. R. Harding, *Seapower and naval warfare, 1650-1830*, UCL Press, London 1999, p. 75.

formazioni lunghe quasi 30 chilometri in rapido movimento: un bel carosello. Gli inglesi si dimostrano più abili nel mantenere la flotta in ordine, anche quando la rotta viene improvvisamente invertita. Gli olandesi, invece, dopo mezzogiorno optano ancora una volta per il combattimento ravvicinato, rompono la formazione e cercano di investire la linea nemica. Nella mischia che ne consegue, i vascelli inglesi fanno pesare la maggiore potenza di fuoco delle loro artiglierie imbarcate. La giornata è loro favorevole: una delle due navi di bandiera olandesi, la *Eendracht*, forte di 76 cannoni, colpita, salta in aria provocando la morte del comandante Obdam; altre 31 navi delle Province Unite sono affondate o seriamente colpite. Una sola la perdita lamentata dagli inglesi: la *Great Charity*, catturata perché rimasta isolata e condotta immediatamente in un porto olandese nelle primissime fasi dello scontro<sup>38</sup>.

3.3. *La linea: nuova ortodossia* Prima che finiscano gli anni Ottanta del Seicento, la nuova tattica di guerra navale è importata anche in Francia. L'ammiraglio Anne-Hilarion de Cotentin, conte di Tourville, l'ha inclusa nelle istruzioni ai comandanti della sua flotta, come quella da seguire ordinariamente. Un primo test viene effettuato ancora una volta nel Canale della Manica, vera officina del rinnovamento bellico navale, a cavallo fra il secolo XVII e il XVIII. Questa volta la cornice sullo sfondo è rappresentata dalla guerra della Lega di Augusta, che vede le forze di Luigi XIV contrapposte a quelle degli Stati di mezza Europa. Così, i vascelli del conte di Tourville, nel luglio 1690, si trovano contrapposti niente meno che ai recenti nemici inglesi e olandesi, uniti del resto dall'incoronazione di Guglielmo d'Orange, già *Stadhouder* delle Province Unite, a re d'Inghilterra, l'11 aprile 1689. Tourville con 70 navi di linea e altre unità minori (e con più di 4.500 cannoni) il 30 giugno supera la Cornovaglia. Inglese e olandese, che insieme contano su 56 vascelli di linea (con poco più di 4.100 cannoni) sono avvistati dai francesi all'altezza dell'i-

<sup>38</sup> Cfr. F. Fox, *The Four Days' Battle of 1666: the greatest sea fight of the Age of Sail*, Seaforth Publishing, Barnsley 2009, pp. 79-100, 318-326.

sola di Wight, ma senza il vento favorevole è loro impossibile attaccare. L'ordine di aprire il fuoco arriva invece all'ammiraglio Arthur Herbert, conte di Torrington, il 9 luglio. Il giorno successivo, 10 luglio, alle ore 8:00, inizia lo scontro. Per la prima volta, i due schieramenti si trovano ordinatamente in linea l'uno di fronte all'altro presso il Cap Béveziers. Le navi francesi si mettono in panne, pronte a ricevere l'attacco. Le prime a portarlo sono quelle dell'avanguardia olandese, ma il risultato è contro le previsioni: i francesi, in vantaggio numerico, distaccano dalla linea una squadra che aggira gli olandesi colpendoli da due lati. Gli inglesi, invece, continuano a combattere in linea con i francesi fino a sera. Alla fine gli alleati si ritirano, ma i francesi non possono inseguirli a causa dello scarso vento, peraltro contrario, e della marea che muove in senso contrario. L'esito è comunque netto: 17 navi anglo-olandesi vengono affondate, molte altre danneggiate. La flotta del Re Sole non lamenta alcuna perdita<sup>39</sup>.

I francesi, ultimi arrivati nell'apprendimento e nella messa in pratica della nuova tattica di combattimento in linea, ne diventano a loro volta alfiere. In occasione della Guerra di successione spagnola, la battaglia di Vélez-Málaga, nell'agosto 1704, lo dimostra agevolmente. Il teatro del combattimento questa volta è il Mediterraneo. Gli inglesi e gli olandesi, che sostengono il pretendente al trono Carlo III d'Asburgo, si sono impadroniti di Gibilterra all'inizio dello stesso agosto 1704. Il comandante in capo francese, il giovanissimo Luigi Alessandro di Borbone, conte di Tolosa, guida subito la sua squadra da Barcellona verso Gibilterra. Si trova di fronte a Vélez-Málaga a fare rifornimento di acqua dolce, quando gli viene data notizia della comparsa della flotta nemica, guidata da George Rooke. Non potendo prendere il largo per l'assenza di vento, il conte di Tolosa fa tirare al largo i vascelli da 500 tonnellate dalle 24 galere a sua disposizione. A questo è ridotta l'imbarcazione regina degli

<sup>39</sup> Cfr. J.-C. Castex, *Dictionnaire des Batailles navales franco-anglaises*, Presses Universitaires de Laval, Québec 2004, pp. 49-54; A. James, *La bataille du Cap Béveziers (1690). Une glorieuse victoire pour le roi stratège*, in *La bataille. Du fait d'armes au combat idéologique (XIe-XIXe siècle)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 205-218.

scontri navali fino al Cinquecento: a rimorchiatore. Ma le navi da battaglia più pesanti, da 2.000 tonnellate ciascuna, con mille uomini d'equipaggio e più di cento cannoni ognuna, non si possono trainare con la forza dei remi. Per uscire, si deve attendere un po' di brezza. Soffia la mattina del 24 agosto e le due flotte entrano presto in contatto visivo. L'ammiraglio Rooke ha 53 navi da guerra e qualche nave di appoggio, comprese due bombardiere, dotate di mortai, capaci persino di offendere le mura di una fortezza portuale. In tutto, può contare su 3.154 cannoni montati. I francesi hanno solo 50 vascelli, ma molto più potenti, schierando fino a 3.434 cannoni; ci sono poi, oltre alle galere già citate (che non partecipano però alla battaglia), 7 fregate e 7 brulotti, natanti incendiari da lanciare contro i nemici. In totale, gli equipaggi raggiungono cifre elevate: più di 22.000 uomini gli anglo-olandesi, più di 24.000 i francesi.

La battaglia inizia alle 10:00. Ancora una volta, si possono vedere due flotte perfettamente allineate l'una di fronte all'altra, su un braccio di mare di 15 chilometri. Nella posizione di avanguardia, ai 96 pezzi dell'inglese *Barfleur*, rispondono gli 84 dell'*Intrépide*; il *Fier*, pure francese, mediante un fuoco vivissimo, obbliga tre o quattro vascelli nemici a indietreggiare, fino a quando un colpo di mortaio esploso da una bombardiera colpisce in pieno il ponte di poppa. Deve allontanarsi e un difetto nei sistemi di comunicazione fa sì che tutte le altre navi dell'avanguardia francese ne seguano la manovra. Senza più nessuno da combattere nella parte più avanzata dello schieramento, il *Barfleur* e gli altri vascelli inglesi si gettano sulla parte centrale della linea, dove ai 96 cannoni dell'ammiraglia *Royal Catherine* si oppongono le 104 bocche da fuoco dell'avversaria *Foudroyant*. Qui, tuttavia, i francesi rispondono in modo impetuoso, colpendo non poche navi alleate e obbligandole ad allontanarsi dalla linea. Nel pomeriggio il fuoco inizia a diminuire; verso le sette di sera nessuno spara più. Solo nella linea di retroguardia, olandesi e francesi si combattono ancora con forza. I primi, nonostante il minor numero di cannoni e la minore stazza dei loro vascelli, contano sulla maggiore esperienza degli equipaggi e mettono i secondi in difficoltà. Stavolta, però, non scaturisce dal fuoco di

linea nessun combattimento in mischia: soltanto l'equipaggio del *Sérieux*, per tre volte, tenta l'abbordaggio del *Kent*, ma senza riuscirci. Quando inizia a calare la sera, il combattimento si spegne e le due linee si allontanano. Conosciamo il totale dei colpi esplosi dai cannoni francesi: 102.886. Tuttavia, nessun vascello affonda. Il vincitore della giornata può considerarsi il conte di Tolosa, visti i cospicui danni e le perdite di uomini e materiali inflitti agli anglo-olandesi. Eppure, un particolare indica chiaramente che si tratta di una mezza vittoria, se non *tout court* di una sconfitta. Gli alleati, infatti, hanno praticamente terminato le munizioni disponibili. Nondimeno, con un grande bluff, nei due giorni successivi, continuano a mostrarsi in linea davanti ai francesi, che non osano attaccarli di nuovo, nemmeno quando hanno il vento favorevole, allontanandosi per primi dalla zona di combattimento. Le nuove, enormi, navi da battaglia sono strumenti troppo preziosi per poter essere arrischiate senza sicurezza di poter affrontare lo scontro. E l'eccessiva prudenza può risultare controproducente<sup>40</sup>.

Quarant'anni più tardi, gli ammiragli mantengono ormai i loro velieri in linea a ogni costo, anche se ciò vuol dire rischiare la corte marziale. Accade in occasione di un episodio della Guerra di successione austriaca (1740-1748), la battaglia di Tolone, il 22 febbraio 1744. Nella rada del più importante porto militare francese del Mediterraneo, si trova da diciotto mesi una flotta di 28 vascelli, 16 francesi e 12 spagnoli, con 1.832 cannoni a bordo. La comandano l'ammiraglio José Navarro e l'anziano comandante del quadrante sud, Claude-Élisée De Court de La Bruyère. Il 19 febbraio, dunque, queste navi da battaglia prendono il largo, decise a incontrare la flotta inglese che minaccia il porto di Tolone e impedisce i collegamenti verso l'Italia, teatro di guerra. Essa è costituita da 54 vascelli, con 2.680 bocche da fuoco e più di 18.800 marinai. L'incontro fra i due schieramenti

<sup>40</sup> Cfr. Castex, *Dictionnaire des Batailles navales* cit., pp. 403-407; Ch. Chabaud-Arnault, *Études historiques sur la marine militaire de France, X: Les dernières opérations et la ruine des flottes de Louis XIV*, in «Revue maritime et coloniale», 1890, pp. 400-434.

avviene il 22 mattina. Per l'ennesima volta, si formano subito due linee, ma non perfettamente speculari: l'ammiraglio della retroguardia britannica, Richard Lestock, ha di fronte a sé solo il mare aperto e per tutto lo scontro non si muove. Rimane in linea. Il grosso inglese, guidato dall'ammiraglio Thomas Mathews, si getta inizialmente sull'ammiraglia spagnola, il *Real Felipe*, gigantesco veliero con 112 cannoni, che si difende strenuamente, infliggendo danni cospicui ai nemici. L'ammiraglia di Mathews, il *Namur*, da 90 pezzi, deve addirittura allontanarsi per cercare di riparare i danni. Torna all'attacco nel pomeriggio. Il *Real Felipe*, anch'esso malconco, viene salvato dall'intervento delle navi spagnole più vicine e, soprattutto, dall'esplosione prematura del brulotto incendiario lanciato dagli inglesi. I vascelli francesi, in avanguardia, fino a quel momento non si sono impegnati in combattimento. Solo allora lasciano la linea e virano per attaccare l'avanguardia inglese. Immediatamente, Mathews ordina a tutte le navi inglesi di ritirarsi. È un grande successo per la marina da guerra spagnola. Gli ammiragli inglesi, al ritorno in patria, sono posti sotto processo: Lestock, le cui navi hanno soltanto assistito ai cruenti combattimenti, si difende strenuamente, affermando che Mathews ha mantenuto issato il segnale di stare in linea e che lui ha obbedito: è restato in linea anche in pieno combattimento. Alla fine, nonostante l'ira dell'opinione pubblica, viene assolto. Ha obbedito a quasi un secolo di disposizioni ferree<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. C. Martínez-Valverde, *La campaña de don Juan José Navarro en el Mediterráneo y la batalla de Sicié (1742-1744)*, in «Revista de Historia Naval», 1983, 2, pp. 5-28.

## LA PERCEZIONE DEL CAMBIAMENTO

Se è stato possibile seguire i movimenti degli eserciti al momento dello scontro, le operazioni di assedio delle nuove fortificazioni bastionate, gli scontri navali tra le nuove, potentissime flotte di linea, lo si deve anche alla moltiplicazione delle fonti disponibili. Esiste un'ampia documentazione ufficiale dell'amministrazione militare: liste di ufficiali, patenti di nomina, attestazioni di pagamento, contratti di fornitura con i 'privati', solo per citare le tipologie di fonti più diffuse. Vi sono altresì compresi carteggi integrali di generali e ufficiali intermedi, diari e memoriali, persino vere e proprie autobiografie: per la prima volta anche di soldati. Scrivere, già nel Cinquecento, è diventato un imperativo. L'*Instruzione* consegnata da casa Caetani al giovane Pietro nella primavera 1584, quando da Roma parte per raggiungere l'esercito spagnolo in guerra contro i ribelli fiamminghi, comprende prescrizioni esplicite: scrivere lettere sull'andamento del conflitto deve essere pratica quotidiana. Ma non basta: scrivere serve soprattutto a imparare. «Ogn'arte, et ogni professione, che l'huomo impari, non è altro, che una raccolta di documenti, et regole che servono a certo fine, le quali sono trovate, et cavate dalla pratica, et dal discorso»<sup>1</sup>, enuncia con sicurezza l'estensore dell'*Instruzione*, Giovan Francesco Peranda, già segretario di importanti porporati della curia ro-

<sup>1</sup> G.F. Peranda, *Instruzione, all'Illustriss. Sig. Pietro Gaetano, quando andò in Fiandra*, in *La seconda parte del Thesoro politico* [...], appresso Girolamo Bordone, e Pietromartire Locarni compagni, in Milano 1701, pp. 502-517, p. 506 in particolare.

mana. Nel caso dell'arte militare, l'apprendimento appare distinto in due fasi: una coincide con il «ragionamento», cioè il discorrere frequentemente con i «periti et intelligenti», un'altra, appunto, con la pratica scrittoria. A Pietro Caetani viene così consigliato di redigere una rubrica alfabetica con tutti i temi trattati e i casi concreti esaminati. Se ha ascoltato parlare di picche e picchieri, ad esempio, Caetani avrebbe dovuto prendere un foglio bianco, intitolarlo *Picca* e annotarci «che la picca deve esser lunga 16 piedi, et ch'è trovata per tenere lontani i cavalli». Alla voce *Archibugiere* avrebbe dovuto inserire innanzi tutto l'avvertenza «che nel combattere gli archibugi dopo che hanno scaricato, deven cedere il luogo alli soldati che gli stanno alle spalle, et andarsene alla coda dell'istessa fila». È una nuova dimostrazione che il *volley fire* è praticato dai soldati spagnoli almeno sin dagli anni Ottanta del Cinquecento. Poco a poco, annotando ogni argomento affrontato discorrendo, Pietro Caetani si sarebbe costituito «un ricchissimo suppellettile di cose militari», cui affiancare diari quotidiani:

Ricordai a vostra signoria ill.ma qui in Roma – scrive ancora Peranda – il fare i diarij, glielo ricordo di nuovo per suo servitio. Potrà farsi un libro da scrivere le cose che occorrono di giorno in giorno, et scriverà non solamente i successi, ma li modi, et le cause, perché (si come ella sa) ogni fatto ha origine da qualche consiglio, et chi eseguisce, serva o almeno deve servare certi termini<sup>2</sup>.

Nell'Archivio Caetani di Roma sono conservate molte lettere relative all'esordio del giovane Pietro, ma non il diario-resoconto di una delle campagne sostenute. Lo redige invece un altro giovane militare romano arrivato nelle Fiandre, Tarquinio Capizucchi, a conferma della validità della regola: scrivere, in ogni occasione<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 507-508 (dove sono tratte anche le precedenti citazioni).

<sup>3</sup> Cfr. G. Brunelli, *Esercizi di scrittura della nobiltà romana nelle Fiandre farnesiane. Il "Compendio delle principali attioni militari fatte nella Fiandra dal principe Alessandro Farnese" di Tarquinio Capizucchi*, in «Verbum. Analecta neolatina», 2020, 1/2, pp. 1-31. Sulle lettere di Pietro Caetani, cfr. Id., «Con insonnij diversi, et visioni stravaganti di guerre»: l'esordio di Pietro Caetani nelle Fiandre, in *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Atti della

In questo profluvio di carte si inserisce, da protagonista, l'industria editoriale. Nata quasi contemporaneamente alla diffusione generalizzata dell'uso di armi da fuoco, essa coglie immediatamente l'attrattiva del filone bellico. I volumi che parlano di arte della guerra, o raccontano campagne militari, contengono a quelli di argomento religioso la palma di best-seller.

### 1. La trattatistica

1.1. *L'apporto della stampa* La parola scritta stampata è capace di avvicinare lo status che l'arte militare punta con decisione a guadagnare, quello cioè di un sapere autonomo, peculiare, tecnico. La prima opera di questo ambito a uscire dai torchi è il *De re militari* di Roberto Valturio. Steso dopo la metà del Quattrocento, esso appare solidamente piantato su fondamenta classiche. L'autore, del resto, è un dotto umanista di formazione giuridica. Tuttavia, nel suo catalogo delle armi disponibili spicca già la bombardarda, «machina de metallo», non solo sommariamente descritta, ma soprattutto fatta vedere in più varianti, mediante un ricco corredo di illustrazioni. Certo, qualche esemplare deve essere parto della fantasia, come la «mirabilis machina» offerta al signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, che presenta addirittura una canna piegata a 90° verso l'alto. Tuttavia, l'incunabolo – l'edizione è datata 1472 – offre altre dettagliate raffigurazioni, come il sistema di pulegge semoventi per sollevare i pezzi e metterli in batteria, che fanno presagire un'imminente irruzione della tecnologia nella letteratura militare<sup>4</sup>. E infatti, dopo una raccolta di testi dell'antichità, il *Veteres scriptores de re militari*<sup>5</sup>, è l'ora del *De re militari* di Antonio da Cornazzano, autentico, instancabile poligrafo. Pubblicato nel 1493, il libro appartiene senza dubbio alla letteratura delle ricche corti dei principi condottieri. Scritto

Giornata di studio, Fontevivo, 24 settembre 2011, a cura di G. Bertini, Mattioli, Fidenza 2013, pp. 75-106.

<sup>4</sup> Cfr. R. Valturio, *De re militari*, Bonin di Boninis, in la magnifica città di Verona 1472, pp. C8v, D3v e D5v.

<sup>5</sup> Per Eucharium Silber, Romae 1487.

prima in prosa, poi in versi, intorno al 1475, è imbevuto di esempi classici. Qualche indizio di novità, nondimeno, affiora. Accanto a temi consolidati, come quello, molto battuto, delle qualità necessarie al perfetto condottiero di eserciti, compaiono curiose personificazioni delle armi da fuoco: «madonna la bombardarda [...] e dui figli schioppetto e spingarda»<sup>6</sup>. L'anno seguente, la discesa dell'esercito francese in Italia ne avrebbe dimostrato le potenzialità in maniera drammaticamente tangibile. Nei due decenni che seguono, fase molto intensa delle guerre d'Italia, l'editoria di argomento militare si mette in pausa. Nel 1520, l'editore fiorentino Giunti ristampa il libro di Cornazzano e l'anno successivo esce il primo testo di argomento militare connotato decisamente come tecnico, frutto di esperienze sul campo. Autore: Giovan Battista Della Valle, un capitano piuttosto anonimo; nulla a che vedere con l'importante famiglia romana che porta lo stesso cognome. Il titolo occupa quasi tutto il frontespizio; riportandolo per esteso, possiamo comprendere cosa ci si deve aspettare: *Vallo. Libro continente appartenentie ad capitaniij: retener e fortificare una cita con bastioni, artificij de fuoco, polvere, et de expugnare una cita con ponti, scale, argani, trombe, trenciere, artegliarie, cave, dare avisamenti senza misso alo amico, fare ordinanze, battaglioni, et puncti de diffida con lo pingere, opera molto utile con la experientia de larte militare*<sup>7</sup>. Dunque, più che a un titolo, siamo di fronte a un vero catalogo di questioni, da ognuna delle quali scaturirà un filone della trattatistica militare. Attenzione all'anno. Nello stesso 1521 viene pubblicato *Dell'arte della Guerra*, di Nicolò Machiavelli, la seconda uscita del Segretario fiorentino, dopo il *Decennale Primo* del 1506, che è in versi; l'unica sua opera, tra le maggiori, a essere pubblicata in vita. Si tratta di un dialogo. Parla in prima persona Fabrizio Colonna, uno dei protagonisti della battaglia di Cerignola del 1503. Tuttavia, nessun tratto di quello scontro affiora fra le righe. Nonostante le battaglie degli anni più vicini,

<sup>6</sup> A. Cornazzano, *Dell'arte militare*, apostata del venerabile homo miser Piero Benalio [sic], in Venexia 1493, p. 19v.

<sup>7</sup> Impressum Napoli, per Antonium de Frizis Corinaldensis, 1521. Die XV. Mensis Iunii.



che hanno fornito prove drammaticamente convincenti, Machiavelli non vede l'egemonia di archibugi, moschetti e cannoni che sta nascendo. Predomina l'antica Roma, anzi la nostalgia per la corrispondenza perfetta tra istituzioni politiche e ordinamenti militari che solo la Repubblica romana – e solo fino ai Gracchi – ha saputo incarnare. L'argomento principale del suo dialogo è la virtù civile: la sua totale assenza fra chi prende le armi, nel primo Cinquecento; l'evidenza che anche i principi italiani non ne hanno dimostrata e non ne dimostrano; cosa fare per recuperarla (cioè quali riforme, quali nuovi «ordini» tentare di introdurre). Tutti temi altissimi, intendiamoci. Ma ancorati a una visione del fatto militare che risulta intimamente intrecciata alla filosofia politica. Per questo, c'è poca guerra contemporanea nell'*Arte della Guerra* di Machiavelli. La sua fortificazione ideale prevede mura alte e pone il fossato *dietro* le mura, non *davanti* alle cortine; nella sua ipotesi di combattimento, l'artiglieria spara una sola volta, poi viene ritirata; la tattica, illustrata da diagrammi ripresi da Eliano, resta saldamente ancorata al mondo antico. Machiavelli parla di *astati*, *principi* e *triarii*, omologhi dei legionari romani, di azione rapida dei «veliti», una fanteria leggera anch'essa di ispirazione romana. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: del resto, Fabrizio Colonna, che impersona le opinioni di Machiavelli, sostiene apertamente – all'inizio del libro sesto dell'opera – che suo intento è imitare i romani. Così, nonostante i molti dettagli offerti, questa corposa proposta di riforma degli ordinamenti militari fatica a dialogare con la dimensione tecnologica acquistata dalla guerra della prima età moderna, già nei primi decenni del Cinquecento<sup>8</sup>.

Il testo di Della Valle, a sua volta, è diviso in quattro parti (denominati «libri», letteralmente). Il quarto e ultimo mantiene un tono da trattato umanistico. L'autore si diffonde sulla rivalità tra mondo delle armi e mondo delle lettere, con un apologo in difesa del soldato, e affronta il tema del duello, che molto preoccupa la letteratura del Cinquecento, così interessata all'etica aristocratica:

<sup>8</sup> Cfr. M. Pretalli, *L'Arte della guerra di Machiavelli e la letteratura militare del Cinquecento*, in «Nuova Antologia Militare», I, 2020, 3, pp. 3-84. Di parere opposto Guidi, *Books, people and military thought* cit., pp. 101-174.

per quali cause è lecito sfidarsi, quali regole disciplinano il combattimento a due, come esso sia influenzato dalla posizione degli astri (*sic*). Tuttavia, gli altri tre libri non lasciano dubbi sul cambio di passo che si sta compiendo: dopo un esame della figura del capitano generale, Della Valle fornisce formule per la realizzazione di miscele incendiarie, mostra rudimentali ma efficaci orologi da campo, affinché i cambi della guardia avvengano a intervalli regolari, e addirittura strumenti per le segnalazioni notturne. Propone altresì un modello di tenuta subacquea, di foggia vagamente leonardesca. Le raffigurazioni acquistano uno spazio preponderante nel secondo libro, illustrando vari tipi di macchine da guerra: da assedio, per l'attraversamento dei fiumi, per estrarre acqua dal sottosuolo. Come ha fatto anche Machiavelli, ma in modo molto più aderente alla realtà, Della Valle prospetta quindi diverse figure per la disposizione di picchieri e scoppiettieri in battaglia. Nel terzo capitolo della seconda parte, in particolare, il «Modo di fare trincere e gabioni» appare di sconvolgente modernità, se si considera che l'uso di questi strumenti è considerato – come abbiamo visto – il modo più efficace di condurre un assedio ancora da Vauban, a fine Seicento. Per non parlare dei bastioni in terrapieno proposti nel capitolo VII del libro primo: Della Valle li trova più economici e più sicuri perché, colpiti dalle palle di cannone, a inizio Cinquecento ancora in pietra, non fanno volare frammenti, né di palla, né di muro. O dei consigli del capitolo XVIII, poco più avanti: come fare «lo stoppino per scopetto», cioè la miccia delle armi da fuoco portatili.

Per questi suoi aspetti pratici il volume incontra il favore del pubblico, immediatamente. Ha dieci altre edizioni italiane, tra il 1529 e il 1564, di cui nove a Venezia e una a Lione; traduzioni in francese (di nuovo a Lione, nel 1554); in spagnolo (a Madrid nel 1590) e in tedesco (a Francoforte nel 1620). Lo citano ancora opere stese fra il 1566 e il 1572 come la *Disciplina militare* di Aurelio Cicuta, che considera anzi Della Valle un «maestro et padrino»<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> A. Cicuta, *Disciplina militare divisa in tre libri*, appreso L. Avanzo, in Venezia 1572, p. 219. Su Della Valle, cfr. M. Muccillo, *Della Valle, Battista*, in *Dizionario*

Dopo il *Vallo*, l'editoria di argomento militare non si arresta più. John R. Hale ha contato 145 edizioni solo a Venezia tra il 1492 e il 1570; per la Spagna dello stesso periodo è proposto il numero di 31, ma tra Cinque e Seicento le pubblicazioni esplodono. Senza contare i manoscritti, sono 236. In Inghilterra, fra il 1603 e il 1642 sono state calcolate 90 edizioni, che arrivano a 166, se si comprendono opere di genere limitrofo, come le traduzioni inglesi dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Machiavelli o i libri di preghiere per soldati. Per l'Europa continentale, lo stesso studio indica 450 titoli fino al 1642. Almeno altri 34, dal 1643 al 1699, possono essere aggiunti scorrendo la *Bibliotheca Historico Militaris* di Johann Pohler<sup>10</sup>. Gli argomenti sono i più disparati: fabbricazione della polvere da sparo, maneggio delle armi, disposizione delle truppe, artiglieria, fortificazione e espugnazione di siti, compiti e funzioni di singoli ufficiali; molti esempi tratti dall'arte militare degli antichi e dalla storia, anche recente. Non mancano trattazioni relative alle scienze cavalleresche, al duello, alla medicina e al diritto militare, alla pratica religiosa negli eserciti. Insomma, persino troppo. Il fatto è che l'argomento militare, nella sua accezione più ampia, costituisce una delle palestre in cui gli intellettuali delle corti cinque-seicentesche esercitano il proprio talento, offrendo ai membri delle aristocrazie i risultati delle loro fatiche. Prendiamo ad esempio le *Inventioni nelle quali si manifestano varii secreti et utili avvisi a persone di guerra* [...] di Giovanni Battista Isacchi<sup>11</sup>. L'opera, stesa da un poco noto ingegnere reggiano, specializzato in allestimenti di feste di corte e fuochi d'artificio, è posta sotto la protezione addirittura di due regnanti, il duca di

*biografico degli italiani*, vol. 37, Ist. Enc. Ital., Roma 1989, pp. 728-729. La sua opera, le cui pagine non sono numerate, si legge on line alla url <http://books.google.it/books?id=2BtYHzBG8xUC> (consultata il 30 giugno 2021).

<sup>10</sup> Cfr. J. Pohler, *Bibliotheca Historico Militaris*, vol. III, Akademie der Wissenschaften, Kassel-Lipsia 1895, pp. 584-586; M.J.D. Cockle, *A bibliography of English military books up to 1642 and of contemporary foreign works*, Simpkin [et alii], London 1900; J.R. Hale, *Printing and military culture of Renaissance Venice*, in «Medievalia et Humanistica», VIII, 1977, pp. 21-62; A. Espino López, *Guerra y cultura en la época moderna*, Ministerio de Defensa, Madrid 2001, pp. 545-559.

<sup>11</sup> Appresso Seth Viotto, Parma 1579.

Savoia Emanuele Filiberto e il duca di Ferrara Alfonso II d'Este. Come primo dedicatario, inoltre, troviamo il nobile bolognese Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale dello stesso ducato estense. Non basta: le 53 «machine» descritte e raffigurate – molte, non tutte, pensate per la guerra – sono dedicate ciascuna a un aristocratico di rilievo: dal principe di Savoia Carlo Emanuele, futuro duca, alla contessa della Mirandola, Fulvia Pico. Dunque, si tratta evidentemente di un'operazione interna ai circuiti cortigiani: un antropologo studierebbe questa proposta nella prospettiva e nella logica sociale del dono. Peraltro, il risultato sperato viene raggiunto, in questo caso: Isacchi, infatti, contando sui suoi appoggi, viene nominato capo artiglieriere del ducato di Ferrara nel 1596. I suoi progetti, tuttavia, guardando le illustrazioni, risultano veramente poco credibili: «palle di legno che balzeranno sopra l'acqua», «mazze da combattere a cavallo, che serviranno anco per archibuggi», «spadoni che serviranno ancora per archibuggiate», «piche, che serviranno anco con la punta di ferro per archibuggi», il cui funzionamento Isacchi sostiene di aver sperimentato «su la piazza di Reggio mia patria [...] nell'anno 1570 in circa»<sup>12</sup>.

Il connubio armi/lettere/corte continua a dare prova di sé nel secolo successivo. Il frate minore osservante Leone Zambelli indirizza nel 1635 un'opera a Odoardo II Farnese, il duca di Parma che prende le armi contro la Spagna e tenta l'invasione del Milanese. L'armamentario degli esempi classici, rafforzati da quelli del Vecchio Testamento, viene abbondantemente utilizzato. Tuttavia, frammentato in minuscoli episodi, ne scaturisce soltanto un repertorio di massime generiche e deprofessionalizzate. Qualche esempio: esortazioni al coraggio («Quivi arriva il soldato prima col cuore, ed occhi, che col corpo e con le mani»); alla laboriosità («L'industria è un ago, che fa più con la sua puntina, che quella d'un'hasta»); allo spirito di intraprendenza («Imparate capitani ad esser ingegnosi, e non aggravar sempre i

<sup>12</sup> Isacchi, *Inventioni* cit., p. 84. Cfr. anche B. Ravier, *Voir et concevoir: les théâtres de machines (XVIe-XVIIIe siècle)*, thèse de doctorat, Université Panthéon-Sorbonne - Paris I, Paris 2013, p. 40.

vostrì prencipi»). Almeno, il religioso si avvede che dopo più di un secolo di guerre 'alla moderna' i modelli esemplari possono essere moltiplicati. E infatti, senza tanto distinguere fra cattolici e protestanti, vediamo in azione nelle pagine del suo libro alcuni nuovi protagonisti: il duca Alessandro Farnese, il re di Svezia Gustavo Adolfo, il duca Bernardo di Weimar, Wallenstein, il generale brandeburghese (luterano) Hans Georg von Arnim. Ma tutta la carica innovativa delle pratiche tattiche di ciascuno si perde completamente. Ci troviamo di fronte all'ennesimo centone: un esempio eclatante del 'rumore di fondo' che complica le ricerche nel campo della trattatistica militare.

Per farsi strada in questo mare di carta, qualche spunto viene offerto dai primi autori che si posero il problema di presentare insieme questa enorme produzione. Una delle più antiche raccolte, la *Bibliothèque militaire* posta in appendice da Johann Michael von Loen al suo *Le soldat* già divide nettamente la storia dalle scienze militari e, fra queste, i testi degli antichi (o dei moderni sugli ordinamenti greci e romani) da quelli dedicati all'arte della guerra a lui contemporanea<sup>13</sup>. Esigenza pienamente condivisa dal successivo *Versuch einer vollständigen Militair Bibliothek* di Conrad Salomon Walther<sup>14</sup>. Si può compiere la stessa operazione, formando – sulla base della più recente bibliografia militare italiana disponibile – un campione di 182 titoli, pubblicati fra il 1570 e il 1775 (con il 1570, infatti, si conclude il citato

<sup>13</sup> *Le soldat, ou Le metier de la guerre considéré comme le metier d'honneur. Avec un essai de bibliothèque militaire par monsieur de* [sic], chez J.F. Fleischer, a Francfort sur le Mayn 1743.

<sup>14</sup> In der Waltherischen Hofbuchhandlung, Dresden 1783-1799. Queste le diverse sezioni della citata bibliografia:

- |  |                         |
|--|-------------------------|
| 1. Tattica e arte della guerra degli antichi | 9. Regolamenti          |
| 2. Scienza dell'artiglieria                  | 10. Diritto di guerra   |
| 3. Genio delle mine                          | 11. Medicina militare   |
| 4. Genio delle fortificazioni                | 12. Marina e Idrografia |
| 5. Fanteria                                  | 13. Arte della scherma  |
| 6. Cavalleria                                | 14. Storia militare     |
| 7. Truppe leggere                            | 15. Miscellanea         |
| 8. Stratagemmi                               |                         |

spoglio di John Rigby Hale). Alcuni argomenti si impongono subito come indicatori significativi, veri e propri *markers*, del processo di specializzazione e professionalizzazione del mondo militare: architettura militare e fortificazioni, artiglieria, marina, tattica, compiti degli ufficiali, addestramento dei soldati. Su questi soggetti, sono pubblicati 27 titoli nel periodo 1571-1599, 114 nel secolo 1600-1699, 42 nei primi tre quarti del Settecento. Riguardo alle singole materie, i risultati non lasciano dubbi: il 26,1% dei volumi segnalati tratta di fortificazioni e architettura militare, il 20,3% di artiglieria, il 12,6% di addestramento e disposizione tattica in campo aperto, il 6% di matematica applicata (o applicabile) alle necessità della guerra. Certo, c'è ancora una quota di opere ambiziose che vogliono comprendere tutta la materia militare in un solo volume: nei titoli ricorrono le parole *Istruzioni, Precetti, Pensieri militari, Arti o Scienze della guerra*; tutte insieme, però, queste opere costituiscono solo un quinto del campione (il 20,3%). Puntano alla specializzazione, infine, anche molte opere del restante 17,4% della base dati, incentrate sulla marina, su singole specialità (come la cavalleria) o sui compiti delle cariche di comando superiore<sup>15</sup>.

Questa traccia va seguita. Il discorso sulla guerra trova dunque nell'editoria commerciale un canale di comunicazione con il sapere tecnico-scientifico in costruzione. E dopo i letterati di corte, i poligrafi di professione, i membri delle accademie, i religiosi perfino, si impone sempre più decisamente la presenza di autori con esperienza sul campo.

1.2. *La parola ai tecnici* Zaccaria Schiavina, capo dei bombardieri veneziani nella battaglia di Lepanto, pubblica un *Breve esame intorno l'artegliarie. cannoni, colombrine, perieri, mortari, & altri simili instrumenti, con il modo di conoscerli et usarli, utilissimo a tutti quelli che brevemente vogliono essercitarsi*

<sup>15</sup> Per formare il citato campione è stata utilizzata l'opera di V. Ilari, *Scrittori militari italiani del XV-XVIII secolo*, Lithos, Roma 2011. Cfr. anche Id., *Per una epistemologia della storia militare*, in «Nuova antologia militare», I, 2020, 1, pp. 27-78, p. 31 in particolare (sui sottogeneri della storia militare nell'Ottocento).

in questa arte<sup>16</sup>. A distanza di più di un secolo dalla massiccia comparsa delle bocche da fuoco sui campi di battaglia, si sente ancora il bisogno di fornire classificazioni e istruzioni. Nella scienza delle fortificazioni, Bonaiuto Lorini, passato al servizio dei Medici dopo un'intera carriera a Venezia, contribuendo anche alla realizzazione della celebre città fortezza di Palmanova, esordisce accusando tutti gli autori precedenti: al rombo dell'artiglieria, al fragore delle esplosioni di mine e contromine durante gli assedi hanno preferito «la vaghezza delle prospettive imparate negli agi, e delitie delle proprie camere»<sup>17</sup>. Beninteso, anche Lorini si muove in un'ottica cortigiana. Il suo *Delle fortificationi* conosce un'edizione in anteprima con una tiratura limitatissima (quindici esemplari), indirizzati ciascuno con una dedica diversa a sovrani e nobili militari come Ferdinando I de' Medici, Alfonso II d'Este e Vincenzo Gonzaga. Tradotta in tedesco, l'opera conosce una nuova edizione, nel 1609, con una nuova parte dedicata a Cosimo II de' Medici. La proposta, nondimeno, ormai spicca esplicita: solo la geometria, secondo Lorini, permette di disegnare, cioè di prevedere punti forti e punti deboli, di una città o di una piazzaforte; solo la scienza meccanica, oggetto di una vera e propria celebrazione, fornisce garanzie di adeguare poi alla pratica le prescrizioni teoriche e di «mettere a esecuzione opere grandi, e massime alla militia appartenenti»<sup>18</sup>. Siamo vicinissimi alla Rivoluzione scientifica. Con soli due gradi di separazione, da Lorini, attraverso il gentiluomo scienziato Guidobaldo Del Monte, si arriva a Galileo Galilei, che, come è noto, all'inizio della carriera ha insegnato anche i metodi della fortificazione, pubblicando come sua prima opera *Le operazioni del compasso geometrico et militare*<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Appresso Policreto Turlini, Brescia 1586.

<sup>17</sup> B. Lorini, *Delle fortificationi libri cinque*, appresso G.A. Rampazetto, in Venetia 1596, prefazione *Ai lettori*.

<sup>18</sup> Ivi, p. 172.

<sup>19</sup> Per Pietro Marinelli, in Padova 1607. Sui rapporti tra nuova scienza e arte della guerra, cfr. M.J. Henninger-Voss, *How the «new science» of cannons shook up the Aristotelian cosmos*, in «Journal of the History of Ideas», LXIII, 2002, pp. 371-397; L.B. Cormack, *Mathematics and empire: the military impulse and the scientific revolution*, in *The Heirs of Archimedes* cit., pp. 181-203.

Al friulano Mario Savorgnan dobbiamo quindi le prime raffigurazioni dell'«arte della militia» e delle «azioni principali dell'esercito» in forma di mappe mentali. Dall'argomento base, si biforcano diversi concetti, che a loro volta costituiscono il punto di partenza di ulteriori diramazioni. La rappresentazione grafica si sviluppa nella pagina orizzontalmente, da sinistra verso a destra, e con struttura gerarchico-associativa: uno solo è il concetto generatore e si procede per successivi collegamenti. Può sembrare macchinoso, ma il metodo è finalizzato al ragionamento e all'apprendimento. Ad esempio, le azioni dell'esercito sono tre: marciare, alloggiare, combattere. Marciare è «andando avanti» o «tornando indietro»; l'alloggiare consiste nella scelta del luogo, nella «materia per fortificarsi» e nella «forma dell'alloggiamento»; combattere si divide in «le cose nelle battaglie» e «le cose che precedono le battaglie». E così via<sup>20</sup>.

Oltralpe, Simon Stevin, matematico assertore di nuove regole per le frazioni decimali e fondatore di una scuola di ingegneria a Leiden tra Cinque e Seicento, fa uscire *De Sterctenbouwing* (in italiano, la costruzione di fortificazioni)<sup>21</sup> e *Castrametatio dat is legermeting* (*Castrametatio*, cioè la misurazione dell'accampamento)<sup>22</sup>. Committente: il principe Maurizio di Orange-Nassau, di cui Stevin è consigliere militare. La sovrapposizione di geometria e disegno delle fortificazioni sfiora, a questo punto, l'identificazione: il primo dei due volumi, più volte tradotti in tedesco e in francese fra il 1608 e il 1623, si apre con una serie di ventuno definizioni. Quindi, il passaggio dalle semplici mura, alle cinte con torri quadrate o circolari, alle nuove fornite di bastioni non è descritto, né argomentato a parole, bensì dimostrato geometricamente, con una stretta analisi della necessità di superare gli angoli morti del tiro difensivo. È

<sup>20</sup> Cfr. M. Savorgnan, *Arte militare terrestre e marittima, secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni*, appresso gli heredi di Francesco de' Franceschi, in Venetia 1599, pp. 3, 41, 103. Sulle mappe mentali, cfr. R. Mazza, *La rappresentazione grafica delle informazioni*, Apogeo, Milano 2007, pp. 51-52.

<sup>21</sup> By François van Ravelenghien, Tot Leyden 1594.

<sup>22</sup> By Jan van Waesberghe, Tot Rotterdam 1617.

il trionfo della geometria. Stevin, attivo a lungo come *Staatse Leger*, cioè quartier mastro generale dell'esercito degli Stati generali olandesi, nella *Castrametatio* utilizza lo stesso metodo per dare dimostrazione delle scelte effettuate sul campo, in particolare in occasione dell'acquartieramento sotto Juliers, nel 1610, e nota le differenze con i metodi di accampamento dell'antica Roma, illustrati da Polibio. Il rapporto con l'antico sta evidentemente cambiando<sup>23</sup>.

Le proposte del matematico fiammingo hanno fortuna: si ritrovano ancora, nell'ultimo quarto del XVII secolo, nei *Travaux de Mars* dell'ingegnere francese Alain Manesson-Mallet. Il terzo volume di quest'opera è in buona parte occupato dalla tattica sul terreno. Basta vedere le istruzioni per mettere un battaglione in disposizione ottagonale per verificare come ormai l'*esprit de géométrie* permei l'intera trattatistica militare<sup>24</sup>. Grande perizia di calcolo è dimostrata anche dall'inglese John Roberts, esperto di artiglieria. Nel suo *The Compleat Cannoniere* la maggior distanza raggiungibile da un colpo di cannone si scopre ottenuta con alzo a 42°. Tirando da 90 metri, sarebbe possibile aprire una breccia in una difesa non perfettamente edificata. Roberts menziona anche una prima versione del tiro a *ricochet*, più tardi reso celebre da Vauban: non per colpire gli assediati in una piazzaforte, bensì uno squadrone in campo aperto<sup>25</sup>. Lo stesso Vauban, con il suo *Nouveau Traité de Geometrie et Fortification*, consolida le certezze matematiche in ambito militare. L'opera inizia con una sintesi di scienza geometrica, a partire dalle definizioni più basilari: grandezza, linee, angoli, superfici, corpi. Esaurita la materia, Vauban considera la disciplina come madre (letteralmente) di molte altre sue sottodivisioni: altimetria, planimetria, stereometria, metamorfosi dei solidi e *coelométrie*,

<sup>23</sup> Cfr. E.J. Dijksterhuis, *Simon Stevin: Science in the Netherlands around 1600*, Nijhoff, The Hague 1970.

<sup>24</sup> Cfr. A. Manesson-Mallet, *Les Travaux de Mars ou l'art de la guerre*, vol. III, chez Frederic Leonard, Paris 1672, pp. 46-47.

<sup>25</sup> Cfr. J. Roberts, *The Compleat Cannoniere. Or, the gunners guide. With divers excellent conclusions, both arithmetical and geometrical belonging*, Okes, London 1639, p. 48 in particolare.

cioè la disciplina per la misurazione della capacità vuota dei corpi (fondamentale, quando si ha di fronte un fossato). Solo conclusa questa parte, il marchese architetto può iniziare il suo 'nuovo' trattato sulle fortificazioni. Dopo un'ennesima, lunga, classificazione terminologica, Vauban presenta un nutrito insieme di istruzioni: un passo dopo l'altro, tirando linee e soprattutto unendo segmenti, la fortezza nasce sulla carta, completa di tutte le difese esterne. Un ricco corredo di illustrazioni, posto quasi in appendice, facilita il compito<sup>26</sup>.

Tuttavia, nell'ordine geometrico, per quanto solido, preciso, accessibile, non può esaurirsi l'intera proposta metodologica della trattatistica sull'arte della guerra. L'idea, nata nel Seicento dal contatto ravvicinato fra militari e scienza, che la conduzione di un conflitto debba esaurirsi nella continua elaborazione di calcoli, è destinata a rivelarsi illusoria. Invece, come riconosce Raimondo Montecuccoli, il passaggio dal mondo della carta alla realtà concreta del campo di battaglia non è mai indolore. L'esperienza dimostra spesso la vacuità delle proposte teoriche: si può parlare di una scienza della guerra soltanto a condizione che si riconosca il carattere induttivo dei suoi principi. Per questo, i risultati delle riflessioni che ne scaturiscono non possono che avere la forma di aforismi, dei quali Montecuccoli sarà maestro: precetti concentrati, adatti a risolvere le situazioni più disparate. Proposizioni singole, non universali. L'evoluzione tattica del nuovo secolo, nondimeno, supera anche questa impostazione, votata al più schietto empirismo, ma pur sempre razionalista. Le elaborazioni di protagonisti assoluti dei campi di battaglia del Settecento, come il duca Marlborough o lo stesso Federico II di Prussia, dimostrano la supremazia della creatività manovriera sui modelli precostituiti. Né gli aforismi basati sull'esperienza né – tanto meno – la geometria avrebbero potuto prevedere il tipo di attacco immaginato da Federico II: di sorpresa su un

<sup>26</sup> Cfr. S. Le Prestre de Vauban, *Nouveau traité de geometrie et fortification: où est enseigné la nouvelle méthode, dont l'on se sert aujourd'hui en Allemagne, Espagne, Italie, Hollande & France pour la fortification des places [...]*, chez Sebastian Mabre Cramoisy, Paris 1695.

fianco dei nemici, con le proprie truppe in inferiorità numerica; men che meno la marcia di 400 chilometri dal Reno alla Baviera di John Churchill, di cui abbiamo avuto modo di parlare.

1.3. *Nuove proposte, nuovi sotto-generi* La trattatistica militare lascia intravedere questo vacillare delle convinzioni matematiche. Nel Settecento, la sequenza delle pubblicazioni procede senza soste. Sono stati riconosciuti almeno 85 titoli sull'arte della guerra, pubblicati tra il 1700 e il 1756, più altri 25 dal 1757 fino allo scoppio della Rivoluzione francese; aggiungiamo 61 titoli italiani<sup>27</sup>. In ogni caso, sono numeri arrotondati per difetto. Il poemetto di Voltaire *La tactique* si apre con la scena di una sua visita al libraio di fiducia, che gli propone un saggio di arte militare come novità imperdibile<sup>28</sup>. Le uscite sono dunque continue. In questo quadro, ciò che accomuna, oltre alla grande creatività dimostrata, pressoché tutte le proposte editoriali in campo militare è la diffusione e la traduzione dei titoli, in tutto il continente. Uno degli autori più letti, ne parleremo tra breve, premette al suo lavoro la considerazione quasi sconsolata che escono libri ogni giorno sul soldato, sulla disciplina militare, sui compiti quotidiani di servizio, traboccanti di regole, per lo più note a qualunque ufficiale d'esperienza<sup>29</sup>. Si può provare a dare un senso a questa gigantesca produzione editoriale?

C'è chi rielabora la materia in forma di compendi. Il marchese di Feuquière, nei suoi *Mémoires*, premette al racconto analitico delle campagne del Re Sole, usato peraltro come fonte anche da Voltaire per il suo *Siècle de Louis XIV*, una sorta di bignami in 103 capitoli che riepiloga i doveri di ogni ufficiale e

<sup>27</sup> Cfr. A. Gat, *The origins of military thought from the Enlightenment to Clausewitz*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. 24-26 e, per i libri italiani, Ilari, *Scrittori militari italiani* cit.

<sup>28</sup> Cfr. *La Tactique*, critical edition by J.R. Iverson, in *Les Œuvres complètes de Voltaire*, tome 75A, Voltaire Foundation, Oxford 2009, pp. 341-385; J.R. Iverson, *La Tactique et les stratégies de la note dans la satire en vers*, dans *Les Notes de Voltaire. Une écriture polyphonique*, études présentées par N. Cronk, Ch. Mervaud, Voltaire Foundation, Oxford 2003, pp. 304-313.

<sup>29</sup> J.-Ch. de Folard, *Nouvelles découvertes sur la guerre dans une dissertation sur Polybe* [...], chez Jean François Josse et Claude Labottiere, Paris 1726, p. 6.

prende in esame ogni minima operazione in cui un esercito può essere impegnato, dal raccogliere foraggio, allo scavare una trincea. Con interessanti carrellate, ad esempio la descrizione sulla distribuzione di razioni di carne ai soldati, spesso fatta subito dopo la macellazione degli animali: immaginiamo file di uomini che vanno a prendersi un pezzo di polpa sanguinolenta<sup>30</sup>. Altre opere, come i tre volumi di *Détails Militaires*, di François de Chennevières – il titolo è significativo – si presentano come un commentario in ordine alfabetico tematico delle *Ordonnances* del re di Francia, che disciplinano ormai ogni aspetto della vita militare, persino la distribuzione di tabacco<sup>31</sup>. La produzione delle norme regolamentari, nel XVIII secolo, effettivamente, esplose: per restare al caso francese, se fra il 1676 e il 1700 se ne contano 348, nei primi 25 anni del Settecento ne troviamo altre 602, e fra il 1726 e il 1750 ancora 911. Considerando l'arco cronologico dal 1700 al 1786, si tratta di 2624 *Ordonnances*. In media più di 30 all'anno<sup>32</sup>.

Anche il trattato del brigadiere generale inglese Humphrey Bland, dedicato al re, Giorgio II, procede molto analiticamente. Prende le mosse dal battaglione pronto per la sua prima rivista. Descrive quindi tutti i singoli movimenti che ogni soldato deve imparare, accompagnati da ordini e dal suono dei tamburi; poi le marce e le manovre: dalle più semplici alle più complesse, da utilizzare in combattimento. A questo proposito, Bland simula attacchi e indica le contromosse adeguate. La disposizione in linea domina la scena. Questo vuol dire disciplina e silenzio, mentre si avanza per attaccare il nemico: ciascuno deve poter sentire gli ordini che ufficiali e sottufficiali danno. Bland si sofferma anche sui compiti di soldati e ufficiali

<sup>30</sup> Cfr. A. de Feuquières, *Mémoires sur la guerre*, senza indicazioni di edizione, vol. I, p. 81.

<sup>31</sup> Cfr. F. de Chennevières, *Détails militaires, dont la connoissance est nécessaire à tous les officiers* [...], vol. III, J.-H. Fournier, a Paris 1750, pp. 475-483.

<sup>32</sup> L'elenco completo delle *Ordonnances* si deve a Patrice Menguy che lo pubblicò sul web nei primi anni Duemila. Oggi è accessibile solo attraverso la *Wayback machine* di archive.org. Cfr. la relativa url abbreviata: <http://bit.ly/Ordonnances> (consultata il 30 giugno 2021).

nelle guarnigioni e negli accampamenti. L'analisi dell'assedio a una città o a un forte bastionato colpisce per quanto ci dice sull'immagine del soldato: è trascorso il tempo dell'impiego indiscriminato e quasi servile della forza lavoro. Nell'esercito settecentesco, disciplinato e in divisa, le mansioni più dure, come scavare fossati e trincee, movimentare terra, realizzare ridotte e fortini, devono fruttare supplementi di paga, che Bland specifica dettagliatamente<sup>33</sup>.

Nasce allora un nuovo settore: la storia reggimentale. Dovrebbe dirsi 'si consolida'. Il colonnello Monro è autore di una notissima storia degli scozzesi durante la Guerra dei Trent'anni che da più parti viene considerata il primo esempio di questo sotto-genere editoriale. Di sicuro, ne reca le tracce nel titolo, che menziona lo Scot Regiment Mac-Keyes. Tuttavia, a leggere il testo, appare evidente che quella di Monro è quasi quasi un'autobiografia, ancorata a una forma di narrazione tradizionale<sup>34</sup>. Più consona, semmai, l'esempio francese: nel 1716, Charles de Clapiers, cavaliere dell'ordine di San Luigi, fa uscire a Trevoix l'*Histoire chronologique du régiment d'infanterie du Maine*<sup>35</sup>. Ne dà un'entusiastica recensione il primo giornale lussemburghese, *La Clef du cabinet des princes de l'Europe*. Il libro, dedicato a Luigi Augusto di Borbone, principe di Dombes e figlio maggiore dell'omonimo duca di Maine, viene presentato come prima testimonianza di un genere del tutto nuovo, perché mai – recita l'articolo della *Clef* – nessun autore ha scritto su una materia simile. Contiene una sintesi di battaglie e assedi sostenuti dal reggimento, con particolare attenzione alle azioni di Turenne

<sup>33</sup> Cfr. H. Bland, *A Treatise of military discipline; in which is laid down and explained the duty of the officer and soldier, thro' the several branches of the service*, S. Buckley, London 1727. Viene ristampato fino al 1762. George Washington ne ha una sua copia, che annota.

<sup>34</sup> Cfr. R. Monro, *His expedition with the Worthby Scots Regiment (called Mac-Keyes), levied in August 1626*, William Jones, London 1637.

<sup>35</sup> Ch. de Clapiers de Coullonge, *Histoire chronologique du Regiment d'Infanterie du Maine, avec un Abregé des Sieges, Batailles & Actions où il s'est trouvé depuis sa création jusqu'à la paix de Baden* [senza indicazione di editore], Trevoix 1716.

che ne è stato colonnello. L'autore, figlio cadetto di Esprit, signore di Colongues, è un capitano in servizio nella stessa unità<sup>36</sup>.

Dal singolo reggimento all'insieme completo. Nel 1722, il gesuita ed esperto militare Gabriel Daniel nella sua *Histoire de la milice française* include una corposa sezione di cento pagine, intitolata *Histoire de l'institution des Régimens François d'Infanterie*<sup>37</sup>. Vi sono descritte le origini, l'organigramma, le prove sul campo dei principali reggimenti francesi alla data del 1715. Dal 1758, poi, viene pubblicato un annuario dell'esercito, *l'État militaire de la France*, che dà largo spazio alla rassegna dei 120 reggimenti di fanteria. Interessante notare che la pubblicazione è iniziativa di autori (due fratelli di casa Montendre-Longchamps) ed editori (Guerin e Delatour) privati. Il visto ufficiale assicura che dai torchi esca un'opera «utile & agréable au Public»<sup>38</sup>. Nondimeno, l'organigramma delle forze militari, istituzione statale fra le più eminenti, non è ancora materia di bollettini ufficiali. Esce a cura dell'editoria commerciale anche il primo elenco generale commentato dei reggimenti prussiani. Se ne incarica un giurista, storico e docente universitario, Karl Friedrich Pauli, che lo aggiunge, a mo' di appendice, alla sua raccolta di biografie di generali dei tempi recenti<sup>39</sup>. Infine, nel 1765 vengono pubblicati in Francia gli *Essais historiques sur les régimens d'infanterie, de cavalerie et dragons*. Autore: René Louis de Roussel<sup>40</sup>. Il *Mercur de France*, periodico d'informazione generale e letteraria, saluta anche quest'opera come nuova: segno che quella del capitano de Clapiers non ha avuto troppa diffusione<sup>41</sup>. Il piano di de Roussel, in effetti, è più ambizioso: corretti gli errori di padre

<sup>36</sup> Cfr. *La Clef du cabinet des princes de l'Europe* [...], tome XXIII, Juillet 1715, pp. 249-250.

<sup>37</sup> Cfr. G. Daniel S. I., *Histoire de la milice française, et des changemens qui s'y sont faits depuis l'établissement de la monarchie* [...], tome II, chez Denis Marriette, Jean Baptiste Delespine, Jean Baptiste Coignard, Paris 1721, pp. 331-434.

<sup>38</sup> *Approbation*, pagine non numerate.

<sup>39</sup> Cfr. K.F. Pauli, *Leben grosser Helden des gegenwärtigen Krieges*, vol. II, bey Christoph Peter Francken, Halle 1758, pp. 201-308.

<sup>40</sup> R.L. de Roussel, *Essais historiques sur les régimens d'infanterie, cavalerie et dragons*, chez Guillyn, Paris 1765.

<sup>41</sup> *Mercur de France*, aoust 1765, p. 92.

Daniel, egli traccia il percorso di ogni reggimento, dalle origini, e le vicende di servizio degli ufficiali superiori che ne hanno avuto il comando; redige una lista di tutti i capitani i cui nomi sono venuti a sua conoscenza, seguendone – se possibile – i percorsi di carriera; conclude fornendo un resoconto sommario delle campagne sostenute da ciascun reggimento. Prende così corpo un nuovo genere, la storiografia regimentale, che dura ancora oggi e che aiuta a comprendere i fenomeni di costruzione identitaria, non solo delle unità militari, ma anche dei territori in cui esse vengono stanziare.

Parallelamente, procede l'elaborazione tattica radicata negli studi dei due secoli precedenti. Soprattutto in Francia, il Settecento è un secolo densissimo di riflessioni. I veterani prendono la parola. Jacques François de Chastenot, marchese de Puységur è arrivato al grado di maresciallo di Francia dopo quasi sessant'anni di guerra combattuta. Nel 1748 – opera postuma – esce a sua firma l'*Art de la guerre par principes et par regles*. Puységur è convinto

che bastano poche cognizioni di geometria e di geografia per potere col solo studio senza truppe, e senza esercitare la guerra, acquistare tutte le cognizioni che si esigono per saper fare la guerra di campagna, cominciando dalle minime parti, e terminando alle più grandi. Nel recare a fine questo mio progetto – continua – non perderò mai di mira il metodo che tenne il marescial di Vauban nell'insegnarne ne' libri che diede alla luce, la teorica dell'arte del fortificare e di attaccare e difendere le piazze, ch'è quello che vediamo oggidì praticarsi ordinariamente fin da coloro che non mai veduta la guerra, né travagliato nella fortificazione di qualche piazza<sup>42</sup>.

I capitoli sono divisi in articoli, come un testo di legge: «Art. I», «Art. II» e così via. L'argomentazione *more geometrico* è di nuovo in auge. In realtà, Puységur ama molto la narrazione dei combattimenti e la comparazione storica. Usa esempi antichi e moderni in abbondanza, nonostante teorizzi che l'esperienza

<sup>42</sup> Cito dalla traduzione italiana: *L'arte della guerra trattata per via di principj, e di regole* [...], tomo I, Stamperia di Alessio Pellicchia, Napoli 1753, p. 6.

sul campo non è necessaria per fondare l'arte della guerra. Per il resto, però, segue un'impostazione ferrea. Identifica 7 ordini di battaglia, li fa seguire da 25 tipi di movimento e marcia, compresi i 6 necessari per iniziare l'assedio di una città o di una piazzaforte. Descrive minutamente tutti i passaggi necessari dallo stato di colonna a quello di linea. Aiutato dai numeri, arriva al massimo grado di precisione teorica possibile, quando ancora – ricordiamolo – il passo cadenzato di marcia non è praticato nell'esercito francese. Quindi, Puységur prosegue nella trattazione della materia inscenando una guerra fittizia tra due paesi immaginari, quello della Loira e quello della Senna, ciascuno dotato di 100 battaglioni di fanteria e 200 squadroni di cavalleria; ne segue le offensive e controffensive; spiega le ragioni che spingono i comandanti a fare delle mosse piuttosto che delle altre. Sono scenari da *wargames*, avvalorati da ulteriori esempi, tratti dalle manovre dei grandi comandanti generali, da Giulio Cesare a Turenne. I contemporanei rimangono affascinati dalla robustezza della proposta.

Maurice De Saxe cerca invece – consapevolmente? – un approccio di compromesso. Il suo *Mes rêveries*, steso nel 1732 e pubblicato postumo<sup>43</sup>, viene presentato come il prodotto di riflessioni notturne durante un periodo di malattia: fatte non per la scienza, ma per sé. L'autore vanta natali nobili, essendo uno dei molti figli illegittimi di Federico Augusto di Sassonia, poi re di Polonia. È stato un generale protagonista dell'ultima fase della Guerra di successione austriaca, che ha compiuto molte sperimentazioni tattiche. Nella sua opera continua su questa falsariga pragmatica, aggiungendo diverse proposte di nuove armi, come l'*amusette*, un fucile molto sovradimensionato, trasportato su affusto a ruote. E nuove formazioni. Nuove per modo di dire, trattandosi di una *légion* di 3.600 uomini. Soprattutto, De Saxe enfatizza l'importanza della disciplina. Solo per mezzo di essa, mantenuta in forme intelligenti, non certo impiccando i soldati per qualsiasi inezia, si può sperare di raggiungere risultati, nel XVIII secolo. Tutte le tattiche disegnate in teoria, infatti,

<sup>43</sup> Chez Arkstée et Merkus, Lipsia-Amsterdam 1757.



nell'esecuzione dipendono dal fattore umano. Solo formando basi solide in questo campo, dunque scendendo al livello della truppa, innanzi tutto curando l'addestramento, è possibile che i diagrammi delle azioni immaginate dalla trattatistica possano riuscire efficaci. Il predominio delle scienze matematiche nella trattatistica militare decisamente scricchiola, ancora una volta.

Ne è oltremodo convinto Jean Charles de Folard, capitano messo a riposo dalle serie ferite riportate in combattimento e autore di un commentario sulla traduzione francese delle *Storie* di Polibio. Lo abbiamo già incontrato in queste pagine: sono sue le lamentele sui libri militari pubblicati *journallement*<sup>44</sup>. Non servono a nulla, secondo de Folard. L'arte della guerra non deve accontentarsi delle prassi consolidate nel tempo, ma deve puntare a superare i propri limiti. Primo fra tutti la disposizione di battaglia in linea, il dogma tattico del XVIII secolo. Essa, secondo de Folard, è intrinsecamente debole: viene rotta facilmente e, presa sui fianchi, viene subito sopraffatta per mancanza di spessore. I battaglioni che la compongono, presi individualmente, mancano di incisività: solo riuniti insieme raggiungono un livello accettabile di fuoco<sup>45</sup>. Molto meglio, a suo giudizio, disporre le truppe in colonne profonde, composte da uno a sei battaglioni, che possono attaccare pesantemente, anche a cuneo, come se fossero bastioni mobili. La massa di soldati non perde tempo per dispiegarsi, non deve capire cosa fare, si muove come una sola forza, preferibilmente a passo di corsa. Certo, al suo interno conosce articolazioni, anche per specialità: i granatieri mantengono un ruolo di spicco; inoltre, de Folard vorrebbe reintrodurre l'uso della picca, accorciata a 3 metri, per incrementare la potenza d'urto.

Non sorprende che da questa sua proposta, che ricorda quella di Machiavelli per il convinto aggancio al mondo antico, discenda una nuova polemica. Risponde quasi subito il generale de Savornin, nel 1733: non contesta l'analisi, anzi accetta la *pars destruens* di de Folard sulle pecche dello schieramento lineare. Lo critica però pesantemente. La colonna gli pare trop-

<sup>44</sup> De Folard, *Nouvelles découvertes sur la guerre* cit., p. 6.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 157-160.

po esposta, senza copertura sui fianchi, e con scarsa potenza di fuoco. Non potrebbe prevalere in combattimento: basterebbero pochi attacchi laterali in sequenza per obbligarla a fermarsi, distogliendola dal suo obiettivo. De Folard risponde. Anzi, in una nuova dissertazione, attacca un altro principio cardine della tattica settecentesca, la disposizione della cavalleria ai fianchi della fanteria. No: la cavalleria deve essere schierata insieme a quest'ultima, a scacchiera. Così l'hanno disposta Gustavo Adolfo di Svezia, Montecuccoli, Turenne. Ci penseranno proprio i battaglioni disposti in ordine profondo a coprire i fianchi.

Le idee di de Folard fanno presa. Qualche ufficiale inizia a testarle sul campo. Nella trattatistica successiva, si crea una schiera di suoi seguaci, i partigiani dell'*ordre profonde*. I regolamenti francesi per la fanteria del 1753 e 1754 adottano la formazione a colonna. Federico II avrà parole di elogio per la nuova proposta. François-Jean de Mesnil-Durand, nel suo *Projet d'un ordre français en tactique*, raccoglie l'idea e la rilancia, puntando tutto sulla velocità e sulla baionetta. Per parte dei fanti vorrebbe anch'egli tornare alla picca; i granatieri li immagina addirittura a cavallo, lanciati sul nemico subito prima dei battaglioni di fanteria in ordine profondo<sup>46</sup>. Inutile dire che repliche di tono polemico seguiranno anche questa proposta, con un culmine nell'ultimo quarto del secolo. È importante, però, notare che le successive riforme tattiche assorbono molte delle istanze emerse. Se la *Instruction sur l'exercice de l'infanterie du 29 Juin 1753* tratta ancora la colonna come disposizione di marcia, l'*Ordonnance* del 20 marzo 1764 introduce la «Colonne d'attaque». Non è che l'inizio: la storiografia ha già messo in relazione questo dibattito con le innovazioni tipiche della guerra napoleonica<sup>47</sup>.

Insomma, la trattatistica, capace di coniugare riflessioni private e pubbliche, proposte di riforma e riforme effettivamente

<sup>46</sup> F.-J. de Mesnil-Durand, *Projet d'un ordre français en tactique, ou la Phalange coupée et doublée, soutenue par le mélange des armes, proposée comme système général* [...], Antoine Boudet, Paris 1755.

<sup>47</sup> Cfr. Gat, *The origins of military thought* cit., pp. 25-53. Cfr. anche l'*Ordonnance du Roi pour régler l'Exercice de l'Infanterie du 20 Mars 1764*, Imprimerie Royale, Paris [1764], pp. 84-94.

varate, a partire dagli anni Venti del Cinquecento ha sempre accompagnato le trasformazioni del modo di combattere e di prepararsi alla guerra. In uno dei volumi che commentano le diverse proposte, quello di Campbell Dalrymple uscito a Londra nel 1761, compare per la prima volta l'espressione «military revolution»<sup>48</sup>.

## 2. Memorie e vite di ufficiali

Si è avuto modo di notare, nei sondaggi effettuati nella trattativa, che una parte consistente di quei prodotti editoriali si deve a ufficiali, ingegneri, architetti con esperienze concrete sul campo. È un fenomeno di portata generale. In questo, i grandi cambiamenti di ambito bellico procedono paralleli alla rivoluzione innescata da Gutenberg: mentre, con fortissimo impatto, la consuetudine con la carta stampata investe il modo di esprimersi e di pensare degli europei, essa apre la strada anche allo scrivere in proprio dei militari. Così, senza contare le migliaia di lettere scambiate tra ufficiali (e conservate negli archivi europei), è facile rilevare come, a partire dal Cinquecento, si moltiplichino cronache di guerra, memoriali e diari degli uomini d'armi.

Diego García de Paredes, capitano con grande esperienza sul campo, stende sul letto di morte una *Breve suma de la vida y echos*. Circola a lungo manoscritta: dà segno di conoscerla Cervantes, mentre ricorda il personaggio nel capitolo XXXII del *Don Chisciotte*. Lope de Vega gli dedica addirittura una commedia. La *Breve Suma*, testo dalla tradizione complessa di cui però è attualmente disponibile l'edizione critica, è indirizzata specificatamente al figlio. De Paredes non si diffonde in con-

<sup>48</sup> Cfr. C. Dalrymple, *A Military essay: containing reflections on the raising, arming, cloathing and discipline [...]*, D. Wilson, London 1761, p. 56. Lo ha segnalato G. Parker in occasione della conferenza *Is the Military Revolution dead yet?*, keynote address at the 86th Annual meeting of the Society for Military History, May 9-12, 2019, Columbus, Ohio (on line alla url <https://youtu.be/P8JonajoenM>, consultata il 30 giugno 2021).

siderazioni di natura tattica, nonostante sia stato comandante di nutriti contingenti. Sembra più interessato a trasmettere le prove della sua abilità nell'usare la spada, della sua forza fisica, della sua scaltrezza nello scovare stratagemmi. Ciò nonostante, il racconto delle operazioni intorno a Tavoletto alla metà di ottobre 1502, a sostegno del duca spodestato di Urbino, Guidobaldo Della Rovere, dà indizi delle trasformazioni in atto nella conduzione della guerra. De Paredes passa dal comando di reparti di cavalleria a reparti di fanteria senza alcuna esitazione. In combattimento, punta tutto su schioppettieri e archibugieri. Ne schiera 2.000 «a un fosso [...] en secreto», lungo un fiume identificabile con il Conca. All'apparire del nemico – le truppe del duca Valentino, Cesare Borgia, e dei suoi alleati – de Paredes ordina un fuoco micidiale, molto efficace, a suo dire, perché le perdite inflitte assommano a un terzo di tutta la forza nemica. Un esempio, questo, di uso tattico del fuoco riparato, precedente a quello della battaglia di Cerignola, alla quale egli peraltro partecipa. La stretta collaborazione fra de Paredes e Consalvo de Córdoba, del resto, lo rende perfettamente credibile. Che l'archibugio si sia imposto sulla picca già a inizio Cinquecento appare evidente anche dal racconto dell'attacco di un quadrato di picchieri svizzeri a Fuenterrabia, intorno al 1524: neutralizzato senza particolari problemi. Riguardo alle campagne successive, sono forniti pochi particolari, ma stimolanti: de Paredes ci ricorda che lo scaramucciare, la «piccola guerra» all'inizio dell'età moderna è prassi di ogni giorno, sperimentata molto più delle grandi battaglie campali<sup>49</sup>.

Anche Götz von Berlichingen, nobile tedesco con una lunga carriera, dalla fine del Quattrocento al 1544, scrive le sue memorie quando ormai ha compiuto 80 anni<sup>50</sup>. O meglio le detta, perché ha perso il braccio destro in battaglia. Circolano anch'es-

<sup>49</sup> Cfr. A. Sánchez Jiménez, *El Sansón de Extremadura: Diego García de Paredes en la literatura española del siglo XVI*, Juan de la Cuesta, Newark 2006, con edizione del testo alle pp. 41-88. Cfr. anche Y. Noah Harari, *Renaissance military memoirs. War, history and identity, 1450-1600*, Boydell Press, Woodbridge 2004, p. 55 (non esente però da inesattezze).

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, pp. 48-50, 61, 126.

se manoscritte, in pochi esemplari, prima di venire pubblicate a Norimberga, nel 1731. Goethe le usa come base per il dramma pubblicato nel 1773 intitolato proprio allo stesso cavaliere. Sul personaggio, nel Novecento, verranno girati due film. Le memorie di Götz costituiscono una grandiosa costruzione votata all'auto-giustificazione. Molte delle sue imprese al lettore contemporaneo sembrano semplici episodi di brigantaggio; tuttavia, l'obiettivo principale dell'autore è quello di rivendicare il suo *status* di cavaliere imperiale, titolare cioè di poteri di diritto pubblico, a fronte della riorganizzazione del Sacro romano impero germanico attuata da Carlo V. Inutile cercare qui fonti sui cambiamenti dell'arte militare.

Più costruite, più ambiziose, le *autobiografias de soldados* del Cinque e Seicento castigliano: si tratta di una galleria di testi molto articolata, in cui il disegno letterario intercetta intenti moralistici, auto-apologetici e può persino sfociare nell'esemplarità religiosa. Alcuni, infatti, come Miguel de Castro, ricostruiscono la loro esperienza di soldati quando ormai hanno ricevuto la tonsura e preso l'abito. Il risultato indubbiamente ne risente. Restano in una cornice del tutto letteraria anche il *Libro de la vida y costumbres* di Alonso Enríquez de Guzmán, e l'autobiografia del citato Miguel de Castro. Il primo, di famiglia nobile, ma in forte crisi economica, deve iniziare la carriera militare giovanissimo: come nella migliore tradizione del romanzo picaresco. Quanto al secondo, la sua carriera si svolge quasi tutta nel regno di Napoli. Nella sua *Vida* (datata 1612), il peso della narrativa amorosa è evidente: la conquista di Durazzo, nel 1606, apre la strada a rapimenti a sfondo sessuale, con schiave che diventano concubine<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. *Memorias de D. Félix Nieto de Silva, marqués de Tenebrón*, publicadas la Sociedad de bibliófilos españoles, M. Ginesta, Madrid 1888, p. VII; A. Cassol, *Vita e scrittura: autobiografie di soldati spagnoli del siglo de oro*, LED, Milano 2000; E. Paltrinieri, *Introduzione al Discorso de mi vida di Alonso de Contreras*, in «Artifara», X, 2010, pp. 1-31; J.-I. Izquierdo Misiago, *Vida del soldado ampudiano Miguel de Castro*, in «La corredera. Revista cultural de Ampudia», IV, 2016, pp. 23-44; M. Martínez, *Front lines. Soldier's writing in the early modern hispanic world*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016.

La memorialistica francese, invece, appare lontana dal romanzo, sin dal suo apparire. La permeano un forte ethos aristocratico e un acuto senso dell'onore, pretesa garanzia di autorevolezza di ogni notizia data. I *Mémoires* di Robert de la Marck sono opera di un esponente dell'alta nobiltà, la cui famiglia vanta discendenza diretta dagli antichi romani: le solite 'genealogie incredibili', tanto in uso in età medievale e moderna. Preso prigioniero dopo la battaglia di Pavia, per non restare ozioso e passare il tempo in modo più disteso – così almeno si legge nella prefazione – de la Marck, noto come signore di Fleuranges, inizia a scrivere le proprie memorie. Lo schema è piuttosto originale: l'autore non solo parla in terza persona singolare, ma si assegna anche un soprannome, che nel corso della narrazione diventa un alter ego: «le Jeune Adventureux», il giovane *venturiere*, cioè il giovane che combatte senza un formale incarico, a proprie spese, per imparare e per mettersi in evidenza. Le premesse sono ottime: a 8 anni, Fleuranges passa direttamente dai racconti di cavalieri al montare un piccolo cavallo, adatto alla sua taglia. Così, «decide in se stesso di andare a vedere il mondo»<sup>52</sup>. Inviato alla corte di Luigi XII, cresce insieme al futuro Francesco I. Le sue memorie passano quindi in rassegna le battaglie cui ha preso parte, fra cui quelle del quadrante italiano: Agnadello (14 maggio 1509); Ravenna (11 aprile 1512); Novara (6 giugno 1513); Marignano (13-14 settembre 1515); Bicocca (27 aprile 1522); Pavia (24 febbraio 1525). Le novità dell'arte della guerra affiorano nitidamente. Leggiamo le sue parole, rammentando che si tratta del resoconto di un esponente del ceto feudale: nella «battaglia dei giganti», cioè a Marignano, Fleuranges è al comando di un gruppo di lancieri a cavallo, ovviamente. Vede cadere i propri compagni «di colpi d'archibugio [...], senza mai nessuno abbia potuto frapporre rimedio»<sup>53</sup>. Ma quello è il giorno dell'artiglieria. Fleuranges ricorda con compiacimento i 72 gros-

<sup>52</sup> *Memoires du maréchal de Florange, dit le Jeune adventureux*, publiés [...] par R. Goubaux et P.-A. Lemoisne, t. I (1505-1521), Librairie Renouard, A Paris 1913, p. 3 (trad. mia). Sulla rivendicazione di ascendenze familiari antiche, cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1995.

<sup>53</sup> *Memoires du maréchal de Florange* cit., p. 197 (trad. mia).

si pezzi francesi che affrontano i quadrati svizzeri e «fanno loro un meraviglioso dispiacere», per dirla in linguaggio da perfetto gentiluomo<sup>54</sup>. Egli sa anche riconoscere le cause del fallimento dell'assedio imperiale di Mézières, guidato da Enrico di Nassau-Breda alla fine di agosto del 1521: non lo stratagemma della falsa lettera del Baiardo (Pierre Terrail, al comando della piazza) per far credere ai nemici di essere in forze, ma veri e propri errori degli assediati. Innanzi tutto l'errato calcolo della quantità di polvere necessaria; poi la dotazione di proiettili, di calibro risultato non perfettamente collimante con quello dei cannoni trasportati sul luogo; infine, la mancata copertura di metà della circonvallazione di assedio, che lascia scoperta la parte occidentale all'attacco di un eventuale soccorso<sup>55</sup>. Ancora, parlando della Bicocca, Fleuranges sottolinea che sono caduti 1.000 o 1.200 uomini «di colpi d'archibugio senza venire alle mani»<sup>56</sup>. Un tiro al bersaglio, insomma, senza nessun corpo a corpo. Interessante notare che nella sua percezione non si tratta comunque di una sconfitta: la successiva ritirata francese, infatti, è stata molto ordinata e soprattutto non ha comportato la perdita di nessun pezzo di artiglieria. Disastrosa invece la sconfitta subita a Pavia, che costa a Fleuranges la prigionia. La sua diagnosi è chiara: tutta colpa del silenzio imposto all'artiglieria. Nelle fasi iniziali dello scontro, essa stava portando scompiglio tra i fanti nemici. Interromperne il fuoco per attaccare a cavallo, lancia in resta, è stata una scelta fallimentare. Partita la carica poi, Fleuranges evidenzia gli effetti devastanti della grande massa di fuoco degli archibugieri sui fianchi. Aggiunge infine il dato del loro movimento: le armi da fuoco portatili sono ad avanzata, sparano pochissimi colpi al minuto, lo sappiamo. Eppure, in quel giorno, come nota Fleuranges, gli archibugieri non solo mettono in rotta gli svizzeri e prendono tra due fuochi la cavalleria pesante francese, ma sono perfettamente capaci di avanzare e chiudere il nemico in una morsa mentre fanno fuoco. L'esercizio

<sup>54</sup> Ivi, p. 193 (trad. mia).

<sup>55</sup> *Memoires du maréchal de Florange* cit., t. II (1521-1525), pp. 6-7.

<sup>56</sup> Ivi, p. 61 (trad. mia). Usa questi *Memoires* come fonte, fra gli altri, anche Potter, *Renaissance France at War* cit., *passim*.

continuo della scaramuccia si è già trasformato in tattica da battaglia campale, evidentemente.

Gli episodi degli anni Venti del Cinquecento appaiono invece molto ridimensionati nel ricordo del più longevo memorialista francese, Blaise de Monluc. Il nobile guascone compila la sua opera tra il 1570 e il 1574, quando ha perduto il favore del sovrano e, di conseguenza, la considerazione fra gli altri membri del ceto aristocratico. Per riconquistarli, non gli resta che prendere la penna in mano, rivendicando gli anni di servizio spesi e la professionalità acquisita sul campo. Formalmente, i *Commentarii* di Giulio Cesare, tradotti in francese da Robert Gaguin e stampati nel 1485 (*Les Commentaires de Cesar*, senza indicazioni di edizione), costituiscono un vero e proprio modello, richiamato esplicitamente nel titolo. Nella sua opera, Monluc proclama di lasciare la storia agli storici e di concentrarsi, in qualità di testimone e protagonista degli avvenimenti, sullo specifico militare: esporre secondo la sequenza cronologica i fatti, nelle occasioni in cui ha avuto il comando, «perché – con le sue parole – ognuno sappia che non ho portato inutilmente le armi tanto a lungo»<sup>57</sup>. È questo dunque l'oggetto trattato, dopo poche righe sui natali e sui suoi primissimi esordi. Con quale obiettivo? Duplice. Da una parte, trasmettere gli insegnamenti acquisiti dopo la prova dei fatti: in questo, l'operazione sviluppa una tendenza che abbiamo già visto in atto nella trattatistica sull'arte della guerra; dall'altra, giustificare il proprio operato di fronte al sovrano e ai nobili del regno. Come base empirica, Monluc dichiara di aver sempre goduto di ottima memoria, di non aver mai perso tempo a scrivere appunti e di non basarsi su altri autori. Dobbiamo credergli? Di sicuro gli eventi più lontani sono presentati in modo piuttosto debole e lacunoso. È un peccato, perché alcuni di questi costituiscono momenti chiave dei cambiamenti in atto. Ad esempio, nonostante vi abbia partecipato, Monluc non parla molto della battaglia della Bicocca. Due soli dettagli: l'accusa lanciata al comportamento degli svizzeri, responsabili di aver prematuramente iniziato lo scontro,

<sup>57</sup> Blaise de Monluc, *Commentarii (1521-1576)*, traduzione e commento di M. Filippone; premessa di M. Ascheri, Aracne, Roma 2009, p. 338.

e l'immagine di Anne de Montmorency, fondatore dell'omonimo casato e amico d'infanzia del re, che combatte a piedi con i fanti. Riguardo poi alla giornata di Pavia, Monluc si limita a sostenere che sono state scritte tante pagine in proposito e a ricordare, genericamente, le pecche da parte francese nella conduzione dello scontro. Nessun accenno alla mattanza della cavalleria pesante francese da parte degli archibugieri spagnoli e italiani. Eppure in quella battaglia egli combatte in un reparto di fanteria. Allo stesso modo, risulta piuttosto dissonante la considerazione, aggiunta alla ricostruzione della scaramuccia di Saint-Jean-de-Luz, nel settembre 1523, quando Monluc ricorda che nell'occasione ha al suo comando una compagnia di balestrieri, non essendo ancora entrati – a quella data – reparti di archibugieri nell'esercito francese: notizia alla quale segue un giudizio, del tutto simile a quello di Ludovico Ariosto, sul carattere diabolico dell'arma da fuoco, citato nell'avvio di questo lavoro.

Occorre attendere il racconto di anni più avanzati per rendersi conto che Monluc non è un nostalgico. Molto presto, già nel 1537, compie la sua scelta di impegnarsi come ufficiale di fanteria e non di cavalleria e collabora all'istituzione delle *légions*, gli ordinamenti militari non professionali di cui abbiamo parlato, in Guienna. Nell'occasione, peraltro, spende tali parole di elogio per l'innovazione, che fanno pensare abbia letto la traduzione francese dell'*Arte della Guerra* di Machiavelli<sup>58</sup>. Sostenendo uno scontro con lancieri e archibugieri a cavallo, poi, sa perfettamente che, per sfruttare il vantaggio della fanteria, deve lasciare il più possibile i soldati al coperto e risparmiare i colpi. Dopo aver descritto una scaramuccia nella pianura di Cherasco, in Piemonte, nel 1543, consiglia infatti ai capitani, «ora che gli uomini a cavallo vengono a caricare la fanteria», di non far tirare gli archibugieri «tutti insieme», conservando «dei colpi fino alla fine»; i cavalieri non oseranno attaccarli se li vedranno protetti per esempio da una siepe e pronti a tenerli

<sup>58</sup> Ivi, p. 82. Sulla traduzione francese dell'opera machiavelliana, pubblicata nel 1546 ad opera di Jean Carrier, segretario del presidente del Parlamento di Parigi, cfr. Guidi, *Books, people and military thought* cit., pp. 129-131.

sotto tiro mentre alcuni sparano e altri ricaricano<sup>59</sup>. Modo singolare di affrontare il problema della lenta avanzata delle armi da fuoco personali, ma che comunque mette bene in evidenza il fatto che la coordinazione del tiro e la protezione dei tiratori, anche in campo aperto, hanno costituito, da subito, i problemi principali di chi guidava i reparti di soldati così equipaggiati. E non avrebbe potuto essere altrimenti, visto che si tratta di questioni attinenti alla stretta funzionalità delle armi impiegate. Anche alla battaglia di Ceresole (1544), Monluc comanda un reparto di archibugieri: ne fa disporre un intero rango subito dietro la fronte del quadrato dei picchieri svizzeri, per colpire gli ufficiali nemici alle prime battute dello scontro. Guida poi i picchieri nello scontro con i tedeschi, picca in pugno. Le successive fasi della battaglia sono descritte dal basso. Altrettanto chiaramente, nell'occasione, si vede che la coordinazione dei comandanti non è ancora affatto automatica: Monluc chiede l'appoggio della cavalleria e riceve un rifiuto<sup>60</sup>.

Ricchi di dettagli anche i resoconti di assedi, ben lontani dalla perfezione geometrica immaginata dalla trattatistica: le difese, come quelle di de la Marck, sono affrontate subito, senza aspettare l'artiglieria. Le cortine in terrapieno non sono molto alte e si scalano appoggiandosi sulle albarde conficcate. «In vita mia non vidi mai gente salire su una cortina così alla svelta», scrive Monluc nell'occasione<sup>61</sup>. Nel successivo assedio di Thionville (1558), le operazioni sono più complicate: si scavano trincee, si posizionano mine, ma per arrivare presto a un assalto. Non trova riscontro la situazione descritta per l'Italia degli anni Trenta e Quaranta: lente operazioni di accerchiamento per impedire il vettovagliamento della città o della fortezza, scarsa propensione all'attacco<sup>62</sup>. Le

<sup>59</sup> De Monluc, *Commentari* cit., p. 95 (dove sono tratte le precedenti citazioni).

<sup>60</sup> Cfr. ivi, p. 149. Su questa battaglia cfr. M.M. Rabà, *Ceresole (14 aprile 1544): una grande, inutile vittoria. Conflitto tra potenze e guerra di logoramento nella prima età moderna*, in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, a cura di A. Buono, G. Civale, "Mediterranea", Palermo 2014, pp. 101-140.

<sup>61</sup> Cfr. De Monluc, *Commentari* cit., p. 180.

<sup>62</sup> Cfr. M.M. Rabà, *Potere e poteri: stati, privati e comunità nel conflitto per*

difese esterne di cui parla Monluc sono ancora superabili: il fosato è uno, raramente duplicato; basta un'esplorazione per rendersi conto che l'acqua arriva solo fino alla cintola. Si usano già le trincee, ma non v'è traccia di andamento a zig-zag, come già prescrivono i trattati italiani della prima metà del Cinquecento. Monluc, peraltro, a questo proposito si attribuisce l'invenzione di alternare piccole ridotte (letteralmente «*encoignures*») a segmenti di percorso scavato, allo scopo di appostarvi una decina di uomini di guardia. Per mezzo di questi presidi apparentemente minimi, una sortita degli assediati può essere sventata<sup>63</sup>. Qualche anno dopo, iniziate le guerre civili francesi, Monluc torna sul tema degli assedi. Stavolta la digressione coincide con una polemica tutta interna, contro i comandi generali, francese o stranieri. Inutile, rivendica con forza Monluc, far parlare di queste cose chi non ha sperimentato tale tipo di operazioni, senza rischiare mai nemmeno un giro di perlustrazione di una piazzaforte. Guardare sulla carta serve a poco e forse trae in inganno. Un semplice artigliere, un ingegnere, un commissario di artiglieria ne sanno di più. «Bisogna aver fatta parecchia pratica, sapere quel che è una fortificazione, notare e conoscere i difetti di un bastione, di uno sperone, di un fianco, indovinare quello che può essere fatto dagli assediati da ciò che fareste voi al loro posto»<sup>64</sup>. Il Monluc indignato contro le armi da fuoco, mentre racconta le campagne degli anni Venti, ha lasciato il posto a un professionista consapevole delle nuove regole del gioco.

Battaglie e assedi del Seicento sono narrate diffusamente dai protagonisti del Nord Europa. Francis Vere, comandante inglese che abbiamo già avuto modo di incontrare, opera nelle guerre di Fiandra. Ne scrive un resoconto che circola a lungo manoscritto, prima di trovare la via della stampa, nel 1657. Il modello – anche nel titolo, *Commentaries* – è di nuovo Giulio Cesare. Vere, però, parla in prima persona. La storiografia ha già notato il suo

*l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Angeli, Milano 2016, pp. 102-109.

<sup>63</sup> Cfr. De Monluc, *Commentari* cit., p. 303.

<sup>64</sup> Ivi, p. 431. Il riferimento è all'assedio di Montauban, nel 1562.

compiaciuto accento sull'addestramento e sulla mobilità dei reggimenti al comando di Maurizio di Orange-Nassau<sup>65</sup>. Ma la precisione dell'autore, la sua consapevolezza dei cambiamenti tattici avvenuti non si fermano qui. Leggiamo il resoconto della battaglia di Turnhout (24 gennaio 1597). Spiegando l'attacco vincente della cavalleria ai picchieri spagnoli, Vere scrive che esso non è stato condotto, «come si faceva anticamente»<sup>66</sup>, mediante squadroni di lancieri pesantemente armati, bensì con la cavalleria leggera. Attaccando con le armi da fuoco, essa ha dapprima assottigliato i ranghi dei picchieri e poi – rotto il quadrato compatto delle formazioni – si è gettata con successo nella mischia. Inoltre, nelle pagine dei *Commentaries*, l'accorta disposizione dei fanti nella battaglia di Nieuwpoort, di cui abbiamo avuto modo di parlare, è giustamente enfatizzata. Tirare da posizione coperta, «come da un parapetto»<sup>67</sup>, a distanza di quasi un secolo dalla battaglia di Cerignola, si conferma l'innovazione tattica più funzionale, dopo l'introduzione su larga scala negli eserciti delle armi da fuoco portatili. Sviluppare il maggiore volume di fuoco possibile «bene al coperto»<sup>68</sup>, cioè senza un contatto ravvicinato con il nemico, garantisce il successo anche più della coordinazione nel tiro. Vere procura che anche l'artiglieria sia piazzata nello stesso modo, per essere usata come arma di contrattacco durante lo scontro e non per effettuare quei tiri quasi cerimoniali di apertura del combattimento dei primi decenni del Cinquecento<sup>69</sup>.

### 3. Soldati che scrivono

Per avere un punto d'osservazione genuinamente dal basso, occorre attendere che l'*autobiographical turn* – la svolta autobio-

<sup>65</sup> Cfr. Parker, *The limits to revolutions in military affairs* cit., p. 351.

<sup>66</sup> F. Vere, *The Commentaries: being diverse pieces of service, wherein he had command [...]*, published by W. Dillingham, John Field, Cambridge 1657, p. 79 (trad. mia).

<sup>67</sup> Ivi, p. 89 (trad. mia).

<sup>68</sup> *Ibidem* (trad. mia).

<sup>69</sup> Cfr. Vere, *The Commentaries* cit., p. 97.

grafica – coinvolga il mondo dei soldati semplici. Un manoscritto restato sepolto per secoli porta un titolo sgrammaticato nella forma, ma davvero rivoluzionario nella sostanza. Traducendolo in italiano, *Un vero rapporto di queste guerre tedesche da quando Mansfield [Ernst von Mansfeld] è partito dall'Inghilterra che era l'anno 1624 fino a questo ultimo anno 1636 di cui io stesso fui testimone, della maggior parte che ho qui riportato come segue. Da me, Sydnam Poyntz*<sup>70</sup>. Il soldato adesso prende voce, non per la finzione scenica di un romanzo barocco come il *Don Quijote* di Cervantes o il *Simplicissimus* di Grimmelshausen. Parla davvero in prima persona. In questo caso, l'autore, Sydnam Poyntz, è un inglese di nascita non infima, anche se non nobile. Suo padre, che ha dilapidato il patrimonio familiare, lo ha mandato a fare l'apprendista presso un commerciante. Una «vile vita da cani» – «a dogs life and base» – commenta l'interessato, che decide di diventare un soldato. Passa la Manica nel 1624, senza particolari obiettivi. Finisce i mezzi di sostentamento e si arruola nell'esercito di Ambrogio Spinola, che abbiamo già incontrato. Catturato dagli inglesi durante l'assedio di Bergen-Op-Zoom, viene costretto a cambiare bandiera e passa a combattere per i ribelli olandesi. Lo troviamo all'assedio di Breda, di cui pure abbiamo avuto modo di parlare. Infine, trascorre dieci anni alle guerre della Germania. Fa carriera e finirà al vertice dei posti di comando durante le Guerre civili inglesi. Ma non ci interessa per questo. Colpiscono, invece, nel suo racconto, lo sguardo ingenuo sui grandi avvenimenti, come l'assassinio di Wallenstein, e soprattutto i dettagli sulla sua vita militare. La narrazione di Poyntz, infatti, subisce uno stacco netto a dieci pagine dalla conclusione. «E ora un po' di me stesso»<sup>71</sup>: così annuncia l'intenzione di parlare di sé, per mostrare al lettore – che immagina davanti e chiama in causa più volte nelle pagine

<sup>70</sup> *A true relation of these German warres from Mansfield's going out of England which was in the year (1624) untill this last year 1636 whereof my self was an eywitnesse of most I have here related as followeth. By mee Sydnam Poyntz, in The Relation of Sydnam Poyntz, 1624-1636, ed. by A.T.S. Goodrick, The Royal Historical Society London 1907, pp. 45-137.*

<sup>71</sup> Ivi, p. 124 (trad. mia).

– gli alti e bassi della sua fortuna. Compresi diversi periodi di prigionia, addirittura nel *Vilayet* turco di Buda. Poyntz pone una discreta enfasi sui suoi avanzamenti di carriera, con la nomina a luogotenente e poi a capitano di cavalleria prima che si compiano i dieci anni di servizio. Ma, molto più volentieri, parla della moglie tedesca, della sua necessità di tornare a casa in discrete condizioni economiche perché «tornare a mani vuote non sarebbe certo andato bene [...] avendo passato un intero anno in guerra»<sup>72</sup>; della sua terribile delusione nello scoprire che la moglie e il figlio sono stati uccisi durante il saccheggio del villaggio, perpetrato da soldati francesi di passaggio. Rientrato in Inghilterra, cerca un impiego nel campo del professionismo militare («faculty of soldiery», letteralmente). Tuttavia, per il momento – siamo dopo la metà degli anni Trenta – non lo trova: torna in Germania a seguire la sua fortuna «se esiste una cosa che si chiama fortuna e non [è] invece la Divina provvidenza»<sup>73</sup>. Alla quale, comunque, deve tutto: la liberazione da una condizione sostanzialmente servile, l'inizio di una vita da gentiluomo, un patrimonio, piccolo, ma non disprezzabile.

Il caso dell'autobiografia di Sydnam Poyntz resta a lungo isolato. Nel 1988, poi, si verifica una scoperta eccezionale. Dalla collezione di manoscritti della Biblioteca statale di Berlino, emerge un quadernetto di piccole dimensioni, 11 centimetri di altezza, 8 di larghezza: poco meno di 200 pagine. L'autore non si dichiara, ma è evidente che si tratta di un soldato semplice, attivo per gran parte della Guerra dei Trent'anni. Con notevole sforzo, lo studioso responsabile del ritrovamento, Jan Peters, ne ricava il nome dai registri parrocchiali della località in cui si trovava al momento della nascita di una sua figlia, Anna Margherita: si chiama Peter Hagendorf.

Ne sappiamo veramente poco. Proviene dalla zona di Magdeburgo, se guardiamo al cognome, oppure dalla Vestfalia, se consideriamo qualche forma verbale utilizzata scrivendo. È già un soldato quando inizia la sua esperienza di guerra in Germa-

<sup>72</sup> Ivi, p. 125 (trad. mia).

<sup>73</sup> Ivi, p. 130 (dove è tratta anche la precedente citazione. Trad. mia).

nia. Arrivato in Italia, a piedi, con un amico, dal Lago di Costanza, è entrato dapprima negli ordinamenti militari prima veneziani, poi in quelli del duca Odoardo II Farnese. Meravigliosa la registrazione del suo incontro con uno dei formaggi più noti di tutti i tempi: «in questa terra si fa il formaggio parmigiano»<sup>74</sup>, scrive subito. Il suo grado di alfabetizzazione suggerisce che appartenga a un gruppo sociale non infimo. In effetti, parla molto dei mulini che incontra: suo padre forse è un mugnaio. Di sicuro, l'ambiente sociale da cui proviene è quello degli artigiani. Come gli è venuto in mente di tenere un diario durante il più spaventoso conflitto dell'età moderna? Dall'analisi interna del testo, appare evidente che ha raccolto appunti durante tutti gli anni di partecipazione alla guerra. Ha scritto però a conflitto concluso, quando si trova in un tranquillo presidio di guarnigione (a Memmingen, città imperiale nell'alta Svevia), facendo anche ricorso alla propria memoria.

Il primo dato che balza agli occhi è l'enorme distanza percorsa: tra il 1625 e il 1649, Hagendorf marcia per circa 25.000 chilometri. Tocca una consistente porzione del territorio tedesco occidentale: per lo più, un grande rombo compreso fra Magdeburgo, Heidelberg, Lindau e Landshut. Le estremità toccate sono ancora più lontane: dalle rive del Baltico, a San Quintino, nell'alta Francia. Durante il cammino, annota spesso i fenomeni meteorologici: un grande caldo, che fa schizzare alle stelle il prezzo dell'acqua; un freddo così pungente da essere causa prima di ammutinamenti; tempeste con vento forte e fulmini che provocano vittime. Nonostante ciò, la sua perseveranza non viene meno. Prende parte a fatti bellici decisivi: è in prima linea a Breitenfeld (1631), è tra i primi a entrare a Magdeburgo (1631) e viene gravemente ferito da cecchini; combatte poi a Nördlingen (1634), dalla parte svedese. Hagendorf, infatti, per

<sup>74</sup> «In diesen landt werden die parmsan kesse gemacht». P. Hagendorf, *Tagebuch eines Söldners aus dem Dreißigjährigen Krieg*, hrsg. von Jan Peters, V&R Unipress, Göttingen 2012, p. 101. Cfr. anche M. von Müller, *Das Leben eines Söldners im Dreißigjährigen Krieg (1618-1648)*, Magisterarbeit FU Berlin, Berlin 2004, on line alla url [http://bit.ly/von\\_Müller\\_2004](http://bit.ly/von_Müller_2004) (consultata il 30 giugno 2021).

qualche tempo cambia campo: particolare significativo, che invita a non sopravvalutare il carattere di scontro fra confessioni religiose della Guerra dei Trent'anni. I resoconti di questi fatti bellici, comunque, sono ridotti all'osso. Nessun dettaglio, ad esempio, sui movimenti della battaglia di Breitenfeld (17 settembre 1631). Solo la secca annotazione – «quel giorno fummo battuti» – accompagnata da un commento degno di un soldato che ha alle spalle già 3.000 chilometri percorsi: «Quello che abbiamo mangiato nell'Altmark – cioè nella parte settentrionale della Sassonia-Anhalt – lo abbiamo davvero dovuto vomitare prima di Lipsia»<sup>75</sup>. E Nordlingen si trasforma, nelle parole di Hagendorf, nel trionfo delle armi del re cattolico, senza nessun accenno alle differenti tattiche usate in combattimento:

Gli spagnoli ci hanno fatto molto male, perché quel giorno tutto l'esercito svedese, fanteria e cavalleria, è stato sconfitto. Gli spagnoli ci hanno trucidati tutti. Con parole di maledizione, *oh lutrian, begfutu, Madtza, hundtzfudt*, etc. [*sic*]<sup>76</sup>.

Nel quotidiano, la vita militare che Hagendorf descrive è quella del professionista, capace di sopravvivere per quasi 22 anni nelle terribili condizioni che si possono facilmente immaginare. Si è arruolato spontaneamente nel reggimento di fanteria di Pappenheim nel 1627, seguendo i richiami degli arruatori, al suono del tamburo e degli strumenti a fiato. Prende il suo anticipo sulla paga, cifra importante per chi come lui è rimasto senza un soldo. Dopo tre mesi, raggiunge la località indicata per la prima rassegna generale, nel margraviato di Baden. Non c'è fretta, evidentemente. Il rituale descritto da Hagendorf coincide letteralmente con l'andare 'sotto le armi'. Le reclute formano infatti due spesse ali, in linea, lasciando una corsia libera al centro. La percorrono una alla volta, per raggiungere un giogo composto da due alabarde sovrastate da una lancia.

<sup>75</sup> Hagendorf, *Tagebuch eines Söldners* cit., p. 153 (trad. mia).

<sup>76</sup> Ivi, p. 109, trad. mia. Non ho modernizzato il «mit verMelung» dell'originale con «mit Verlaub» («con il dovuto rispetto») come ha fatto il curatore Jan Peters.



Fa lo stesso anche Hagendorf. Quando arriva al termine della corsia e passa sotto il giogo è diventato un membro della sua nuova comunità. Gli vengono letti gli articoli di guerra e il giuramento, di cui purtroppo non è noto il testo. Peter li accetta e giura. Il mondo militare è normato, dotato cioè di una vera e propria cornice istituzionalizzata. Il soldato accetta preventivamente l'autorità degli ufficiali che gli daranno ordini, del prevosto che lo sottoporrà a giudizio, accetta persino un codice che sappiamo molto spesso poco osservato: regole precise contro la bestemmia, per la protezione delle donne, per la facoltà dei soldati di riunirsi in assemblea, previo assenso dell'ufficiale di reggimento. È regolamentata anche la divisione del bottino ricavato. La paga mensile, infatti, corrisposta in modo tutt'altro che regolare, non basta per sopravvivere: armi, armature, vestiti, tutto è a carico del soldato. Il rancio, poi, è così scadente che – scrive Hagendorf – non lo mangia neanche un cane. Servono soldi, per comprare vettovaglie. Gli accampamenti brulicano di piccoli commercianti che vendono di tutto. I prezzi salgono improvvisamente quando la domanda supera l'offerta. Nel teatro di guerra lorenese, per esempio, ricchissimo di allevamenti, la carne è molto più accessibile del pane. Per acquistare questi generi alimentari, così come le altre merci, non di rado si ricorre al baratto. A questo serve fare bottino, parte fondamentale del compenso economico del soldato, a scambiare i beni depredati con cose da mangiare. D'altra parte, la divisione comune del bottino fra i combattenti, sopra menzionata, in realtà non avviene affatto spesso. Hagendorf fa un solo riferimento, anzi un'allusione a una pratica di questo genere. Per il resto, provvede da sé. Rubano per lui anche i suoi inservienti. Una volta – proprio in occasione del sacco di Magdeburgo, durante il quale è troppo ferito per andare di persona – manda la moglie. Sì, perché Hagendorf, come quasi tutti i soldati suoi compagni (e quelli degli eserciti nemici) conduce con sé moglie e figli. Non si tratta necessariamente di pesi morti, nella vita di un esercito: molte necessità accompagnano gli spostamenti di truppe e le campagne militari. Chi non si tira indietro, può trovare lavoro. Conosciamo il caso di donne impiegate come guastatori, zappa e pala in

mano<sup>77</sup>. Hagendorf ha avuto due mogli: ne ricava un sostanziale appoggio economico, facendosi aiutare nel suo secondo lavoro, quello di fornaio che cuoce il pane in improvvisati forni da campo e lo vende agli altri soldati. Nel diario, comunque, le due mogli appaiono come vere compagne di vita, fatte oggetto di sollecita cura. La prima, Anna Stadler, lo segue per gran parte dei suoi spostamenti, nonostante abbia condizioni di salute precarie; dà alla luce dieci figli: otto muoiono in età puberale. Della seconda, Anna Buchler, madre di altri sei figli, Hegendorf parla con riguardo ancora maggiore. Le garantisce soste dai continui viaggi e adeguate cure mediche. Poche le notizie sui figli sopravvissuti, ma significative: la malattia della figlia Elisabeth impensierisce molto il padre/soldato che non lesina spese per farla curare; al maschio, Melchert Christoff, garantisce prima un maestro – itinerante? – poi, quando la guerra è finita, un posto a scuola, a Memmingen. Altre donne accompagnano Hegendorf durante le sue peregrinazioni belliche: negli anni di celibato, fra la prima e la seconda moglie (cioè fra il 1633 e il 1634), in particolare durante i saccheggi di Pforzheim e di Landshut, rapisce due ragazze. Ne parla senza alcuna enfasi, un soldato deve farsi accompagnare da una donna, volente o nolente: c'è di mezzo il bisogno di manodopera disponibile per le faccende pratiche, oltre alla sua pretesa di soddisfare le pulsioni sessuali. Chi vive la violenza come esperienza quotidiana, per molti anni consecutivi, arriva evidentemente a considerare perfettamente accettabile un comportamento predatorio.

Le popolazioni, se possono, reagiscono, com'è noto. Il diario di Hagendorf è ricco di dettagli sulle contromisure prese dai contadini della zona di Arras, nell'Artois, verso il 1636: scavano reti di grotte e gallerie sotterranee, nelle quali trovano rifugio al momento del passaggio dei soldati; ci nascondono anche il bestiame; le collegano ai pozzi, in modo da potersi garantire una permanenza di più giorni. Non è un caso isolato: indagini archeologiche hanno dimostrato l'esistenza di organizzazioni

<sup>77</sup> Cfr. J.A. Lynn, *Women, armies, and warfare in early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2008.

abitative ipogee temporanee persino in Moravia, databili al XVI secolo. I contadini della Vallonia, nel 1642, prendono invece l'iniziativa. Hagendorf rimane vittima di una loro aggressione, e perde qualche oggetto personale. Riesce a far catturare uno dei colpevoli e, informato il suo colonnello, lo fa giudicare dalla corte militare di reggimento. Sarebbe pronta la forca, ma interviene il signore del luogo che con 12 talleri di risarcimento salva la vita del suo lavorante. Da notare che, sollecitati da un soldato, gli ufficiali intervengono prontamente quando si tratta di mantenere il controllo sui civili. La posta in gioco è il vitale accesso alle risorse materiali del territorio attraversato, generi alimentari per primi. Non si possono avere esitazioni.

La facilità con cui Hagendorf coinvolge nella sua vicenda il comando della sua unità si deve al fatto che, a quella data, non è più un soldato semplice. Come annotato dal suo diario, a partire dal 1632 diventa prima caporale e poi sergente. Addirittura, intorno al 1639, guadagna il grado di alfiere. La sua capacità di scrivere, in questa piccola ascesa, l'ha certamente aiutato: dal diario sappiamo che ha svolto del lavoro che si può definire amministrativo, ad esempio negoziando con giunte locali di governo il vettovagliamento delle truppe, e che ha assistito alle riunioni del tribunale militare. Più di tutto, però Hagendorf rimane un veterano, rispettato per gli anni di servizio. È la presenza di uomini come lui negli eserciti ad assicurare quella continuità che solo molti anni dopo sarà cercata attraverso l'intenso addestramento delle reclute.

La pace lo coglie impreparato. Nessuna gioia per la fine della guerra che dura da trent'anni. Anzi stupore, perché vede tutti festeggiare, letteralmente, come se fosse Pasqua o la Pentecoste. Per Hagendorf, puro professionista, essere in tempo di pace significa perdere la fonte di sostentamento. Il consumo di alcool diventa un tema ricorrente nei diari. Un alimento essenziale durante le sue interminabili marce – dà calorie, integra il bisogno di liquidi, è meno deperibile dell'acqua – ora si trasforma in una dipendenza scomoda. Al momento di lasciare il lavoro, ottiene una sorta di liquidazione. Perdiamo quindi le sue tracce, ma non è escluso che si sia posto l'obiettivo di trovare un'altra guerra da combattere.

Conosciamo altresì la carriera militare di uno scozzese, nato nel 1635, molto prolifico nella pratica della scrittura diaristica: Patrick Gordon, giunto al rango di generale negli ordinamenti russi, dopo aver servito in quelli svedesi e polacchi. Gordon appartiene a un clan riconosciuto, che vanta anche possedimenti terrieri. Ma la sua famiglia è cattolica e il giovane non gode di una sicura posizione, «essendo il più giovane figlio del più giovane rampollo del più giovane casato»<sup>78</sup>. Decide di partire a 16 anni. Per qualche tempo dimora nel collegio dei gesuiti di Braunsberg (Braniewo, attualmente in Polonia), proseguendo gli studi. Ma non riesce a sopportare «un modo di vivere così fermo e rigoroso»<sup>79</sup>. Vorrebbe tornare in Scozia, ma non è semplice, per chi è ormai senza danaro. Dopo due anni, gli viene detto che il principe Janusz Radziwiłł ha al suo servizio una compagnia di scozzesi: Gordon inizia a pensare a diventare soldato, ma il suo primo ingaggio sarà solo con gli svedesi che arruolano uomini ad Amburgo, in una compagnia di cavalleria comandata da un capitano scozzese, come lui. È il 1655: sta per iniziare l'invasione della Polonia da parte dell'esercito di Carlo X di Svezia. Gordon segue in modo molto dettagliato tutti i movimenti dell'esercito, soffermandosi sugli aspetti quotidiani della vita del soldato, in guarnigione e in campagna, sul rapporto con i civili, sugli esordi della medicina militare<sup>80</sup>. Più di tutto, però, lo scozzese è capace di commenti estremamente precisi. Alla fine di luglio 1656, ad esempio, partecipa alla battaglia di Varsavia. Sa che l'esercito polacco-lituano comprende un numero di combattenti quasi doppio di quello svedese-brandeburghese: quest'ultimo, però, lo distacca di gran lunga «in ordine, disciplina e munizioni da guerra»<sup>81</sup>. Lo si vede alla prima carica degli ussari lituani: il re di Svezia, che ha fatto

<sup>78</sup> *Diary of General Patrick Gordon of Auchleuchries 1635-1699*, vol. I: 1635-1659, ed. by D. Fedosov, Aberdeen University Press, Aberdeen 2009, p. 6 (trad. mia).

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 10 (trad. mia).

<sup>80</sup> Su questi aspetti ha concentrato l'attenzione G. Parker, *A soldier of fortune in seventeenth century eastern Europe*, in «The Journal of Military History», LXXVI, 2012, pp. 545-548. Cfr. anche Id., *Patrick Gordon rides again*, *ivi*, 78, 2015, pp. 1127-1129.

<sup>81</sup> *Diary of General Patrick Gordon cit.*, p. 111 (trad. mia).

disporre i reparti in modo molto distanziato, fa aprire le righe e lascia la cavalleria nemica scorrere in su e in giù «come un cavallo senza cavaliere»<sup>82</sup>. Ci pensano i fanti della riserva a farli bersaglio di salve di moschetteria continue e ripetute, cui si aggiungono i tiri precisi dell'artiglieria da campo. Nel prosieguo della sua carriera, Gordon diventa ufficiale. E di alto livello. Mantiene però sempre un occhio sulla vita dei soldati: nelle sue rassegne generali dei reparti, sono conteggiati anche donne e ragazzi presi ufficialmente in carico (in genere vedove e orfani di soldati); ogni azione che coinvolga i suoi uomini viene riportata in modo particolareggiato. Ma 3.000 pagine di diario non possono essere sintetizzate, in questa sede. Ciò che più colpisce, e che ancora una volta deve essere sottolineato, è che un uomo dedito alla vita militare, per circa quarant'anni, non ha mai smesso di praticare quotidianamente l'esercizio della scrittura.

Deve essere segnalata, infine, una precocissima lettera di un soldato semplice ai familiari. È il 1682, l'esercito francese si trova presso Liegi. Un anonimo militare, un giovane di 25 anni, chiede denaro alla famiglia. Ricorre a scuse puerili, lamentando di essere sul punto di subire una condanna a morte, se non versa 10 lire tornesi. Lamenta i turni di guardia con la neve a ginocchio, il vento sferzante, le pochissime ore di sonno, il pericolo costante di attacco del nemico, «che è lo Spagnolo». Deplora ovviamente la scadente qualità del vitto e l'alto costo del pane, del vino e di ogni tipo di vivanda. Saluta tutti, infine, avvertendo che il figlio di un suo conoscente non è stato arruolato perché è troppo giovane. Comunque resta lì, sotto custodia: già si è coperto di debiti<sup>83</sup>.

#### 4. Esperienze di soldati nel Settecento

Nel XVIII secolo la svolta autobiografica si è ormai compiuta. Lo studio di Ilia Berkovich sull'universo motivazionale mili-

<sup>82</sup> Ivi, p. 114 (trad. mia).

<sup>83</sup> L. Rosenzweig, *Lettre d'un soldat breton à sa mère (1682)*, in «Bulletin de la Société polymathique du Morbihan», VII, 1866, pp. 57-62, citazione da p. 61 (trad. mia).

tare cita 250 fonti autobiografiche di soldati e ufficiali europei, fra cui compaiono memorie e lettere<sup>84</sup>. La storiografia utilizza a fondo queste fonti soltanto da qualche decennio. Se conosciamo meglio ciò che spinge i soldati ad arruolarsi, le sofferenze causate dal duro addestramento, la loro continua inclinazione alla diserzione e, all'opposto, l'assoluta disciplinata volontarietà con la quale – in larghissima parte – affrontano lo scontro, si deve proprio all'apporto dato dai documenti che li vedono parlare in prima persona. Permettono di ampliare il panorama che si apre al nostro sguardo.

Il bretone Pierre Lévêque è uno dei pochi soldati francesi del XVIII secolo di cui sono rimaste le lettere. Si arruola ventunenne, i registri ci informano che ha capelli e sopracciglia castani e il volto tempestato di lentiggini rossastre. Entra nella cavalleria. Non stupisce: sapendo scrivere, si eleva immediatamente al di sopra della massa dei soldati che serviranno come fanti. Inoltre, arriva quasi all'altezza prevista per i combattenti a cavallo (173 centimetri, almeno). Meno logico il fatto che – ricevute sole 30 lire tornesi – venga quasi immediatamente inviato al reparto, senza nemmeno una verifica delle sue abilità di fantino: ancora prima della metà del secolo dei Lumi, siamo infatti nel 1746, l'addestramento può dunque essere tranquillamente saltato, in Francia, se non in Prussia. Segue un mese di marcia, da Laval (Mayenne) fino a Maubege, ai confini con l'attuale Belgio. Si tratta di più di 700 chilometri. Arrivato a destinazione nell'agosto 1746, Lévêque inizia un'intensa attività di «piccola guerra»: accompagna convogli di rifornimenti, intercetta quelli nemici. Partecipa a imboscate, tenta colpi di mano: fa pressione sul nemico. Tuttavia, passa anche lunghi periodi nell'ozio più completo. Non deve avere una visione molto chiara di quello che accade al livello dei grandi eventi (dopo la vittoria di Fontenoy, l'11 maggio 1745, i francesi si sono impadroniti di buona parte dei Paesi Bassi, compresa Bruxelles, e il maresciallo De Saxe – lo abbiamo già incontrato come autore – intende completarne la

<sup>84</sup> Cfr. I. Berkovich, *Motivation in war. The experience of common soldiers in Old-Regime Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

conquista). Quel che è certo, Lévêque si professionalizza molto velocemente. A più di dieci anni di distanza, quando ormai è tornato alla vita civile, si oppone come volontario allo sbarco degli inglesi a Cancale, a 15 chilometri circa da Saint-Malo (5 giugno 1758), addirittura improvvisandosi artigliere di costa. Scrive di aver voluto così «deffendre sa patrie»<sup>85</sup>. Sta nascendo qualcosa che assomiglia a uno spirito nazionale.

Il racconto di come si trova arruolato Ulrich Bräker – svizzero e «poveruomo», secondo la definizione della sua stessa autobiografia – è un pezzo di felice letteratura. Al punto che non sembra possibile prestargli credito per intero. Ci interessa però molto per verificare come, con il Settecento, sia nato il soldato in uniforme. Ecco il suo primo giorno:

Nel pomeriggio il sergente maggiore mi portò la pagnotta insieme al fucile e alla sciabola, e mi chiese se mi ero infine convinto [...] Poi mi condussero al magazzino del vestiario e mi fecero provare pantaloni, scarpe e stivali. Mi diedero anche un cappello, una cravatta, le calze e tutto il resto<sup>86</sup>.

Il primo impatto con l'addestramento coincide sostanzialmente con un'auto-formazione. Bräker prova e riprova gli esercizi e cerca di imitare gli altri soldati. Ma basta che – dopo una settimana – compaia il sergente, per trovare conferma del ruolo fondamentale del passo cadenzato: «Per prima cosa, scrive Bräker, dovetti imparare a marciare al passo di un caporale brontolone»<sup>87</sup>. Ci lascia poi una vivida descrizione delle esercitazioni dell'esercito prussiano nell'estate 1756. Merita di essere riportata per intero:

<sup>85</sup> S. Perréon, *De la guerre en Flandre à la défense des côtes bretonnes: l'itinéraire d'un soldat du Siècle des Lumières*, in *Expériences de la guerre et pratiques de la paix (Antiquité-XXe siècle)*, sous la direction de G. Saupin, E. Schnakenbourg, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013, pp. 209-225 (citazione da p. 222).

<sup>86</sup> U. Bräker, *Vita di un poveruomo* (1998), a cura di M. Mantovani, Armando Dadò Editore, Locarno 2010, p. 118.

<sup>87</sup> Ivi, p. 121.

Nel frattempo, si parlava sempre più insistentemente di guerra. Di tanto in tanto arrivavano a Berlino nuovi reggimenti, e noi reclute fummo assegnate a uno di questi. Ogni giorno si dovevano fare manovre davanti alle porte della città: avanzare a destra e a sinistra, assaltare, ritirarci, attaccare a plotoni e a divisioni, e poi altri esercizi prescritti dal dio Marte. Tutte queste manovre ed esercitazioni culminarono infine in una grande parata, e allora scoppiò un trambusto tale che tutto questo libricino non basterebbe a descriverlo. E se anche volessi descriverlo, non ne sarei capace. In primo luogo, a causa della grande quantità di truppe, uniformi, stendardi e armi, che in gran parte vedevano per la prima volta. E poi perché avevo le orecchie così rintonate dal fracasso infernale delle scariche di fucile, dei tamburi, delle fanfare e delle urla degli ufficiali che avevo l'impressione di esplodere anch'io. [...] Si vedevano i campi coperti a perdita d'occhio di soldati, mentre gli spettatori, a migliaia, erano stipati un po' dappertutto. Ed ecco che due grandi armate si fronteggiano in ordine di battaglia, mentre l'artiglieria pesante, ai fianchi di entrambe, comincia a cannoneggiare. Le due armate avanzano, fanno fuoco, e il frastuono è così assordante che non si riesce a sentire più niente, neanche le parole di chi si ha al proprio fianco. Poi si alza il fumo e non si vede più nessuno, nemmeno il compagno più vicino. Alcuni battaglioni si fronteggiano a colpi di fucile, altri, invece, piombano di sorpresa sul fianco del nemico. L'artiglieria si blocca e le batterie si dispongono in doppia croce. Poi c'è un'ala che attraversa un ponte di barche, ci sono corazzieri e dragoni che vanno all'attacco e disperdono squadroni di ussari dalle uniformi variopinte, mentre nuvole di polvere sottraggono alla vista uomini e cavalli. Infine si dà l'assalto a un accampamento e l'avanguardia alla quale ho l'onore di appartenere leva le tende e si dà alla fuga<sup>88</sup>.

Bräker prosegue poi con il racconto della partenza per il fronte, con dettagli sul tragitto così analitici da far pensare che abbia steso i suoi appunti via facendo. Partecipa quindi alla battaglia di Lobositz, contro l'esercito austriaco (1° ottobre 1756). Il suo reggimento è schierato in seconda linea. Avanza fino a da-

<sup>88</sup> Ivi, pp. 131-132. Cfr. anche J. Kloosterhuis, *Donner, Blitz und Bräker: Der Soldatendienst des «armen Mannes im Tockenburg» aus der Sicht des preußischen Militärsystems*, in *Schreibsucht: autobiographische Schrift en des Pietisten Ulrich Bräker (1735-1798)*, hrsg. von A. Messerli und A. Muschg, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2004, pp. 129-187, p. 165 in particolare.

re il cambio alla prima. Questa lenta avanzata non ha nulla della scena immaginata da Stanley Kubrik nel film *Barry Lindon*: solo soldati che procedono in avanti, inizialmente pallidi per la paura; bevono tutta l'acquavite che hanno portato di scorta e perdono gradualmente coscienza del pericolo. Nel fuoco dell'artiglieria nemica, Bräker non fa distinzioni fra le palle che volano alte, quelle che cadono in terra «facendo schizzare in aria pietre e zolle» e quelle che «falciano i nostri compagni come fucilli di paglia»<sup>89</sup>. Qualche ora dopo, sembra totalmente assuefatto: «Io – scrive – avevo già meno paura che all'inizio della battaglia, anche se i cannoni da campo falciavano gli uomini intorno a me e il campo di battaglia era già disseminato di morti e feriti». E lo stesso qualche momento più tardi, quando la battaglia si trasferisce sulle colline circostanti: «non avevamo più paura, né io né i miei compagni, anche se dall'altura sulla quale eravamo saliti potevamo vedere i nostri altri compagni ancora in mezzo al fuoco e al fumo»<sup>90</sup>. È una dinamica nota alla sociologia militare contemporanea, che già gli studiosi hanno messo in relazione con il comportamento in battaglia degli eserciti della prima età moderna<sup>91</sup>. La coesione dei piccoli gruppi, l'orgoglio dei colori di reggimento, la rappresentazione della propria mascolinità – forma identitaria costruita, certo, ma non per questo meno efficace – possono garantire la tenuta del reparto più ampio di fronte alla realtà del fuoco. Anche quando si tratta del terribile scontro fra reggimenti schierati in linea, in campo aperto.

L'esperienza più forte di Bräker, comunque, ha coinciso solo in minima parte con questo tipo di combattimento. Le dinamiche attivate tra prussiani e austriaci a Lobositz hanno privilegiato il fuoco a distanza ravvicinata, a causa dell'orografia collinare del sito e della sottile tattica austriaca – tenere nascosto il grosso, facendo entrare i reparti in azione all'improvviso, gradatamente. L'unità in cui si trova Bräker, in particolare, è attaccata dai

<sup>89</sup> Bräker, *Vita di un poveruomo* cit., p. 143.

<sup>90</sup> *Ibidem*. Da qui è tratta anche la precedente citazione.

<sup>91</sup> Cfr. A. King, *On cohesion*, in *Frontline: combat and cohesion in twenty first century*, ed. by A. King, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 3-23. Cfr. anche Berkovich, *Motivation in war* cit., pp. 23-33.

*pandour* croati, le feroci truppe leggere che si è avuto modo di ricordare. Il suo racconto scivola presto nella testimonianza di un feroce corpo a corpo a colpi di baionetta, quando ormai i soldati hanno esaurito tutte le munizioni. «Fu necessaria un'indescrivibile carneficina prima che riuscissimo a scacciare i *panduri* dalla macchia dove si erano nascosti»<sup>92</sup>, conclude il soldato svizzero del re di Prussia.

La successiva battaglia di Krefeld del 23 giugno 1758 – prussiani contro francesi – è descritta da Johann Heinrich Ludwig Grotehenn, che ha lasciato 59 lettere sulle sue campagne durante la Guerra dei Sette anni: pochissime parole sullo schieramento in linea; rilevante, invece, nelle sue parole, il ruolo dell'artiglieria che scompiglia le linee già formate e le mette a durissima prova<sup>93</sup>.

Infine, dobbiamo al fante francese Charles-Étienne Bernos, autore di dettagliati *Souvenirs*<sup>94</sup>, un contatto con la dura realtà quotidiana dell'assedio settecentesco. Teatro principale: di nuovo Bergen-op-Zoom, in Olanda, 1747. A Bernos toccano quindici turni di scavo delle trincee di attacco, di cui quattro di *sape volante*, letteralmente «zappa volante». Vuol dire che esce di notte e che, riparandosi con alcuni gabbioni di fascine e terra, si mette al lavoro proprio di fronte ai bastioni. Non è lì per scavare: i soldati che accompagnano i guastatori devono soltanto passare loro i sacchi da riempire di terra. Ma non fa troppa differenza. Anche se si cerca di fare luce il meno possibile, la fiamma dei bracieri e la debole ombra dei gabbioni fanno da bersaglio all'artiglieria nemica. Bernos racconta che ogni sera escono 50 uomini e ne vengono uccisi 10 o 12, ma il capitano, il luogotenente, il tamburino se ne stanno all'inizio della trincea. Al sicuro. Quando termina questo incarico, subito se ne presenta uno peggiore: neutralizzare il rischio di una

<sup>92</sup> Bräker, *Vita di un poveruomo* cit., p. 144.

<sup>93</sup> J.H.L. Grotehenn, *Briefe aus dem Siebenjährigen Krieg, Lebensbeschreibung und Tagebuch*, hrsg. von M. Füssel, S. Petersen, MGFA, Potsdam 2012, p. 59.

<sup>94</sup> Ch.-É. Bernos, *Souvenirs de campagne d'un soldat de régiment Limousin (1741-1748)*, in «Carnet de Sabretache», X, 1902, pp. 668-690, 737-762.

mina nemica, fortunatamente individuata in tempo. A chi tocca? I soldati litigano sul plotone che debba assumersi il rischio dell'intervento. Ci sono turni prefissati, come fanno anche gli ufficiali, che intervengono per assicurare che siano rispettati. La mina viene poi fatta brillare, ma il plotone di Bernos è lento nel raggiungere il cratere: quando arriva, ci trova già i nemici, che sono usciti dalle mura e lo presidiano. Ci vuole un attacco alla baionetta di due plotoni per liberare il terreno. Quello che Bernos vede è comunque terribile. È brillata una contromina. Tutto il picchetto è stato investito in pieno: la maggior parte dei soldati è finita sotto terra, tranne il sergente e il tamburino, che bruciano vivi. Bernos non esita: strappa loro i vestiti di dosso e li fa portare via. Nell'occasione, è saltato in aria anche il tenente della compagnia, rimasto infilzato in uno dei pali del gabbione. Quindi, Bernos e i compagni tirano fuori dalla terra i cadaveri bruciati. Sono completamente neri, come se fossero uomini di colore, scrive letteralmente.

Con grande fatica, si riesce ad arrivare al limite della strada coperta, cioè lo spalto più esterno delle difese. Bisogna dare l'assalto. Se ne occupano nuclei di volontari, truppe speciali di cui Bernos rivela l'appellativo. Sono i «sacripanti», dal nome del re dei Circassi, personaggio dell'*Orlando Innamorato* e dell'*Orlando Furioso* noto per la vigoria e per la corporatura eccezionali. I «sacripanti» si gettano contro le palizzate a colpi d'ascia, sostenuti dai lanci di granate dei granatieri. La strada coperta è conquistata con gravi perdite da una parte e dall'altra. Subito si pianta una batteria con 24 pezzi, per fare breccia nei bastioni. I tiri proseguono per tre giorni, senza provocare grossi danni, e soprattutto senza aprire una breccia veramente praticabile. Tuttavia, il comandante, il conte di Lovendal, fa tentare l'assalto, la notte fra il 15 e il 16 settembre. Se ne occupano dodici battaglioni in tre colonne; alla testa di ciascuna, si pone un gruppo di cento «sacripanti». Il reggimento di Bernos, quello del Limosino, è pienamente coinvolto. La sera, al segnale di un solo colpo di cannone, tutte le batterie, sia cannoni sia mortai, aprono il fuoco. Gli assediati rispondono con tutto quello che hanno. La città sembra un vulcano, tanto il fuoco delle esplosio-

ni illumina la notte: bellissima l'immagine offerta dai *Souvenirs*. Tuttavia, non si trovano passaggi praticabili: viene dato l'ordine di ritirata. Ripreso il cannoneggiamento, l'assalto è ripetuto il 17 mattina alle prime luci del giorno, investendo con «sacripanti» e dragoni appiedati anche un campo trincerato di 10.000 uomini, appena fuori delle mura della città, dalla parte del mare. Per prima, entra in azione l'artiglieria, indirizzando un fuoco d'inferno – parole di Bernos – principalmente contro le brecce e più in generale contro tutta la città. Si tratta però di una trappola. I cannoni sparano a massima gittata, a *boulets perdus*, cioè molto alto e sono caricati con la sabbia. I difensori si buttano a terra per salvarsi da esplosioni che non ci sono e si trovano addosso i «sacripanti». Sono fatti a pezzi, letteralmente. Le riserve tentano qualche resistenza, ma vedendo che rischiano l'accerchiamento, fuggono per le vie della città. Entrano in azione i granatieri, che puliscono i corpi di guardia a colpi di baionetta e attaccano il campo trincerato anche dall'interno, girando contro di esso le artiglierie sottratte ai difensori. Gli scontri più sanguinosi si verificano nel centro cittadino, presidiato da soldati scozzesi. Resistono per tre attacchi e poi si ritirano nelle abitazioni, sparando dalle finestre. Unica soluzione: dare fuoco a tutto. Bernos racconta che, intossicati dal fumo, gli scozzesi escono uno a uno dalle abitazioni: i francesi non perdonano loro il cecchinaggio, considerato sleale. Nessuno è preso prigioniero. Bernos, come soldato alfabetizzato, ha il compito di tenere il compito delle perdite del suo reggimento: 544 uomini. In tutto, l'assedio è costato ai francesi 15.000 morti o feriti.

La parte più interessante dei *Souvenirs* viene ora. Bernos racconta in dettaglio il saccheggio. È passato più di un secolo da Magdeburgo e l'alto profilo reddituale di questa attività, solo apparentemente indiscriminata e brutale, emerge distintamente. Le razzie, iniziate dai «sacripanti», diventano generali alle due del pomeriggio. Un granatiere del reggimento di Bernos, che ha saccheggiato le casse del tesoriere della guarnigione, ne esce carico di oro e di monete. Diventerà l'inverno seguente uno dei più ricchi coltivatori della regione lussemburghese. Bernos si accontenta di saccheggiare il magazzino dei viveri,

facendo buona scorta di brandy e di carne. Due giorni dopo, una grande ala dell'accampamento, tra le piramidi di fucili e le tende, viene ricoperta con banchi ricolmi di bottino. È come una fiera. Bernos descrive la merce esposta minutamente: bellissimi guardaroba, femminili e maschili, tavoli, piccoli mobili; biancheria da tavola e da letto; tappezzeria figurata di damasco e lana, proveniente dalla manifattura di Bruxelles; tappeti, coprigambe ricamati; pezze di stoffa, tele, indiane, olandesi e inglesi; porcellane. L'argenteria e gli orologi più preziosi non sono esposti; chi ne è in possesso se li tiene o li porta a vendere ad Anversa. Ogni soldato ha il suo banco di vendita; i granatieri del reggimento di Normandia costituiscono una piccola società, basata sul comune deposito dei beni saccheggianti. Coloro che, fra gli abitanti, sono riusciti a nascondere bene il loro denaro riscattano gli oggetti perduti e ne comprano altri dai soldati. Molti commercianti e rigattieri – anche ebrei dice Bernos – hanno partecipato a questa vendita.

Poi però si deve tornare a combattere. Viene investito il forte Lillo, sulla riva destra, quella brabantina, della Schelda.

Noi lì – scrive eccezionalmente laconico Bernos – ci abbiamo perduto circa 400 uomini, perché non si è potuta aprire la trincea se non sulla diga, essendo i lavoratori più scoperti ed esposti alla batteria del forte che la teneva sotto fuoco d'infilata, e perché non si sono potuti fare i movimenti a zig zag soliti. La campagna è terminata con questo assedio<sup>95</sup>.

Aveva promesso, iniziando a scrivere, che avrebbe lasciato «alla storia i dettagli degli avvenimenti militari prodotti da otto anni di guerra» e che non si sarebbe occupato che di quelli vissuti in prima persona, come «acteur»<sup>96</sup>. L'ha fatto.

<sup>95</sup> Ivi, p. 759 (trad. mia).

<sup>96</sup> Ivi, p. 669. La citazione precedente è da p. 688 (trad. mie).

## Conclusione

### LA VITALITÀ DI UN PARADIGMA

Il fatto che, almeno dal Seicento in poi, i soldati semplici facciano sentire la propria voce per mezzo della scrittura è un'evidenza di cui non si riesce a esagerare l'importanza. Costituisce l'ingresso in un'epoca storica diversa e peculiare. Dà un ulteriore apporto all'idea di una rivoluzione militare dell'età moderna.

La proposta di una concettualizzazione delle trasformazioni radicali del fenomeno bellico in questi termini è nata in occasione di una lezione inaugurale, presso la Queen's University di Belfast, nel 1955. In modo quasi fortunoso: lo studioso che l'ha introdotta, Michael Roberts, era un esperto di storia della Svezia, cosa che poteva sembrare perfino a lui stesso «solamente un hobby personale»<sup>1</sup>. Per questo, si rifiutò di parlare di fatti di scarso interesse per l'uditorio e cambiò argomento. Preparò un intervento di portata più generale, mettendo in relazione alcuni dei fenomeni che abbiamo incontrato anche nelle pagine scorse fin qui: le nuove armi, le nuove tattiche, promosse soprattutto da olandesi e svedesi, le trasformazioni avvenute anche in campo politico e sociale. Per riassumere tutti i cambiamenti intervenuti

<sup>1</sup> M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660: an inaugural lecture delivered before the Queen's University of Belfast*, Boyd, Belfast 1956, p. 3 (trad. mia), cit. da G. Parker, *Michael Roberts, in Biographical memoirs of fellows*, vol. I («Proceedings of the British Academy», 115), Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 333-354, p. 340 in particolare. Il saggio di Roberts ha poi avuto diverse riedizioni. L'ultima in *The Military revolution debate: readings on the military transformation of early modern Europe*, ed. by C. Rogers, Westview Press, Boulder 1995, pp. 13-35.

coniò l'espressione "rivoluzione militare". Nel 1995, scrivendo privatamente a Geoffrey Parker, lo studioso che più di tutti ha trasformato e arricchito quella visione, Roberts confessò che

fa riflettere il pensiero che una lezione inaugurale in un'università di provincia doveva dare il pretesto a quarant'anni di dibattito. Non posso fare a meno di sentire che per una volta io ho davvero concepito qualcosa<sup>2</sup>.

Modestia di Roberts a parte, è innegabile che l'idea della rivoluzione militare dell'età moderna sia stata molto fortunata. Dapprima ha incontrato un consenso quasi unanime, diventando un vero e proprio paradigma storiografico; poi, a partire da metà degli anni Settanta, ha suscitato un ampio e duraturo dibattito, con correzioni e critiche, anche aspre. Di molte innovazioni – dalla crescita numerica degli eserciti, all'uso di particolari armi o tattiche – è stata retrodatata l'effettiva comparsa; altri scenari, per primi la Cina e l'impero ottomano, sono stati posti all'attenzione degli studiosi; la sequenza delle più importanti cesure cronologiche è stata più volte modificata; quindi, con l'irruzione della *global history*, si è reso necessario prendere in considerazione altre aree geopolitiche rimaste fino quel momento in ombra: non solo il subcontinente indiano, la Corea, il Giappone, ma anche l'Africa subsahariana, il Golfo Persico, l'intero Sud-Est asiatico. Accanto a queste obiezioni nel merito, sono comparse anche accuse di iper-semplificazione della complessità dei processi, di vizio teleologico, persino di eurocentrismo<sup>3</sup>. Geoffrey Parker non ha mancato di rispondere alle

<sup>2</sup> Cit. in Parker, *Michael Roberts* cit., p. 341 (trad. mia).

<sup>3</sup> Il dibattito ha assunto ormai dimensioni tali che imporrebbero un volume a esso dedicato. Cfr. almeno *The Military revolution debate* cit.; L. Henninger, *La «révolution militaire». Quelques éléments historiographiques*, in «Mots. Les langages du politique», LXXIII, 2003, pp. 87-94; J.B. Szabó, *A félreértett «hadügyi forradalom». Egy hadtörténeti eredetű globális világ-magyarázat terjedésének dinamikája. Egy több mint 60 éves elmélet [L'incompresa «rivoluzione militare». Dinamiche di diffusione di una spiegazione globale della storia militare. Una teoria vecchia di oltre 60 anni (trad. mia)]*, in «Századok. A Magyar Történelmi Társulat folyóirata», 152, 2018, pp. 939-960. Per po-

contestazioni, da ultimo nella prefazione al manuale di storia della guerra della Oxford University Press, da lui stesso diretto. Non è dunque il caso di riprendere qui la discussione daccapo.

Un dato, nondimeno, balza agli occhi. Sono trascorsi quattordici anni da quando Markus Meumann ha parlato di un 'canto del cigno' («*Abgesang*»<sup>4</sup>) di questa interpretazione. E addirittura venti da quando John Childs intitolava le due pagine introduttive al suo volume sulla guerra nel Seicento «*Death of the military revolution*»<sup>5</sup>. Eppure, a due terzi di secolo di distanza dalla lezione inaugurale di Roberts a Belfast, continuano a uscire ogni anno articoli scientifici che recano quel sintagma nel titolo e che utilizzano il concetto come un paradigma interpretativo pienamente funzionale. Gli ultimi disponibili (alla data di giugno 2021) riguardano gli ordinamenti russi, polacchi, portoghesi, olandesi, e – ancora una volta – le origini delle difese bastionate<sup>6</sup>. Opere di consultazione, come la *Enzyklopädie der Neuzeit* (pubblicata da Metzler su carta fra il 2005 e il 2012 e oggi consultabile on line<sup>7</sup>), le dedicano un lemma specifico. La *Oxford history of modern war* ha dato i titoli di «*Military Revo-*

sioni fortemente critiche (con copiose indicazioni bibliografiche), cfr. Jacob, Visoni-Alonzo, *The military revolution in early modern Europe* cit., e J.C. Sharman, *Myths of military revolution: european expansion and eurocentrism*, in «European journal of international relations», XXIV, 2018, pp. 491-513. La risposta di Parker all'accusa di eurocentrismo si legge in *The Cambridge history of warfare* cit., pp. VII-VIII.

<sup>4</sup> M. Meumann, *Rethinking military history? Zum Profil der Militärgeschichtsschreibung am Anfang des 21. Jahrhunderts*, in «Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte», XXXIV, 2007, pp. 141-145, p. 144 in particolare.

<sup>5</sup> Cfr. Childs, *Warfare in the Seventeenth century* cit., pp. 16-17.

<sup>6</sup> Cfr. E. Olzacka, *The role of the cultural context in the Russian military revolution*, in «Quaestio Rossica», IX, 2021, pp. 218-235; R.T. Vigus, *The military revolution and the ancient origins of the trace Italienne*, in «Journal of Military History», LXXXIV, 2020, pp. 698-712; A. Murteira, *The military revolution and European wars outside of Europe: The Portuguese-Dutch war in Asia in the first quarter of the seventeenth century*, ivi, pp. 511-535; A. Boldyrew, K. Łopatecki, *Polish way: the light Cossack cavalry in the era of military revolution*, in «Vestnik of Saint Petersburg University. History», LXV, 2020, pp. 683-709.

<sup>7</sup> Cfr. la url <https://referenceworks.brillonline.com/browse/enzyklopaedieder-neuzeit> (consultata il 30 giugno 2021).



lution I» e «*Military Revolution II*» ai due capitoli che trattano di storia militare nei periodi dalla fine del medioevo a tutto il Seicento e dal 1700 alla Rivoluzione francese. In modo che forse non è stato messo adeguatamente in evidenza, entrambi sono stati scritti da oppositori della tesi di Roberts e Parker, quali il citato John Childs e Jeremy Black, che evidentemente hanno accettato di porre le loro analisi sotto quell'insegna<sup>8</sup>.

Un contributo significativo alla tenace validità della rivoluzione militare viene offerto da sociologi, politologi e polemologi. Il concetto di «*revolution in military affairs*» (RMA), nato in Unione Sovietica fra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento e trapiantato in Occidente dopo il 1990, ha molto ampliato l'orizzonte temporale iniziale: tutto lo svolgimento della storia militare viene letto come una sequenza di rivoluzioni, di cui quella dell'età moderna sarebbe la prima e la corsa alle armi nucleari l'ultima<sup>9</sup>. Ultima per modo di dire: il XXI secolo ha visto già nascere un'altra rivoluzione militare, quella 'robotica', prima espressione di una nuova arte della guerra, basata sull'intelligenza artificiale e sulla tecnologia di rete mobile 5G. Si concluderebbe così il processo di sovrapposizione delle scienze esatte al fenomeno bellico nato proprio, come abbiamo visto, in età moderna: gli algoritmi, ancora più che la geometria e le leggi della fisica dominano la scena nel mondo attuale. Decisori politici e studiosi che si sono formati sulle scienze umanistiche sono destinati a non comprendere quasi più nulla dei modi di combattere che interesseranno le prossime generazioni<sup>10</sup>.

Lo stesso presente dunque ci invita a non abbandonare una griglia interpretativa che lega strettamente scienza, tecnica e mondo militare, sottolineando tutte le ripercussioni nei più am-

<sup>8</sup> Cfr. *Oxford history of modern war*, ed. by Ch. Townshend, Oxford University Press, Oxford-New York 2000, pp. 20-39 e 40-54.

<sup>9</sup> Cfr. *The dynamics of military revolution, 1300-2050*, ed. by K. MacGregor, M. Williamson, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 6.

<sup>10</sup> Cfr. B. Fricke, *Artificial intelligence, 5G and the future balance of power*, in «Facts & Findings», 2020, 379, pp. 1-20; P.J. Springer, *Outsourcing war to machines. The military robotics revolution*, Santa Barbara-Denver, Praeger Security International 2018; A. Martyanov, *The (real) revolution in military affairs*, Clarity Press, Atlanta 2019.

pi contesti: politico, economico e culturale. Resta però aperta la questione se l'utilizzo del termine 'rivoluzione' debba considerarsi appropriato. È stato sottolineato che nessun avvenimento o fenomeno che si intenda definire 'rivoluzionario' può durare così a lungo: tre secoli<sup>11</sup>. Eppure, da quando è passato dalle scienze esatte – dall'astronomia, in particolare – alle scienze umane, il concetto in esame si è prestato molto più di altri a essere utilizzato in un'accezione letterale e, parallelamente, a vivere una sua dimensione metaforica. Nell'ambito dei rivolgimenti politici, si parla di rivoluzione in senso letterale, senza bisogno di virgolette e di solito con l'iniziale maiuscola. Una Rivoluzione, come quella francese, americana, russa o cinese, coincide con un ricambio totale del gruppo di potere e non di rado si accompagna a sanguinose rese dei conti con chi si trovava prima al governo. Le istituzioni dello Stato subiscono radicali riforme: la palingenesi sfocia in qualche caso nella riscrittura del calendario. Inoltre, la Rivoluzione di ambito politico-istituzionale vanta di solito una precisa data di inizio, trasformata subito in grande in festa collettiva, e una sua retorica, che alimenta la propaganda necessaria a garantirle legittimazione. Insomma, è un evento macroscopico, sia per i protagonisti che la realizzano, sia per chi vive nel regime che instaura, sia per chi la studia. Diverso il caso delle rivoluzioni chiamate a definire fenomeni che hanno investito con forza analoga, se non maggiore, i sistemi sociali, ma meno direttamente, con minore rapidità, anzi procedendo in modo sfumato, graduale, talvolta quasi impercettibile. Ecco allora la «*rivoluzione neolitica*», che, nell'ottavo millennio a.C., segnò il passaggio dalle comunità umane di cacciatori/raccoglitori a quelle di allevatori/contadini; la «*rivoluzione nomistica*» dell'antica Grecia nel V secolo a.C., cui dobbiamo l'idea del primato della legge; la «*rivoluzione copernicana*» e la «*rivoluzione scientifica*» dell'età moderna, basi della scienza attuale; la

<sup>11</sup> Cfr. Szabó, *A félreértett «hadügyi forradalom»* cit., p. 945; J. Black, *Military history and the Whig interpretation*, in «Nuova antologia militare», I, 2020, 1, pp. 3-26, ove segnala anche i suoi interventi precedenti in materia; Id., *Modernisation theory and (some of) the conceptual flaws of the Early-Modern Military Revolution*, ivi, 3, pp. 5-9.

«rivoluzione industriale»; la «rivoluzione digitale telematica», iniziata alla fine degli anni Cinquanta del Novecento e in atto ancora oggi. In tutti questi casi – ma se ne potrebbero aggiungere molti altri – i cambiamenti osservati, verificabili attraverso i mezzi della storia e delle altre scienze umane, appaiono di portata rivoluzionaria nella lettura di chi li analizza e ricostruisce. Primato del giudizio soggettivo, dunque. Ma non per questo si tratta di pure costruzioni linguistiche o di etichette: gli studiosi che parlano di rivoluzione, il termine di maggiore densità significativa per denotare un cambiamento, semplicemente intendono mettere in risalto le differenze drastiche, perentorie tra lo stato iniziale e lo stato finale dei processi che stanno indagando. Il metro di misura utilizzato per riconoscere una trasformazione come rivoluzionaria privilegia i risultati finali di un processo piuttosto che la sua origine o le sue diverse fasi. Dunque, la tesi di una rivoluzione nella scienza, nella società, nella cultura, nel mondo militare, difficilmente viene falsificata da uno o più fatti che non coincidono con i cambiamenti che ha indicato. Tutti i fatti sociali più o meno istituzionalizzati, e fra questi quelli che riguardano il mondo militare, non si lasciano mai completamente ingabbiare in una struttura fissa: «tuttavia concetti astratti sono necessari», concludeva Arthur Hatto, uno dei primi studiosi a porsi il problema dell'utilizzo del termine 'rivoluzione', ancora prima che Roberts tenesse la sua lezione a Belfast.

Insomma, la rivoluzione militare, superato il secondo decennio del Terzo millennio, continua a costituire un paradigma interpretativo e una metafora di elevato potenziale comunicativo<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. D. N. Dhanagare, *From ideal type to metaphor. Rethinking the concept of 'revolution'*, in «Sociological Bulletin», LXI, 2012, pp. 53-88, pp. 87-88 in particolare; A. Hatto, 'Revolution'. *An enquiry into the usefulness of an historical term*, in «Mind», LVIII, 1949, pp. 495-517 (citazione da p. 516, trad. mia).

## INDICI

## INDICE DEI NOMI

- Acerra, Martine, 76n, 77n.  
 Acuto, Giovanni, 10.  
 Adams, Nicholas, 28n.  
 Alba, Fernando Álvarez de Toledo, duca d', 111-112.  
 Alberti, Leon Battista, 23, 24 e n.  
 Alberto d'Austria, 113, 127.  
 Alègre, Yves, 105.  
 Alfonso d'Este, 106.  
 Alfonso II d'Este, 153, 156.  
 Alonso García, David, 37n.  
 Alonso Juanola, Vicente, 91n.  
 Andrade, Tonio, 6n, 56 e n.  
 Anna Stuart, regina d'Inghilterra, 122.  
 Antonio da Sangallo il Giovane, 28-29.  
 Antonio da Sangallo il Vecchio, 26-28.  
 Aragonesi, dinastia, 12.  
 Ariosto, Ludovico, v, 174.  
 Arnim, Hans Georg von, 154.  
 Arrigo VII di Lussemburgo, imperatore, 8.  
 Asburgo, dinastia, 30, 42, 76, 84-85, 98.  
 Asburgo-Lorena, dinastia, 98.  
 Ascheri, Mario, 173n.  
 Avalos, Alfonso d', 110.  
 Ávila y Zúñiga, Luis de, 111n.
- Bacone, Ruggero, 7.  
 Baglioni, Paolo, 129.  
 Baiardo (Pierre Terrail), 172.  
 Balançon, Claude de Rye, barone di, 130.  
 Banér, Johan, 116.
- Barbarigo, Agostino, 139.  
 Barbero, Alessandro, 138n.  
 Barde, Yves, 137n.  
 Bargigia, Fabio, 8n.  
 Bar-le-Duc, Jean Errard de, 31.  
 Barozzi, Nicolò, 107n.  
 Bassett, Richard, 85n.  
 Baumann, Reinhard, 50n.  
 Baumgartner, Frederic J., 4n.  
 Bayezid I, sultano, 13.  
 Bellarmati, Girolamo, 31.  
 Beltrame, Carlo, 12n.  
 Benelli, Francesco, 25n.  
 Bentivoglio, Cornelio, 153.  
 Berchet, Guglielmo, 107n.  
 Bérenger, Jean, 98n.  
 Berkovich, Ilia, 186, 187n, 190n.  
 Berkowitz, Héloïse, 15n.  
 Berlichingen, Götz von, 169-170.  
 Bernardo di Sassonia-Weimar, 79, 154.  
 Bernos, Charles-Étienne, 191 e n, 192-194.  
 Bertini, Giuseppe, 148n.  
 Bevern, Augusto Guglielmo, duca di, 123.  
 Bianchi, Paola, 28n.  
 Bilderbeke, Henricus, 129.  
 Biringuccio, Vannoccio, 11, 12n.  
 Bizzocchi, Roberto, 171n.  
 Black, Jeremy, 45n, 79n, 198, 199n.  
 Blair, Claude, 18n.  
 Bland, Humphrey, 161, 162 e n.  
 Bołdyrew, Aleksander, 197n.  
 Bongì, Salvatore, 80n.

- Bonney, Richard, 94n, 95n, 101n.  
 Borbone, dinastia, 48, 91.  
 Borgia, Cesare, *detto* il Valentino, 169.  
 Bracciolini, Poggio, 22.  
 Bräker, Ulrich, 188 e n, 189, 190 e n, 191n.  
 Braudel, Fernand, 65n.  
 Brewer, John, 49n.  
 Brossard, Maurice de, 74n.  
 Brown, Malcolm, 131n.  
 Brunelli, Giampiero, 43n, 86n, 97n, 117n, 147n.  
 Brunet, Serge, 41n.  
 Buch, Dietrich Sigismund von, VI e n.  
 Buchler, Anna, 183.  
 Buckingham, Edoardo III Stafford, duca di, 82-83.  
 Buisseret, David, 31n.  
 Bullard, Melissa Meriam, 80n.  
 Buono, Alessandro, 66n, 175n.  
 Butler, Nathaniel, 139 e n.
- Cabral, Pedro Álvares, 72.  
 Caetani, Pietro, 146, 147 e n.  
 Calderón de la Barca, Pedro, 117 e n, 132.  
 Callot, Jacques, 132.  
 Campanini, Saverio, 56n.  
 Cancila, Rossella, 76n.  
 Capizucchi, Tarquinio, 147.  
 Carafa, famiglia, 40.  
 Carafano, James Jay, 102n.  
 Carlo di Borbone, 81.  
 Carlo di Lorena, 124.  
 Carlo Emanuele di Savoia, 153.  
 Carlo il Temerario, 35-38, 50.  
 Carlo II, re d'Inghilterra, 140.  
 Carlo II, re di Spagna, 76.  
 Carlo III d'Asburgo, 142.  
 Carlo V, imperatore, 45, 51, 75, 81, 83, 109-110, 127, 170.  
 Carlo VII, re di Francia, 40, 95.  
 Carlo VIII, re di Francia, 13, 71, 95.  
 Carlo X, re di Svezia, 185.  
 Carlo XII, re di Svezia, 61.  
 Carpena, Maurizio, 27n.
- Carrier, Jean, 174n.  
 Cartesio (René Descartes), 91 e n.  
 Cassol, Alessandro, 170n.  
 Castex, Jean-Claude, 142n, 144n.  
 Castro, Miguel de, 170.  
 Castro Monsalve, Concepción de, 91n.  
 Catinat, Nicolas, 135.  
 Cerezeda, Martín Garzía, 110n.  
 Cervantes, Miguel de, 168, 178.  
 Chabaud-Arnault, Charles, 144n.  
 Chandieu, También, 105.  
 Chandler, David G., 63n.  
 Chennevières, François de, 161 e n.  
 Childs, John, 48n, 63n, 127n, 197 e n, 198.  
 Cicuta, Aurelio, 151 e n.  
 Cinuzzi, Imperiale, 53 e n.  
 Cisneros, Francisco Jiménez de, 70, 83.  
 Civale, Giancarlo, 175n.  
 Clapiers de Coullonge, Charles de, 162 e n, 163.  
 Clark, Christopher, 100n.  
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 28.  
 Colbert, Jean Baptiste, 89, 96.  
 Coligny, Gaspard de, 125.  
 Colombo, Cristoforo, 68.  
 Colonna, Fabrizio, 104-105, 107, 149-150.  
 Colonna, Marcantonio, 105.  
 Colonna, Prospero, 104-105, 107-108.  
 Contarini, Francesco, 110.  
 Cook, Harold J., 91n.  
 Córdoba, Gonzalo (Consalvo) Fernández de, 51, 104-105, 169.  
 Cormack, Lesley B., 156n.  
 Cornazzano, Antonio da, 148, 149 e n.  
 Corrales, Pi, 37n.  
 Cossé, Artus de, 96.  
 Couceiro Feio, Gonçalo, 37n.  
 Covini, Maria Nadia, 39n.  
 Cramer, Kevin, 135n.  
 Cristiano Guglielmo di Brandeburgo, 133.  
 Cristiano IV, re di Danimarca, 45.

- Cromwell, Oliver, 93, 140.  
 Cronk, Nicholas, 160n.
- Daniel, Gabriel, 163 e n, 164.  
 D'Arco, Carlo, 8n.  
 Darlymple, Campbell, 168 e n.  
 Davies, Brian, 49n.  
 Deane, Richard, 140.  
 De Court de La Bruyère, Claude-Élisée, 144.  
 De La Ferté, Henri, 118.  
 Della Casa, Giovanni, 80 e n.  
 Della Giustina, Massimo, 9n.  
 Della Rovere, Francesco Maria, 28.  
 Della Rovere, Guidobaldo, 169.  
 Della Valle, Giovan Battista, 149-150, 151 e n.  
 Dell'Orgio, Marcantonio, 54n.  
 Del Monte, Guidobaldo, 156.  
 Del Negro, Piero, 28n.  
 Delsalle, Paul, 36n.  
 de Pazzis, Magdalena, 37n.  
 De Saxe, Maurice, 165, 187.  
 De Seta, Cesare, 26n.  
 d'Evoli, Cesare, 56 e n.  
 De Vries, Kelly, 69n.  
 Dhanagare, Dattatreya Narayan, 200n.  
 Dijksterhuis, Eduard Jan, 158n.  
 Docquier, Gilles, 36n.  
 Dombes, Luigi Augusto di Borbone, principe di, 162.  
 Domínguez Nafria, Juan Carlos, 84n.  
 Doria, famiglia, 76.  
 Doria, Andrea, 75, 79, 109.  
 Dorland, Tamera, 4n.  
 Doucet, Roger, 88n.  
 Dowdall, Alex, 126n.  
 Duffy, Christopher, 49n.  
 Dull, Jonathan R., 78n.  
 Dumez, Hervé, 15n.  
 Dupilet, Alexandre, 91n.
- Edoardo III, re d'Inghilterra, 67.  
 Eguiluz, Martín de, 55, 56n, 57.  
 El Hage, Fadi, 89n.  
 Eliano, 55, 150.
- Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 87, 93.  
 Emanuele Filiberto di Savoia, 153.  
 Enghien, Luigi II di Borbone, duca di, 117.  
 Enrico di Nassau-Breda, 172.  
 Enrico II, re di Francia, 31, 74.  
 Enrico IV, re d'Inghilterra, 10, 89.  
 Enrico IV, re di Francia, 31.  
 Enrico V, re d'Inghilterra, 67.  
 Enrico VII, re d'Inghilterra, 38, 71.  
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 42, 73-74, 83, 93.  
 Escrivà, Pedro Luis, 29.  
 Espírito Santo, Gabriel Augusto do, 37n, 39n.  
 Esprit di Colongues, 163.  
 Eugenio di Savoia, 85, 121.
- Falkenberg, Dietrich von, 133-134.  
 Falkner, James, 122n.  
 Fanfani, Tommaso, 43n.  
 Farnese, famiglia, 30.  
 Farnese, Alessandro, cardinale, *vedi* Paolo III.  
 Farnese, Alessandro, duca, 127, 154.  
 Farnese, Odoardo II, 153, 180.  
 Federico Augusto di Sassonia, 165.  
 Federico da Montefeltro, 23n.  
 Federico Enrico di Orange-Nassau, 130.  
 Federico Guglielmo, re di Prussia, 47, 99.  
 Federico II, imperatore, 49, 63-64, 99-100, 122-125, 159, 167.  
 Fedesov, Dmitry, 185n.  
 Ferdinando d'Asburgo, re dei romani, 84.  
 Ferdinando II il Cattolico, re di Spagna, 50, 70.  
 Fernández Duro, Cesáreo, 71n.  
 Feuerstein, Anton, 15.  
 Feuquière, Antoine, marchese di, 160, 161n.  
 Filippo l'Ardito, 21.  
 Filippo II, re di Spagna, 75.  
 Filippo IV, re di Spagna, 117.

- Filippone, Mario, 173n.  
 Finucane, Jane, 126n.  
 Fiore, Francesco Paolo, 30n.  
 Fleming, Philippe, 128.  
 Fleuranges, Robert de la Marck, si-  
 gnore di, 171-172, 175.  
 Florenzuoli, Pierfrancesco, 28, 31.  
 Foix, Gaston de, 44, 107.  
 Folard, Jean-Charles de, 160n, 166 e  
 n, 167.  
 Foucault, Michael, 65, 66n, 90, 91n.  
 Fouquet, Nicolas, 96.  
 Fouquet de Belle-Isle, Louis Marie,  
 64n.  
 Fox, Frank, 141n.  
 Francesco I di Valois, re di Francia, v,  
 4, 13, 31, 41, 44, 74, 81-82, 95, 171.  
 Fricke, Benjamin, 198n.  
 Frontino, Sesto Giulio, 36.  
 Fulton, Robert, 91n.  
 Fürstenberg, Egon von, 116.  
 Füssel, Marian, 191n.
- Gaguin, Robert, 173.  
 Galilei, Galileo, 156.  
 García Alcázar, María Francisca, 39n.  
 García Fitz, Francisco, 72n.  
 Garde, Antoine Escalin des Aimars,  
 barone de la, 74.  
 Garramiola Prieto, Enrique, 106n.  
 Gaspar Rodrigues, Vitor Luís, 72n.  
 Gat, Azar, 160n, 167n.  
 Gedeone, 8.  
 Gengis Khan, 6.  
 Giacomo di York, 140.  
 Giorgio II, re d'Inghilterra, 161.  
 Giovanni d'Austria, 138.  
 Giovanni I, re del Portogallo, 37.  
 Giovanni III, re del Portogallo, 37.  
 Giovanni Senza Paura, 16.  
 Giovio, Paolo, v e n, 105 e n.  
 Giuliano da Sangallo, 26, 28.  
 Giulio Cesare, 23, 165, 173, 176.  
 Giustino di Nassau, 132.  
 Glete, Jan, 69n, 73n.  
 Goethe, Johann Wolfgang von, 170.
- Gómez Ruiz, Manuel, 91n.  
 Gonzaga, famiglia, 40.  
 Gonzaga, Vincenzo, 156.  
 González de León, Fernando, 56n.  
 Goodrick, Alfred Thomas Scrope,  
 178n.  
 Gordon, Patrick, 185-186.  
 Goubaux, Robert, 171n.  
 Gouveia Monteiro, João, 72n.  
 Gozalbo, Antonio, 111n.  
 Gracchi (Tiberio e Caio), 150.  
 Grazebrook, George, 83n.  
 Gresham, Thomas, 101.  
 Gribeauval, Jean-Baptiste Vaquette de,  
 14.  
 Grimaldi, Agostino, 75.  
 Grimmelshausen, Hans Jakob Chri-  
 stoffel von, 178.  
 Grosjean, Lina, 47n.  
 Grotehenn, Johann Heinrich Ludwig,  
 191 e n.  
 Guérout, Max, 14n.  
 Guglielmo Ludovico di Nassau, 55.  
 Guglielmo III d'Orange, re d'Inghil-  
 terra, 60, 141.  
 Guicciardini, Francesco, 12.  
 Guidi, Andrea, 42n, 150n, 174n.  
 Guillaume de Boulogne, 9.  
 Guilmartin, John F., 68n.  
 Gustavo Adolfo, re di Svezia, 14, 46,  
 59, 73, 115-116, 132-133, 154, 167.  
 Gutenberg, Johann, 168.  
 Guzmán, Alonso Enríquez de, 170.
- Hagendorf, Anna Margherita, 179.  
 Hagendorf, Elisabeth, 183.  
 Hagendorf, Melchert Christoff, 183.  
 Hagendorf, Peter, 179, 180 e n, 181 e  
 n, 182-184.  
 Hale, John Rigby, 25n, 80n, 152, 155.  
 Hall, Bert S., 18n.  
 Harding, Richard, 140n.  
 Hart, Marjolein't, 47n.  
 Hatto, Arthur, 200 e n.  
 Haw, Stephen G., 6n.  
 Hawksmoor, Nicholas, 66.

- Hennet, Léon Clément, 41n.  
 Henninger, Laurent, 196n.  
 Henninger-Voss, Mary J., 156n.  
 Herrera, Francisco de, 106.  
 Hildburghausen, Giuseppe Federico,  
 principe di, 122.  
 Hintze, Otto, 86n.  
 Hirst, Paul, 31n.  
 Hochedlinger, Michael, 48n, 49n,  
 85n, 86n, 98n, 99n.  
 Hogg, Oliver F.G., 83n.  
 Horn, Gustav, 116-117.  
 Horne, John, 127n.  
 Hugo, Hermann, 131.  
 Hunt, Philip A., 94n.  
 Hurt, John J., 97n.  
 Hurtado de Mendoza, Francisco, 114.
- Idiáquez, Martín, 117.  
 Ilari, Virgilio, 155n, 160n.  
 Innocenzo II (Gregorio Papareschi),  
 papa, 3.  
 Isabella Clara Eugenia Asburgo, 132.  
 Isabella di Castiglia, regina, 36.  
 Isacchi, Giovanni Battista, 152, 153 e n.  
 Isenburg, Ernst von, 130.  
 Iverson, John R., 160.  
 Izquierdo Misiego, José-Ignacio, 170n.
- Jacob, Frank, 50n, 197n.  
 James, Alan, 142n.  
 Jin, dinastia, 6.  
 João II, re del Portogallo, 72.  
 Jorgensen, Christer, 59n, 63n.
- Kamen, Henry, 110n.  
 Kaser, Karl, 42n.  
 Kessel, Gustav von, vIn.  
 King, Anthony, 190n.  
 Kloosterhuis, Jürgen, 189n.  
 Körner, Martin, 100n.  
 Kubrik, Stanley, 190.
- Ladislao Sigismondo Vasa, 130.  
 Lautrec, Odet de Foix, visconte di,  
 44, 107-108.
- Lefavre, Liane, 26n.  
 Le Feron, Jean, 81n, 89n.  
 Le Goff, Jacques, 26n.  
 Le Goulon, Charles, 137.  
 Leicester, Robert Dudley, conte di, 87.  
 Lemoisne, Paul-André, 171n.  
 Leone VI, imperatore, 55.  
 Leopold di Anhalt-Dessau, 121.  
 Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 47.  
 Lepage, Jean-Denis G.G., 32n.  
 Lestock, Richard, 145.  
 Le Tellier, Michel, 89-90.  
 Lévêque, Pierre, 187-188.  
 Leyva, Antonio de, 109.  
 Liou, Bernard, 14n.  
 Lo Basso, Luca, 76n.  
 Loen, Johann Michael von, 154.  
 Łopatecki, Karol, 197n.  
 López-Martín, Francisco Javier, 13n.  
 Lorge, Peter A., 6n.  
 Lorini, Bonaiuto, 156 e n.  
 Louvois, François Michel Le Tellier,  
 marchese di, 89-90.  
 Lovendal, Ulrico Federico, conte di,  
 192.  
 Ludovico il Moro, 44.  
 Luigi di Nassau, 111-112.  
 Luigi XI, re di Francia, 35, 39.  
 Luigi XII, re di Francia, 41, 171.  
 Luigi XIII, re di Francia, 89, 132.  
 Luigi XIV, re di Francia, 47, 89-91,  
 96-98, 141-142, 160.  
 Luigi XV, re di Francia, 14.  
 Luxembourg, Francesco Enrico di  
 Montmorency, duca di, 119.  
 Lynn, John A., 45n, 47n, 66n, 183n.
- MacGregor, Knox, 198n.  
 Machiavelli, Nicolò, 149-152, 166,  
 174.  
 MacLennan, Ken, 15n.  
 Maier, Charles S., 91n.  
 Maine, Luigi Augusto di Borbone,  
 duca di, 162.  
 Malatesta, famiglia, 40.  
 Malatesta, Sigismondo Pandolfo, 148.

- Malet, Jean-Roland, 95.  
 Mallett, Michael, 40n, 44n, 80n.  
 Manesson-Mallet, Alain, 158 e n.  
 Manno, Antonio, 30n.  
 Mansfeld, Ernst von, 178.  
 Mantovani, Mattia, 188n.  
 Maometto II, sultano, 13.  
 Marcello, frate, 8.  
 Marchandise, Alain, 36n.  
 Maria Teresa D'Austria, imperatrice, 15, 85.  
 Marini, Girolamo, 31.  
 Maritz, Johann, 14.  
 Marlborough, John Churchill, duca di, 120-122, 159-160.  
 Marston, Daniel, 124n.  
 Martel, Gordon, 126n.  
 Martens, Pieter, 126n.  
 Martínez, Miguel, 170n.  
 Martínez Ruiz, Enrique, 37n, 52n.  
 Martínez-Valverde, Carlos, 145n.  
 Martini, Francesco di Giorgio, 24 e n, 25-27.  
 Martyanov, Andrei, 198n.  
 Masi, Luciana, 27n.  
 Massimiliano Emanuele I, 120.  
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 12, 37, 44, 50.  
 Mathews, Thomas, 145.  
 Maurizio d'Orange-Nassau, 55, 91, 112-113, 115, 128, 130, 157, 177.  
 Mazza, Riccardo, 157n.  
 McLachlan, Sean, 17 e n.  
 Medici, famiglia, 28, 156.  
 Medici, Cosimo II de', 156.  
 Medici, Ferdinando I de', 156.  
 Melo, Francisco de, 117.  
 Menguy, Patrice, 161n.  
 Mervaud, Christiane, 160n.  
 Mesnil-Durand, François-Jean de, 167 e n.  
 Messerli, Alfred, 189n.  
 Meumann, Markus, 197 e n.  
 Milemete, Walter de, 9.  
 Millard, Simon, 125n.  
 Molteni, Elisabetta, 28n.  
 Monck, Georg, 140.  
 Monluc, Blaise de, 173 e n, 174, 175 e n, 176 e n.  
 Monro, Robert, 162 e n.  
 Montandre-Longchamps, René Louis, 58n.  
 Montecuccoli, Raimondo, 85, 159, 167.  
 Montefeltro, famiglia, 40.  
 Montmorency, Anne de, 81, 174.  
 Morin, Marco, 12n.  
 Mortimer, Geoff, 69n.  
 Mu'edhd-hin-Zādeh, Alī Pascià, 138.  
 Müller, Marco von, 180n.  
 Münkler, Herfried, 46n, 85n.  
 Murdoch, Steven Watt, 47n.  
 Murteira, André, 197n.  
 Musarra, Antonio, 80n.  
 Muschg, Adolf, 189n.  
 Myngs, Christopher, 140.  
 Nádasdy, Ferenc, generale, 124.  
 Naldi, Babone, 108.  
 Nani, Paolo, 109.  
 Napoleone Bonaparte, imperatore, 15.  
 Navarro, José, 144.  
 Navarro, Pedro, 106.  
 Needham, Joseph, 6n.  
 Nemeth, Gizella, 85n.  
 Nemours, Louis d'Armagnac, duca di, 104.  
 Noah Harari, Yuval, 169n.  
 Nolan, John S., 87n.  
 Nora, Alexia, 47n.  
 Nosworthy, Brent, 58n, 63n, 65n.  
 O'Brien, Patrick K., 94n.  
 Olzacka, Elzbieta, 197n.  
 Oman, Charles, 112n.  
 Orange, dinastia, 56.  
 Orange-Nassau, dinastia, 129.  
 Orologi, Francesco, 31.  
 Orsini, famiglia, 40.  
 Ostwald, Jamel, 137n.

- Pacini, Arturo, 76n.  
 Palmer, M.A.J., 78n.  
 Paltrinieri, Elisabetta, 170n.  
 Pannemaker, Willem de, 110.  
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 29, 80n.  
 Papo, Adriano, 85n.  
 Pappenheim, Goffredo Enrico von, 115-116, 133-134, 181.  
 Paravicini, Werner, 36n.  
 Paredes, Diego García de, 168-169.  
 Parker, Geoffrey, VIII, 26n, 45n, 48n, 55n, 65n, 73n, 76n, 114n, 116n, 132n, 168n, 177n, 185n, 195n, 196 e n, 197n, 198.  
 Partington, James Riddick, 9n.  
 Pauli, Karl Friedrich, 163 e n.  
 Pepper, Simon, 28n.  
 Peranda, Giovan Francesco, 146 e n, 147.  
 Perréon, Stéphane, 188n.  
 Peters, Jan, 179, 181n.  
 Petersen, Sven, 191n.  
 Petrarca, Francesco, 22.  
 Pezzolo, Luciano, 43n.  
 Picaud-Monnerat, Sandrine, 126n.  
 Pico della Mirandola, Fulvia, 153.  
 Pieri, Piero, 106n, 107 e n.  
 Pohler, Johann, 152 e n.  
 Polibio, 158, 166.  
 Potter, David, 14n, 35n, 172n.  
 Poyntz, Sydnam, 178-179.  
 Pretalli, Michel, 150n.  
 Promis, Carlo, 24n.  
 Puysegur, Jacques François de Chastenet, marchese de, 164-165.  
 Quatrefages, René, 40n, 50n.  
 Quintanilla, Alonso de, 50.  
 Rabà, Michele Maria, 175n.  
 Radziwiłł, Janusz, 185.  
 Raimondo di Cardona, 106.  
 Randall, David, 116n.  
 Rathgen, Bernard, 16 e n.  
 Rauscher, Peter, 85n.  
 Ravier, Benjamin, 153n.  
 Raymond, James, 35n, 43n, 73n, 87n.  
 Regele, Oskar, 85n.  
 Re Sole, *vedi* Luigi XIV.  
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, cardinale di, 88.  
 Ridella, Renato Gianni, 12n.  
 Roberts, John, 158 e n.  
 Roberts, Michael, 195 e n, 196-198, 200.  
 Rocchi, Enrico, 8n.  
 Rodis-Lewis, Geneviève, 91n.  
 Roger, Thomas, 71.  
 Rogers, Clifford J., 10n, 49n, 195n, 196n.  
 Rolin, Jacky, 47n, 91n.  
 Romanoni, Fabio, 8n.  
 Roncero, Victoriano, 117n.  
 Roncière, Charles de la, 74n.  
 Rooke, George, 142-143.  
 Rose, Susan, 69n.  
 Rosenzweig, L., 186n.  
 Rousset, René Louis de, 163 e n.  
 Rovetta, Alessandro, 23n.  
 Ruiz Ibáñez, José Javier, 41n.  
 Saint-Pol, François de Bourbon, conte di, 109.  
 Saito, Keita, 86n.  
 Saiz Serrano, Jorge, 39n.  
 Sánchez Jiménez, Antonio, 169n.  
 Sanmicheli, Michele, 28-29.  
 Sanseverino, famiglia, 40.  
 Santangelo, Andrea, vin.  
 Sanuto, Marino, 107n, 108n, 109n, 110n.  
 Sarmant, Thierry, 91n.  
 Saupin, Guy, 188n.  
 Savelli, famiglia, 40.  
 Savorgnan, Mario, 157 e n.  
 Savornin, de, generale, 166.  
 Scardigli, Marco, vin.  
 Schiavina, Zaccaria, 155.  
 Schiera, Pierangelo, 86n.  
 Schlubhut, von, consigliere, 100.  
 Schnakenbourg, Éric, 188n.

- Schnerb, Bertrand, 36n.  
 Seaton, Shirley, 131n.  
 Servien, Abel, 96.  
 Sesma Muñoz, José Ángel, 39n.  
 Seydlitz, Wilhelm von, 123.  
 Seyfert, Johann F., 64n.  
 Sforza, Francesco II, 108.  
 Sharman, Jason C., 197n.  
 Shaw, Christine, 44n.  
 Sicilia Cardona, Enrique F., 114n.  
 Sicking, Louis, 69n.  
 Silber, Eucharius, 23.  
 Silva Rivera, Juan de, 70.  
 Simoni, Anna E.C., 128n.  
 Smith, Robert Douglas, 69n.  
 Song, dinastia, 6.  
 Soubise, Charles de Rohan, principe di, 122.  
 Spicer, Michael W., 100n.  
 Spinola, famiglia, 76.  
 Spinola, Ambrogio, 127-132, 178.  
 Springer, Paul J., 198n.  
 Stadler, Anna, 183.  
 Stafford, famiglia, 82.  
 Steele, Brett D., 4n.  
 Stefani, Federico, 107n.  
 Stevin, Simon, 157-158.  
 Storrs, Christopher, 49n, 94n.  
 Strozzi, Leone, 74.  
 Sully (Maximilien de Béthune), 96.  
 Swart, Erik, 132n.  
 Szabó, János B., 196n, 199n.  
 Tacito, 23.  
 Taddei, Domenico, 28n.  
 Tallard, Camille d'Hostun, duca di, 120-122.  
 Tallett, Frank, 69n.  
 Tambara, Giovanni, 8n.  
 Tang, dinastia, 5.  
 Targone, Pompeo, 128 e n.  
 Thompson, I.A.A., 84.  
 Tilly, Johann Tserclaes, conte di, 116, 133-134.  
 Tittmann, Wilfried E., 16n.  
 Tocqueville, Alexis de, 97, 98n.  
 Tolosa, Luigi Alessandro di Borbone, conte di, 142, 144.  
 Torrington, Arthur Herbert, conte di, 142.  
 Tourville, Anne-Hilarion de Coten-tin, conte di, 141.  
 Townshend, Charles, 198n.  
 Trim, David J.B., 69n.  
 Trivulzio, famiglia, 40.  
 Tromp, Maarten, 139-140.  
 Tucidide, 23.  
 Tudor, dinastia, 73.  
 Turenne, Henri de La Tour d'Auver-gne, visconte di, v, 162, 165, 167.  
 Tzonis, Alexander, 26n.  
 Vallière, Jean-Florent de, 14.  
 Valturio, Roberto, 148 e n.  
 Van Haestens, Henrick, 129.  
 Vauban, Sébastien Le Preste, marche-se di, 31-33, 60, 65, 91n, 126, 135-137, 151, 158, 159 e n, 164.  
 Vega, Lope de, 168.  
 Vegezio, 36.  
 Velasco, Luis de, 113.  
 Velazquez, Diego de, 132.  
 Vere, Francis, 113-114, 176, 177 e n.  
 Vermeyen, Jan Cornelisz, 110.  
 Verreycken, Quentin, 36n.  
 Viganò, Marino, 28n.  
 Vigus, Robert T., 197n.  
 Viltart, Franck, 36n, 39n.  
 Vimercate, Francesco Bernardino, 31.  
 Vincart, Jean Antoine, 118n.  
 Virol, Michèle, 137n.  
 Visconti, famiglia, 22, 40.  
 Visoni-Alonso, Gilmar, 50n, 197n.  
 Vitelli, Camillo, 19.  
 Vitruvio Pollione, Marco, 22, 23 e n.  
 Volpi, Gianluca, 85n.  
 Voltaire (François-Marie Arouet), 160.  
 Vosters, Simon, 132n.  
 Wallenstein, Albrecht von, 45, 79, 154, 178.

- Walther, Conrad Salomon, 154.  
 Washington, George, 162n.  
 Wassenaer-Obdam, Jacob van, 140-141.  
 Williamson, Murray, 198n.  
 Wilson, Peter Hanish, 47n, 49n.  
 Wilson, Woodrow, 99.  
 Wolsey, Thomas, 42.  
 Wood, James B., 95n.  
 Xiaodong, Yin, 6n.  
 Xi Xia, dinastia, 6.  
 Yuan, dinastia, 7.  
 Yun-Casalilla, Bartolomé, 94n.  
 Zambelli, Leone, 153.  
 Zamudio, Cristobal de, 52.  
 Zuazola, Pedro de, 83.  
 Zysberg, André, 76n, 77n.

## INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	v
I. Il balzo tecnologico	3
1. L'artiglieria, p. 5 - 2. Le armi da fuoco portatili, p. 15 - 3. Le fortificazioni, p. 21	
II. Il nuovo assetto delle forze armate	34
1. Eserciti e tattiche, p. 34 - 2. Le flotte, p. 66 - 3. Le strutture di comando, p. 78 - 4. La parallela crescita delle istituzioni statali, p. 92	
III. La prova del fuoco	103
1. La battaglia terrestre, p. 104 - 2. Assedi, p. 125 - 3. Lo scontro navale, p. 137	
IV. La percezione del cambiamento	146
1. La trattatistica, p. 148 - 2. Memorie e vite di ufficiali, p. 168 - 3. Soldati che scrivono, p. 177 - 4. Esperienze di soldati nel Settecento, p. 186	
<i>Conclusione</i> La vitalità di un paradigma	195
<i>Indice dei nomi</i>	203



Giampiero Brunelli, docente di Storia moderna alla Sapienza Università di Roma, si è occupato delle vicende degli ordinamenti militari dello Stato della Chiesa. Tra le sue pubblicazioni: *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa* (Roma 2003); *Il Sacro Consiglio. 1559* (Roma 2011); *Guerra dei Trent'Anni* (a cura di, Milano 2016); *Perdere la libertà. Patologie delle istituzioni politiche dai Tiranni di Atene al XX secolo* (Genova 2017); *La santa impresa. Le crociate del papa in Ungheria* (Roma 2018).

€ 20,00 (i.i.)